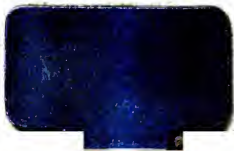




31

3-A

30



Poeti Ossiani

POESIE

DI

OSSIAN

TRADOTTE.

— 0000 —



P O E S I E
DI
O S S I A N

FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente scòperte , e tradotte in prosa
Inglese

DA JACOPO MACPHERSON

E da quella trasportate in verso Italiano

DALL' ABBATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO I.

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCGCXI.



1864

1864

1864

1864

1864

1864

1864

1864

1864

1864



AI CORTESI LEGGITORI

L'EDITORE.



Quando io mi proposi questa nuova Edizione delle Poesie di Ossian, divisava di eseguirle a quella di Pisa, che si legge nelle Opere del Cesarotti dal volume secondo al quinto inclusivamente, appieno conforme, senza accrescimento o detrazione. Ma la fortuna mi ha fatto incontrare in Persona colta e gentile, che mi ha fornito, e una Aggiunta di Autor Francese al Ragionamento storico critico intorno le controversie sulla autenticità delle Poesie di Ossian, e alquante Annotazioni novissime da apporvisi, relative a tale quistione. Con assai di

piacere perciò dal mio proposto mi sono alquanto rimosso; e confido, che sia pur con piacere di voi, Leggitori cortesi, i quali potrete vedere con ragionata chiarezza e brevità, non esser punto, come si crede da oltramontani ed oltremarini, terminata codesta contesa. Nel resto poi la mia ristampa correrà invariabilmente fedele sulle tracce della anzidetta Pisana Edizione.

AL SUO
RISPETTABILE AMICO
IL CAVALIERE
I P P O L I T O
P I N D E M O N T E .

G. R.

Ritornato per opra mia à novella vita, dopo tante o incomplete o scorrette Edizioni, e degno forse dell' Italia e di Voi, comparisce il Poeta, oso dire, il più sublime e meraviglioso dell' antichità.

Lasciando da parte tutte le dispute, parmi, che, sotto qualun-



que aspetto voglia riguardarsi, non si possa negare ad Ossian il merito d' un Genio privilegiato, che in mezzo agli orrori d' una natura infeconda, e cresciuto fra gente selvaggia ed incolta, si è fatto strada fino a scuotere con diletto e sorpresa gli orecchi e gli animi i più ritrosi del nostro secolo; tante e sì delicate bellezze ha poste in luce, sconosciute ancora ai Greci e ai Latini, che pur furono i maestri d' ogni gentil cosa fra noi: bellezze, che, adorne e rivestite dall' incanto dei versi impareggiabili del nostro amico comune, han da gran tempo ripiena l'Italia di ammirazione, e d'applausi.

Dolce cosa è per me ; offrendo-
 vi questa mia fatica tipografica ,
 il potervi rendere un attestato di
 quella amicizia , e di quella stima,
 che ho nutrito sempre per Voi,
 e che di tanto si è accresciuta nel
 mio soggiorno in Venezia ; ove mi
 si è aperto il campo e di cono-
 scervi e di apprezzarvi sempre più,
 colla lettura ripetuta specialmente
 del vostro *Arminio* , tragedia, ove
 non so se più campeggi il gran
 Poeta , o il gran Filosofo.

Possano gli ottimi Italiani veder-
 la presto fatta di pubblica ragione;
 e possiate Voi cooperare a spogliar
 interamente l'Italia nostra da quei
 cenci tragici , di cui è andata co-

perta finora: onde ella possa mantenere almeno nelle arti del bello quella superiorità, che le è stata sempre accordata dalle altre nazioni; e che ormai è l' unica proprietà, che le sia rimasta.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DI PISA

1801.

GLI EDITORI.

Abbiamo la compiacenza di dar al pubblico nella più compita, accurata, e in ogni senso perfetta forma quell'opera, che fu la prima a propagar per l'Italia la celebrità dell'Abbate CESAROTTI, e che fu costantemente accolta con pieno favore ed applauso. Ognuno potrà tosto comprendere che si parla della traduzione (se così dee chiamarsi) delle Poesie di OSSIAN. Niuna delle precedenti edizioni fu tale, che non lasciasse per qualche capo desiderarne un'altra più soddisfacente. La prima, procurata dall'Autore stesso, e uscita in Padova nel 1763 dai torchj di Giuseppe Comino in due

volumi in 8 di stampa elegante e corretta, manca del suo compimento; poichè non contiene se non se il Poema di Fingal, e quella porzione di componimenti, che sola e come sola era stata pubblicata dal Traduttore Inglese nel 1762: e di questi pure l'Abbate CESAROTTI aveva per altre sue occupazioni o messo di tradurre i due ultimi, benchè interessanti, d' Oitona, e Berato. La seconda, che uscì pure in Padova nel 1772 in 4 volumi in 8 piccolo, col nome del medesimo stampatore, non però coi caratteri nè colla carta medesima, è intera e compiuta; poichè oltre i Poemi precedenti, abbraccia anche quello di Temora insieme cogli altri, che il Macpherson diede alla luce nel 1763; e quel che le accresce il pregio si è, che l' Autore con questa occasione rettificò alcuni luoghi dei Poemi precedenti, nei quali credea d'aversi a rimproverare qualche inavvertenza: ma nel

tempo stesso egli s'avvisò di omettere in questa edizione le osservazioni critiche, che nella prima egli avea poste dietro a ciaschedun canto del Poema di Fingal e qualche altro, consultando in ciò piuttosto una sua soverchia delicatezza, che il desiderio del pubblico. Inoltre, non avendo egli questa volta avuto parte, sia nella scelta, sia nell'esecuzione della stampa, ne avvenne, ch'ella riuscì di forma meschina, e alquanto scorretta. Migliore, specialmente per l'aggiunta delle osservazioni sopraccennate, è l'edizione di Nizza del 1780 in tre volumi in 12; ma sgraziatamente l'editore non avendo contezza se non della prima edizione di Padova, si regolò sopra di quella, ed inserì nel suo testo tutti quei luoghi, che dall'Autore furono poi rimpiazzati con altri più acconci: se non che, essendogli innanzi la fine della stampa venuta alle mani la seconda edizione, cercò

di riparar al fallo, mettendo i luoghi sostituiti dietro i due primi volumi a foggia di varianti: disordine, che non poteva riuscir grato nè all'Autor nè ai lettori. Di più, oltre varj e non piccoli errori di ortografia, vi si trovano molte delle stesse cose riprodotte due volte sì nelle poesie, che nelle Osservazioni. L'edizione di Bassano è stata modellata sopra quella di Nizza.

Ora venendo alla nostra, possiamo assicurare francamente, ch'ella riunisce un cumulo di pregi, che la rendono di molto superiore ad ogn'altra. In primo luogo l'Abbate CESAROTTI si compiacque di riveder nuovamente la sua traduzione da capo a fondo, collazionandola col testo inglese, e insieme anche colla traduzione francese del le Tourneur, revisione, che produsse alcuni leggeri cangiamenti atti a fissare, sviluppare, e far gustar meglio il senso dell'Autor celtico. Quel ch'è più, ciò gli

diede occasione di spargere per tutto il corso dell'opera una folla di piccole ma preziose annotazioni, nelle quali, confrontando le sue espressioni con quelle del testo, rende ragione delle piccole diversità, che ci corrono, come pure delle libertà, ch'egli non ebbe scrupolo di prendersi, ove gli parve d'esser autorizzato o dal buon senso o dal gusto. Queste annotazioni, e questo confronto faranno sentire la somma difficoltà d'un lavoro di tal sorte, il suo carattere specifico, i talenti, ch'esso richiedeva per eseguirlo, e mostreranno insieme quale e quanta sia l'obbligazione, che hanno tra loro reciprocamente il Traduttore e l'Originale.

Oltre i due ragionamenti preliminari volle anche l'Autore premetter in questa alle Poesie di Ossian un nuovo ragionamento storico intorno alle controversie insorte sull'autenticità di quei poemi; il che for-

ma un pezzo di storia critica-letteraria assai curioso ed interessante . Malgrado il rispetto, che professiamo all'Abbate CESAROTTI, non abbiamo potuto indurci a imitarlo nel torto, ch'ei fece alle sue proprie osservazioni, che dopo la dissertazione del Blair volle omettere come superflue . Noi crediamo, che il pubblico penserà ben altrimenti su questo articolo; e in luogo di ritrovar superflue osservazioni di questa specie bramerebbe piuttosto, che l'autore avesse estesa su tutti i poemi di Ossian un'analisi così squisita, colla quale fece sentir tanto finamente le bellezze del suo originale, quanto seppe egregiamente emularle . Ci siamo perciò fatto un pregio di riprodurle, rimettendole ai loro luoghi, trattone alcune, che l'autore trasferì fra le annotazioni poste a piè di pagina, ed altre poche, di cui pensò di far uso in altra parte delle sue opere.

Dopo la lettura dei poemi e delle annotazioni ed osservazioni parziali, i lettori ne avranno in certo modo il risultato e lo spirito nella sopraccennata dissertazione del Blair, di cui l'Abbate CESARETTI fece un sostanzioso compendio, illustrandolo anche quà e là con molte altre sue note, che riputò non inutili; tanto più che il Blair non aveva ancora veduta la seconda parte dei poemi di Ossian, dalla quale avrebbe potuto trarre molti altri esempj luminosi, che onorano ugualmente il genio e la finezza del nostro Bardo.

A conferma delle asserzioni combinate dei due critici inglese e italiano, terrà dietro ad esse un indice di quella specie, che dovrebbe usarsi per tutti gli autori classici, cioè un indice poetico; non già disposto per alfabeto, ma classificato e distribuito secondo l'ordine e le divisioni dell'arte, in cui saranno accennati coll'in-

dicazion delle pagine i luoghi più distinti, nei quali risplende l'eccellenza di Ossian, in ciascheduno dei varj pregi poetici. Per tal mezzo chi vuole potrà aver sotto l'occhio radunati e ravvicinati insieme tutti i pezzi della medesima specie, onde confrontarli tra loro, o con altri analoghi dei poeti più celebri, e farne soggetto di studio. Per ultimo si darà di nuovo il dizionario poetico di Ossian, ma molto più ampio di prima, e accresciuto di molte frasi ed espressioni omesse in addietro per brevità; tra le quali saranno anche comprese e contrassegnate molte locuzioni del traduttore, che si scambierebbero per originali, benchè non sia sempre facile il separarle e distinguerle; essendo le maniere dell'Abbate CESAROTTI innestate spesso per tal modo in quelle di Ossian, che varie delle loro frasi appartengono indivise ad entrambi.

In tal guisa chiunque ha senso di poesia,

e chiunque brama d'addimesticarsi coll'arte del gusto, avrà in questa edizione riunito quanto può alimentarlo e dirigerlo, e quanto può servire agli studiosi per trarre il massimo profitto dalla lettura d'un'opera, che può doppiamente a buon titolo chiamarsi classica.

Your thoughts, your words, your stile;
your souls agree;
No longer his interpreter, but he.

ROSCOMMON *An Essay on*
translated verse.

DISCORSO

*Premesso alla seconda Edizione di Padova
del 1772.*

L' Edizione, che ora si presenta al pubblico, dei Poemi di Ossian trasportati in verso italiano, oltre all'esser compiuta, contenendo tutti i componimenti di questo poeta, che uscirono finora alla luce, ha di più molti notabili vantaggi sopra la precedente, anche rispetto alla parte già pubblicata nel 1763. Innanzi a tutto si ebbe principal cura di rischiarare il testo dell'Autore, di spianarne le difficoltà, e di ajutare ancor più che per l'innanzi l'intelligenza e la memoria de' leggitori. E, siccome l'imbarazzo di chi legge può risaltar e dall'oscurità dei fatti e dalla novità dello stile, s'è cercato di provvedere ugualmente all'uno ed all'altro. A questo fine si è premesso all'opera un ragionamento preliminare, che prepari gli spiriti a questa lettura, presenti un compendio delle cose più necessario a sapersi, e prevenga quella sorpresa, che



suol arrestare e confondere; si è largheggiato nelle annotazioni, che tendono a fissar il senso più volte ambiguo dell' originale, e a ricordar le usanze de' Caledonj, a cui fa allusione il Poeta; finalmente si aggiunsero nel fine due indici copiosi ed esatti, l' uno dei nomi e delle cose, l' altro delle maniere e locuzioni più singolari o notabili colle loro opportune dichiarazioni. Molti di questi modi di dire non sono veramente di Ossian; tutti però, s' io non m' inganno, sono lavorati sul medesimo tornio, e corrispondono alla forma di concepire e di esprimersi, ch' è naturale a questo Poeta. Io so bene, che alcune di queste locuzioni non sarebbero sofferte in una poesia, che fosse originariamente italiana; ma oso altresì lusingarmi, che abbia a trovarsene più d' una, che possa forse aggiungere qualche tinta non infelice al colorito della nostra favella poetica, e qualche nuovo atteggiamento al suo stile. Questo è il capo, per cui specialmente può rendersi utile una traduzione di questo genere, e questo è l' oggetto, ch' io mi sono principalmente proposto. Io osai dire a me stesso con Orazio;

*Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor?*

I Poemi già pubblicati furono da me riv-
veduti ritoccati e corretti in più d' un luo-
go; avendo io profittato assai volentieri
degli avvisi delle persone d' intelligenza e
di gusto in queste materie. E qui, poichè
mi cade in acconcio, è ben dritto, ch' io
renda onorata testimonianza a quelli, che
furono distintamente benemeriti di questa
fatica. S' io potei far qualche piacere agli
amatori della poesia, presentando loro le
opere di Ossian tradotte nella nostra lingua,
protesto dinanzi al pubblico con una dolce
compiacenza di doverlo principalmente al
signor Carlo Sakville, gentiluomo inglese,
a cui da molto tempo sono stretto coi vin-
coli della più cara amicizia. Questo giovine
Signore intendentissimo della lingua italia-
na, e di ottimo gusto nella poesia, come
in tutte le buone arti, abitando allora in
Venezia, non solo mi diede le prime noti-
zie di questo straordinario Poeta, e me ne
fece gustar qualche saggio, ma m' inanimò
gagliardamente a intraprender questa fati-

ca ; tuttoché allora io non fossi atto ad eseguir la da me , avendo appena qualche tintura della lingua inglese . Scortato dalla sua assistenza per l' intelligenza letterale del testo , giunsi a metter in verso la prima parte di queste poesie ; e mi resi poi atto a compier da me solo il restante dell' opera , quando comparvero gli altri componimenti di Ossian . La parte già data al pubblico , e molti poemi della seconda , furono ultimamente riveduti da capo a fondo , e confrontati col testo inglese dal signor Domenico Trant , gentiluomo d' Irlanda , fregiato ugualmente della soda e della politica letteratura e di candidissimi costumi ; il quale , a riserva d' alcuni pochi luoghi , onorò la mia opera della sua lusinghiera ed autorevole approvazione . Nella stessa guisa avrei fatto uso assai di buon grado dei consigli di tutte le persone illuminate , se gli uomini fossero tanto pronti ad ammonire cortesemente , quanto lo sono a vilipendere e a mordere .

Ad ogni modo però mi sarebbe stato impossibile di soddisfare al desiderio di tutti

i lettori. Alcuni brameranno forse un'esattezza più scrupolosa; altri per avventura avrebbero voluto, ch'io mi fossi scordato affatto, che Ossian fosse Caledonio, e che lo avessi sfigurato per farlo italiano: ciacheduno legge una traduzione con uno spirito differente, e in questo genere come negli altri il pregiudizio tiene spesso il luogo della ragione. Quanto a me ho seguito costantemente lo stesso metodo di tradurre, cioè d'esser più fedele allo spirito, che alla lettera del mio originale; e di studiar mi di tener un personaggio di mezzo fra il traduttore e l'autore. Scorgo con molta compiacenza, che tutte le mie idee precedenti intorno l'arte del tradurre si accordano perfettamente colle dottrine, che ne dà il Signor d'Alembert nelle sue osservazioni sopra quest'arte, premesse alla sua traduzione d'alcuni squarci di Tacito. Il giudizio e l'esempio di questo grand'uomo compensa largamente i buoni traduttori dell'ingiustizia, che loro vien fatta dal volgo letterario; il quale suol mettergli sempre al di sotto, non dirò dei genj originali,



che ciò è ben giusto, ma anche degli scrittori mediocri, i quali si credono originali, perchè il loro nome campeggia solo nel frontispizio d'un libro, in cui bene spesso non hanno quasi altro di proprio che la freddezza. Le osservazioni del Signor d'Alembert meriterebbero d'esser trascritte da capo a fondo: i traduttori ed i critici possono trovare ugualmente da profittarci. Permettano questi, che io ne alleggi qui un solo squarcio contenente alcuni riflessi, di cui alcuni di loro mostrano più d'una volta d'aver bisogno. *Fra tutte le ingiustizie, delle quali i traduttori sono in dritto di reclamare, la principale si è la maniera, che sogliono tenere i critici per censurarli. Non parlo delle censure vaghe, puerili, infedeli, che non meritano veruna attenzione: parlo d'una censura appoggiata alle sue ragioni, ed anche giusta in apparenza, e sostengo, che questa medesima in materia di traduzioni non basta. Si può dar giudizio d'un'opera libera, restringendosi ad esporre in una critica ragionata i difetti, che vi si trovano, perchè l'autore era padrone*



del suo piano, di ciò che dovea dire, e della maniera di dirlo: ma il traduttore si trova in uno stato sforzato, rapporto a tutti questi punti, ed è costretto a marciare per un sentiero stretto e sdruciolevole, che non è di sua scelta, e a gittarsi talvolta da un lato per iscansare il precipizio. Perciò volendò censurarlo con giustizia, non basta mostrare, ch'egli è caduto in qualche errore, convien inoltre convincerlo, ch'egli poteva far meglio o ugualmente bene senza cadervi. In vano gli si rimprovera, che la sua traduzione manca d'una esattezza rigorosa, se non gli si mostra, ch'egli potea conservarla senza perder nulla dal canto della grazia: invano si pretende, ch'egli non abbia spiegata tutta l'idea dell'autore, se non gli si prova, ch'ei potea farlo senza render la copia debole e languida: invano si taccia la sua traduzione di soverchia arditez-za, se alle sue maniere non se ne sostituiscono alcune altre più naturali ed ugualmente energiche. Non bisogna dunque stupirsi, se in questo genere di scrivere, come in tutti gli altri, le buone critiche sono an-

cora più rare delle buone opere. Se mai traduttore meritò questa equità, o, se così vuol chiamarsi, condescendenza da' suoi lettori, par certo, che debba meritarla chi si mette a lottare con un originale della tempra di Ossian. Mi sarebbe stato assai grato di poter presentare ai lettori a fronte della traduzione poetica il testo istesso di Ossian tradotto letteralmente in prosa italiana: si conoscerebbe allora chiaramente con qual atleta io fossi alle prese. Qualche luogo citato quà e là in quest'opera potrà dar qualche piccolo saggio del suo stile. Le sue virtù e i suoi difetti sono ugualmente intrattabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza e alla desterità di chi vi si accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica, che una lingua felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse più di qualunque altra, ma assai lontana (dica pur altri checchè si voglia) dall'aver ricevuto tutta la fecondità e tutte le attitudini, di cui è capace, e per colpa de' suoi adoratori eccessivamente pusillanime. Aggiungesi anche la natura del metro, che

quantunque sembrasse il più acconcio, pure non si accordava molto collo stile del mio originale. (*) Del resto, se mi si mostra, che ho sbagliato il senso dell'autore, ch'io l'ho sfigurato o gli ho fatto perdere qualche parte di bellezza o di forza, io accetterò queste censure per buone e valide, e soffrirò volentieri d'esserne corretto o ripreso. Ma se mi si vuol dar carico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il mio originale, di rammorbidirlo, e di rettificarlo, e talora anche di abbellirlo, e di gareggiar con esso, confesso, ch'io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no in vero, diss' egli, perch' egli è qualche cosa di meglio. Felice il traduttore, che può meritare una tal censura!

Recherà forse meraviglia ad alcuno di non vedere in questa edizione le osserva-

(*) Vedasi osservaz. (1) al poema drammatico di Gomala.

zioni , che si trovano nella precedente al fine di cadaun poema , e tendono a sviluppare il merito poetico di Ossian . Ma oltre che io non avrei potuto continuar sullo stesso piano senza accrescer soverchiamente la mole dell'opera , altre ragioni m'indussero ad abbandonarlo . Io avea dapprima creduto necessario il far ciò , per metter in cammino i lettori affatto nuovi nella storia e nell'idee particolari di questo poeta; per avvezzarli ad entrar nello spirito di Ossian , e a sentir meglio certe bellezze , che la novità e rapidità dello stile non avrebbe da principio lasciato ravvisare sì agevolmente . Ora che queste poesie , e con loro le mie osservazioni medesime sono già sparse per le mani di tutti i letterati d'Italia , rinunzio assai volentieri al personaggio talora utile , e più spesso noioso di commentatore , e pago di aver procurato di far intendere il mio poeta , lascerò agli altri la cura di esaminarlo . Ma ciò , che sopra tutto fece , ch'io credessi superflue le mie osservazioni , fu la dissertazione del Signor Blair , professore di belle lettere di Edim-

burgo, la quale si troverà nel 4 volume di questa edizione (*). Ella uscì alla luce l'anno dopo che fu pubblicata in inglese, la prima parte delle poesie di Ossian, che si credeva che avesse ad esser la sola; e non giunse a mia conoscenza se non poscia che la mia traduzione era già uscita da' torchi. Questo dotto critico mostra assai bene sotto qual punto di vista debbano riguardarsi i poemi di Ossian; ed esamina partitamente cadauno di essi, rilevando il loro merito particolare con molta accuratezza e dottrina. Egli fa inoltre un parallelo nelle forme fra Omero ed Ossian, cosa ch'io pure aveva fatta talora occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Esaminando con attenzione i sentimenti dell'erudito Scozzese, si troverà che in questo confronto i suoi giudizi s'accordano assai spesso co'miei, tuttochè egli si spieghi in un modo più

(*) Nella nostra si troveranno le osservazioni, e, per ovviare allo sconcerto di trovar ripetute le stesse cose, l'Autore ha compendiato la dissertazione di Blair, come si è detto nel nostro avviso. *Gli Editori.*

circospetto e meno sensibile. Molti diranno, ch'io pure avrei dovuto farmi una legge della medesima ritenutezza: ma quanto a me confesso d'aver creduto, che quanto si dona alla circospezione, tanto si tolga alla schietta verità dovuta alla buona critica, e che il non osare mostrarsi pienamente libero in materia di lettere, sia una specie troppo meschina di servitù.

M'è noto, che le mie osservazioni non andarono molto a grado di quella classe d'uomini, che vorrebbe stabilire un'idolatria letteraria, e ch'essi affettarono di crederle prodotte da quelle disposizioni di spirito, da cui mi glorio d'essere maggiormente lontano. Siccome non v'è nulla di più comune quanto l'alterar i colori delle cose, e attribuir a quelli, che dissentono da noi, quelle opinioni, che possono metterli in odiosità presso il maggior numero; così credo necessario di spiegar con precisione e candore i miei sentimenti a quelli, da cui solo può esser prezzo dell'opera il farsi intendere. Questi non sono nè i malevoli, che non si disarmano a verun patto,

nè quei pesanti eruditi , a cui una stupida ammirazione tien luogo di gusto , e l'autorità di ragione : sono i giovani chiamati dalla natura allo studio delle lettere , ma che non hanno ancor formato abbastanza il loro giudizio ; sono i ragionatori , che fondarono le loro opinioni , qualunque sieno , non sulla prevenzione , ma su i principj ; sono finalmente anche certe persone assennate , moderate e candide , ma che non sembrano conoscere abbastanza in che differiscano tra loro una libertà nobile , e una condannabile temerità . A tutti questi io dichiaro , ch'io non ho mai preteso di levare ad Omero la giusta riputazione , che gli è dovuta , come a *primo pittor delle memorie antiche* , come ad inventor fra noi e padre della poesia epica , come finalmente a quello , il di cui genio diversamente modificato ispirò poscia tutti qu'elli , che si distinsero in questa gloriosa carriera ; ch'io non ho mai negato , ch'egli non sia un poeta grande ed ammirabile per molti capi ; ch'egli non abbia regolarità di condotta , ricchezza d'espressione , varietà di caratte;

ri, armonia imitativa di numero, pieghevolezza di stile, grandissima naturalezza animata spesso da molta sublimità: ma ho negato ciò non per tanto, e nego tuttora, ch'egli perciò debba risguardarsi come il Dittatore della poesia: ch'egli solo abbia il privilegio dell'incensurabilità, e debba essere adorato piuttosto che giudicato; che le sue virtù siano incommensurabilmente superiori a quelle degli altri; ch'egli debba in ogni sua parte considerarsi come modello; che o non si trovino difetti nelle di lui opere, o questi non sieno che picciole macchie, che si eclissano nella sua luce; che finalmente egli sia tanto meraviglioso e perfetto, quanto avrebbe potuto esserlo in mezzo alle sue circostanze. Dall'altro canto io conosco tutto ciò, che può ragionevolmente opporsi al mio originale; conosco, che mancano ad Ossian quasi tutti que' pregi, che nascono dai raffinamenti convenzionali dell'arte, e dalla perfezione della società; ch'egli ha spesso dell'uniforme, del cupo, del faticante, dell'inesatto, e talora anche dello strano e dell'im-



probabile : ma sostengo , che i suoi difetti sono assai più scarsi di quel che poteva aspettarsi dalla sua età , e che sono superati di gran lunga da molte sue proprio , singolari , e sorprendenti virtù ; ch' egli ha non solo tutte quelle , che poteva dare il suo secolo , spinto ad un grado eminente , ma che egli , solo fra gli antichi , ne possiede inoltre alcune altre , che potrebbero far onore ai poeti dei secoli più raffinati. *Dati i costumi , le opinioni , le circostanze dei tempi ; trarne il miglior uso possibile per dilettere , istruire , e muovere con un linguaggio armonico e pittoresco : ecco il problema , che un poeta si accinge a sciogliere colla sua opera , ed io osai credere , forse a torto , ma non già temerariamente , che Ossian per più d' un capo l'abbia sciolto più felicemente d' Omero . Del resto , non bisogna mai sbagliare il punto di vista , sotto cui dee riguardarsi un poeta , nè collocarlo in una classe non sua . Non dee cercarsi da Ossian la elegante aggiustatezza di Virgilio , nè la nobile e conveniente elevatezza del Tasso , nè le viste filoso-*

fiche e lo stile pensato e brillante , che distingue l' Autor dell' Enriade . Ossian è il Genio della natura selvaggia : i suoi poemi somigliano ai boschi sacri degli antichi suoi Celti : spirano orrore , ma vi si sente ad ogni passo la Divinità , che vi abita .

Alcuni però avrebbero voluto , ch' io dichiarassi le mie opinioni in un modo men vivo ; astenendomi da qualche tratto , che non poteva riuscire a tutti ugualmente piacevole . A ciò rispondo , ch' è proprio della prevenzione , che detta leggi e dà sentenze arbitrarie con aria di despotismo , di generare negli uomini liberi un misto d' indignazione e di nausea , che alle volte traspira nei loro scritti , anche suo malgrado ; e che qualora essi combattendo il fanatismo si restringono a qualche scherzo ingenuo , che ferisce le opinioni , non le persone , meritano piuttosto lode di moderazione , che taccia d' acerbità . Si pensi con qual dileggio puerile e insultante il Satirico francese schernisca e vilipenda Perault , autore del *Parallelo fra gli Antichi , e i Moderni* , perchè osò credere , che la prima

strofa di Pindaro possa esser un pomposo guazzabuglio d'immagini: con che tuono da invasato il Gravina, critico per altro fra i nostri di prima sfera, faccia l'apoteosi d'Omero, e con quali dottrine tratte dagli esempi omerici prenda a screditare il nostro Tasso, poeta per cui possiamo francamente gareggiar coll' antichità: con qual dispettosa amarezza Mad. Dacier si spieghi, non dirò intorno il signor de la Mothe, ma intorno il Pope medesimo, scrittore ugualmente benemerito d'Omero, pel doppio titolo di traduttore e di critico: si consideri con qual sordida parsimonia i critici di professione parlino quasi a forza e di fuga del merito dei moderni, mentre hanno sempre l'incensiere alla mano per profumare gli antichi: e quanto più spesso e con qual accanimento abbiano fatto la guerra ai più celebri poeti d'Italia e di Francia per alcuni difetti scusabili, e spesso anche immaginarj, chiudendo gli occhi alle tante luminose virtù, che brillano nelle loro opere: si pensi, dico, a tutto ciò, e poi mi condanni chi vuole, se talora ho cercato di far sorri-

dere il buon senso a spese della pedanteria.

Nam quis iniquæ

*Tam patiens Critices, tam ferreus, ut
teneat se?*

Io però non avea mestiere di ricorrere col pensiero ad esempi antichi o stranieri dello stile, che suol tenersi dalla maggior parte degli entusiasti d' Omero, avendo dinanzi agli occhi un esempio singolare d' invasamento in questo genere nella persona d' un mio concittadino allora vivente; uomo bensì dotto e pregevole per molte sue qualità, ma che certo era il più trasportato e feroce omerico che mai fosse al mondo. Egli avrebbe assai volentieri fondato un Ordine di cavalleria militare a gloria di Omero, e sarebbe ito in capo al mondo per battersi in campo chiuso con chiunque non giurava, che la sua *Dulcinea* letteraria era il modello archetipo della perfezione. Il termine di *Dulcinea* spiega appunto adeguatamente le sue strane immaginazioni intorno a questo poeta. Imperciocchè l' Omero, ch'egli adorava, non era quello, che tutti leggono; egli era un altro concepito nel suo

capo, a cui egli attribuiya certe sue strane e particolari bellezze, che non solo non furono mai in Omero, ma non vi furono neppure mai ravvisate da veruno de' più felici sognatori d'alcuna età. Un saggio delle sue bizzarre teorie può vedersi nella prefazione da lui premessa alla sua traduzione del Poema d' Esiodo, intitolato l' *Opere, e i Giorni* (*): ed è poi noto a chiunque ebbe occasione di conoscerlo, con qual ingenua schiettezza, e con che aurea semplicità di stile egli usasse parlare dei più celebri poeti di tutte le nazioni, cominciando da Virgilio, e di tutti i loro estimatori, fregiando tratto tratto gli uni e gli altri del nome di quel modesto quadrupede, a cui Omero s' avvisò di paragonar il suo Ajace. Ad onta di ciò, la sua profonda cognizione della lingua greca, la sua facondia entusiastica, il suo gergo peripatetico-platonico accreditavano in qualche modo le sue medesime stravaganze, imponevano agl' inesperti, che non possono giudicar da sé, e valevano a

(*) Stampato in Padova presso il Conzatti l' anno 1765.

dar animo ad altri, che, indifferenti al vero ed al falso, fanno servir le opinioni letterarie e l'altrui autorità a sfogo della propria malevolenza. Infastidito dalla lettura di varj scoliasti e dottori dell'arte poetica, e pieno gli orecchi da lungo tempo delle prefate declamazioni, credetti, che Ossian allora uscito mi desse opportuna occasione, non-già di ricreder questo uomo, ch'era impossibile, ma di convincer i giovani e i men prevenuti con questo esempio, che Omero non era nè l'unico, nè il perfetto neppur nel suo genere, e ch'egli per più d'un capo avea pagato un tributo non indifferente all'umanità. Imperciocchè, mostrando l'esempio d'un poeta, il quale posto in circostanze somiglianti da un lato a quelle d'Omero, e da varj altri assai più svantaggiose e infelici, seppe contuttociò scansare alcuni difetti importanti del poeta greco, e distinguersi per alcune virtù non molto familiari al primo, ne risultava di conseguenza, che Omero avrebbe potuto essere più perfetto di quello ch'egli è, e che il suo esempio non doveva in ogni punto

passar per legge . Questo è ciò , che mi ha determinato a far nelle mie osservazioni il confronto tra Omero ed Ossian , e questo è lo spirito , cón cui quelle furono scritte. Del resto , tuttochè io creda d'aver ragioni valevoli per giustificare in gran parte le osservazioni suddette , io le abbandono senza pena al giudizio degli uomini di lettere , che tutti hanno dritto d'esser liberi al par di me . Pensi e parli ciascuno d'Omero e di Ossian come gli piace , io non me ne offenderò punto , nè mai la semplice differenza nelle opinioni letterarie farà , ch'io perda ai miei avversarj la stima , che può esser loro dovuta . Si confuti uno scrittore , e si opponga sentimento a sentimento , principj a principj : tutto è permesso. Ma ciò , che non è permesso nè dal buon senso nè dalla libertà fondamentale della repubblica delle lettere , ciò che sarà sempre una vergognosa e stomachevole pedanteria , indegna dello spirito illuminato del secolo , si è l'introdurre in questo , o negli studj innocenti , una superstiziosa tirannide , l'accusar d'empietà chi osa dubitare

della divinità degli antichi , lo scatenarsi contro di esso , il fargli una guerra insidiosa , o il risponder agli argomenti cogl'improperj , e combatter la ragione coll' arme del pregiudizio.

Io ho sempre creduto , che in questo genere di cose si dovesse far uso coi vivi di politezza , e coi morti di libertà ; ma troppo spesso alcuni critici danno un esempio contrario , e si pregiano di superstizione coi morti e d'insolenza coi vivi . Comunque sia , io fo intorno la mia traduzione di Ossian la stessa protesta , che ho fatto intorno le osservazioni . Non mi sarà mai discara una censura onesta ed ingenua , che mi faccia conoscere gli abbagli , che ho preso , o gli errori , in cui sono caduto . Ma se alcuno crede meglio di usar , invece di ragioni , villanie o satire o altri modi scortesi e mordaci , non si aspetti da me altro in risposta , che ciò , che dissero gli Spartani a quei di Chio , che avevano lordata la sala delle pubbliche cene con mille brutture : *Si permette a quei di Chio d'operare villanamente.*

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

INTORNO I CALEDONJ.

SOMMARIO.

I. Origine dei Caledonj. II. Storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian. III. Dei Scoti e dei Pitti. IV. Governo e sue vicende fra i Caledonj. V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian. VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli Spiriti. VII. Immortalità dell' anime, e loro stato dopo la morte. VIII. Apparizione dell' Ombre. IX. Presagj e divinazioni. X. Altre opinioni superstiziose. XI. Opinioni intorno il Sole e la Luna. XII. Costumi de' Caledonj. Guerra, e caccia. XIII. Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria. XIV. Loro rispetto ai morti. XV. Maritaggi. XVI. Ospitalità. XVII. Arti. Conviti. XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.

Cio, che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l'imbarazzo della storia sconnessa d'un popolo selvaggio ed

ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano ad Ossian una folla di espressioni, di maniere e di cenni, che arrestano ad ogni passo chi non è dotato d'una percezione così rapida, come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario Poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese, nel quale devono ben-tosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi de' Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell'idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell'una si tratterà del governo, della religione, dell'opinioni, dei costumi e delle usanze dei Caledonj: l'altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti: Si avvertono però i lettori, che quanto

qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente, parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson; il quale come versato ugualmente nella lingua originale, e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi quà e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l'intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti, che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici, o nazionali o stranieri, nei punti, in cui discordassero (a).

(a) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi lettori, si rese necessario per lo strano abbaglio d'un critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella edizione precedente il traduttore italiano avea premesso alle poesie di Ossian una prefazione, e una dissertazione del Signor Macpherson: Alla prima avea egli ag-

I. I Romani, che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono

giunto il nome dell'autore, ma si scordò di aggiungerlo alla seconda. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l'onore d'aver la più picciola relazione, così non avrebbe creduto possibile, che ad alcuno cadesse in pensiero di attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli aveva inoltre usata la precauzione di avvisar i lettori, che tutte le annotazioni contrassegnate coll'asterisco appartenevano a lui, ed in quella dissertazione istessa ve n'era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del Signor Macpherson. Ad onta di ciò s'è trovato un certo *Andronico Filaete Pastore di Elide*, il quale si è immaginato, che codesta dissertazione fosse del traduttore italiano, non dell'inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *alcune osservazioni sopra le poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perchè non hanno verun sapore di urbanità, e ch'egli credè ben fatto d'indirizzare allo stesso Ab,

da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese, che guarda all'oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè

Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurare un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l'acerbità della censura, o, se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlar dell'autore, non all'autore. Dalle annotazioni poi, che si oppongono a qualche asserzione del Signor Macpherson, la logica del Signor *Andronico* conchiude felicemente, che l'Abate Cesarotti cade in contraddizioni sconce ed inescusabili. Ciò basti per dar ai lettori un saggio del ragionamento e dei modi di questo critico. Del resto, poichè l'occasione portò, che s'indicasse al pubblico questa interessante opera, permetta l'amenissimo *Pastore d'Elide*, che si rammemori quì un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico, che avea censurata una sua storia: " Sappiate, che i doveri d'uno storico sono due, l'uno di non dir il falso, l'altro di non annojare i lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima mancanza, perchè nessuno vi leggerà; ma non posso perdonarvi la seconda, perchè fui costretto a leggersi."

steso in fertili pianure : laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazione dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, *aitich* abitatori : e di due perole pur celtiche è composto l'altro nome *Caledonj*, cioè da *cael* o *gaul*, che significa celti o galli, e da *don* o *dun* colle, cosicchè *Caledon* o *Caledonj* è come a dire i *Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano se stessi *Cael*, e il loro linguaggio *Caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia e nell'isole adiacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda e nel principato di Galles; fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa; e fa conoscer, che i *Caledonj* non avevan diversa origine

da quella degli altri Britanni; voglio dire, che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo, diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia fino al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (b): ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella, che s'impadronì delle Gallie; e ciò a cagione, ch'ebbe a guerreggiare con popoli, i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Bretagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell'Isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell'Inghilterra, ambedue d'origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l'altro di *Brettagna* è lo stesso che *Breac'tin* cioè *Isola vario-dipinta*, *is Ossian Tom. I.*

(b) Plin. l. 6.

così detta o dall'aspetto del paese, o dall'uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s'impadronì da principio di quella parte della Brettagna, ch'era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l'isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna, ch'è al dirimpetto dell'Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese; il che è molto più probabile, che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d'Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5. riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell'Irlanda erano originalmente britanni: testimonio, che si rende indubitabile, se si considera, che per più secoli il linguaggio e i costumi d'ambedue queste nazioni fu-

ron gli stessi. Tacito era di parere, che gli antichi Caledonj fossero d'origine germanica. La favella e le usanze, che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c'indurrebbero a differire dall'opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze e i costumi d'ambidue le nazioni erano simili, ma avevano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daae*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (c), e s'introdussero originalmente nell'Europa per i paesi settentrionali, e stabilironsi al di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Valachia e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo, che i Celti spedirono molte colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio e i costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

(c) Strab. l. 7.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l'impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d'una gran parte del terreno, che aveano perduto. L'Imperador Adriano, essendosi trasferito nella Brettagna, e credendo impresa più malagavole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj, pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell'isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall'imboccatura della Tine, vicino a Newcastle, fino al golfo di Solwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Brettagna romana e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d'Antonino Pio successor d'Adriano, dopo aver

battuti que' popoli , estese le frontiere dell' Impero romano nell' isola , e fabbricò una nuova muraglia , la quale , per quel che si crede , stendevasi obliquamente dal fiume d' Esk fino all' imboccatura della Tweede . Malgrado questo riparo , i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodò alzarono la testa , superarono la muraglia , che attraversava l' isola da un mare all' altro , diedero il guasto alla provincia de' Romani , e ne tagliarono a pezzi un' armata . Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro , e gli tenne a dovere . Ma dopo qualche tempo , sendo l' Imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti , i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna , che appartenèva all' Imperio , e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace . Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj , i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane , e la loro arditezza giunse tant' oltre , che Severo istesso , benchè vecchio ed infermo , credette necessario di trasferirsi

in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale, ma bensì un gran numero di scaramucce, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch'era compreso fra la muraglia d'Antonino e i golfi del Clyde e del Forth. Coll'idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia, di cui si scorgono tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna (d); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità, che lo trasse a morte in York, approfittando della

(d) V. i bei versi di Bucanano nell'Annot. (e) al v. 58 di Comala.

debolezza di Caracalla suo figlio, a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma, e farsi riconoscere Imperadore ad esclusione del fratello Geta, lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guisa una pace vergognosa (e). Da quel tempo gl'Imperadori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi a' tempi di Diocleziano vennero alle mani coll'usurpatore Carausio, che nell'anno 287 s'impadronì della Bretagna, e in varie battaglie navali sconfisse l'Imperator Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d'Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio, che passa tra gli ultimi anni dell'Imperator Severo e i primi di Diocleziano, abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Os-

(e) La serie di questi fatti è tratta dalla Storia degl'Imperator romani del Signor Crevier.

sian . Questa è l'epoca nella quale fiorì il nostro poeta , ed il padre di esso , ch'è l'eroe quasi perpetuo de' suoi poemi .

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo , non si sente più parlare de' Caledonj , e troviamo gli *Scoti* nel settentrione della Bretagna . Porfirio è il primo , che ne fa menzione intorno questo tempo . Siccome non s'era inteso far parola degli *Scoti* innanzi questo periodo , così la maggior parte degli scrittori suppose , che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Bretagna . Era facile il prevenire , o sgombrar questo errore , se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica , e il genere di vita , che menavano i Caledonj . Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile , viveano delle loro greggie e di ciò , che uccidevano alla caccia . Ignari dell'agricoltura , ch'è il vero principio d'una stabile società , a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori , passavano da una terra all'altra , e s'aggiravano quà e là in cerca di pascolo o preda . I loro vicini , abitanti delle terre basse , che per la diversa natu-

ra del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*, termine celtico, che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formarono il nome di *Scoti* (*f*), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith-nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere, che questi fossero originariamente gli stes-

(*f*) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Oisian. Cartone. v. 106.

si, che con altro nome pur celtico (g) si chiamavano *majati*, cioè *abitatori della pianura*. Sembra però, che posteriormente qualche tribù della Bretagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a

(g) Il Signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso d' equivoci. Nella dissertazione del traduttore inglese premessa per intero alla prima edizione di Ossian, affermava egli, che *a' tempi nostri quei che scrivono nella lingua gallica (cioè nella lingua naturale de' montanari) rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione*. L' acutissimo Signor Andronico credette, che si parlasse dei Francesi moderni, e nelle sue osservazioni osserva giuditiosamente, che *i moderni poeti galli anche di queste (le mitologie degli antichi) possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini*. Incomparabile Pastore di *Blide*, voi sì brillate veramente per un nuovo non usitato metodo di scrivere, pieno d' un' eleganza particolare e d' un buon senso, ch' è tutto vostro!

poco a poco incorporata coi primi originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia, avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece, che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti, che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l'abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi, che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro Re, che ci furono trasmessi, essendo d'origine celtica, mostrano chiaramente, che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell'indole degli abitanti. Gli Scozzesi orientali, per la diversità del terreno e del loro genere di vita, soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione, non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in

conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch'esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella total sovversione del regno de' *Pitti*, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile e diffondendosi per tutta la Bretagna settentrionale quello di *Scoti*.

IV. Ma tornando ora all'antico stato dei *Caledonj*, sino ad un secolo incirca innanzi l'epoca di *Ossian*, il loro governo, se volesse riguardar il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia e di monarchia, siccome lo era da per tutto, ove i *Druidi* avevano l'autorità principale. Quest'ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei *Dattili Idei*,

e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell'esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordine; venerazione, di cui quell'accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l'esecuzione delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (h). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo capo. Questo Re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto* (i), veniva scelto da loro, ed egli, terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo

(h) Cesare lib. 6.

(i) *Fer-gubreth*, l'uomo di giudizio.

d' un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche , che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' era cristiana , incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello , che diede il colpo fatale alla potenza dei Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della gerarchia , oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando , s' accese una guerra civile , ch' ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi , che sopravvissero , si ritirarono nei boschi , e si rinchiusero nei *circoli delle pietre* , ossia in quelle caverne , che prima servivano alle loro meditazioni , ed ai loro riti . Cessato il dominio de' Druidi , sembra , che il governo cadesse nell' anarchia : ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d' esser uguale ed indipendente , e perfino in tempo di guerra nessuno voleva cedere l' onor del comando . Ma lo stesso antenato di Ossian , che aveva scosso il gio-

go della tirannide religiosa de' Druidi , cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana , ottenne in premio del suo valore , che l' autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia . Sembra però , ch' egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarj del popolo , e padri di famiglia , che veri ed assoluti sovrani : almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali . La nazione era divisa in varie tribù , che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò , che fra gli Scozzesi si chiama *clan* , nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini , e significa la riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso . Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo capo . Poche valli circondate da montagne e divise da estesi scopeti , presso le quali scorreva un ruscello o un torrente , che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare , formavano una specie di picciolo principato ; ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza . Questi in

tempo di pace sembra, che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti: Tutto l'omaggio, che prestavano al Re era di offerirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L'esser invitati al convito o alla caccia del Re era il guiderdone più lusinghiero per i capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed all'ignominia. Chi avea ricevuto un tale sfregio si riputava disonorato ed infame (k). Non apparisce, che alcuno fosse punito di morte o con altra pena afflittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto o un assassinio, non era punito coi giudizi o col-

(k) Vedi la storia d' Idallano e di Larmor, nel poemetto intitolato *la Guerra di Caroso*.

le leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal Re secondato dagli altri capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch'era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile, che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa, che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più enti superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifici. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'aboli-

mento della potenza de' Druidi. Le guerre continue , dic' egli , ch' ebbero i Caledonj contro i Romani , non permisero , che la nobiltà s' iniziasse , giusta l' antico costume , nell' ordine e ne' misteri de' Druidi. I procetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero , e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l' impero de' Druidi , ne nacque un total disprezzo per l' ordine ; si estinsero a poco a poco tutti quelli , che conservavano qualche conoscenza della loro religione , e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere , che i Caledonj mancassero assolutamente d' idee di religione , benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli , che conchiuda moltissimo contro di ciò il vedere , che gli Dei nei poemi di Ossian non s' intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò secondo lui ripugnava al costume inveterato de' cantori Caledonj , e all' idee straordinarie di quel popolo intorno l' onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai lor cam-

pioni in battaglia, credevano essi, che derogasse alla loro fama: e la gloria dell'azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello, che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterebbero elogj agli eroi Caledonj, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella dei Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi* (dicea egli in una sua nota alla dissertazion del signor Macpherson) *i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi* (di cui però ne troviamo ancora più d'uno ai tempi di Ossian) *non potea mancare al più che la dottrina arcana degl' iniziati; ma il popolo non*

ha che far di raffinamenti in queste materie. Basta, che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da se; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile, che un popolo per qualche tempo sia privo d'idea di religione; ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch'egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell'indifferenza. Perciò, caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose (molto più perch' erano poste in verso) le opinioni superstiziose e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservare ne' poemi di Ossian alcune nozioni, che derivavano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere, che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea della provvidenza generale, nè l'influenza d'uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè

veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell' altre nazioni? specialmente, che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian addotta dal Signor Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di proposito, v' erano molte occasioni, nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un' allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inchinava a credere, che, avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccome è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo deliberato dalle opinioni popolari quelle, che allettando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso, dice egli, asserire, che ciò sia vero, ma certo non parrà

molto inverisimile a chi abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura. Ma lasciando giudicar ai lettori della solidità, o insussistenza d'un tal riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò, che risulta intorno l'idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti, che sembrano d'un ordine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura, di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s'incontrano assai spesso in questi poemi.

L'aria era popolata, e per così dire impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò, che i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi; i quali secondo il testimonio del Signor Mallet credevano, che non solo gli elementi e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio particolare, che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo sembra dall'espressioni di Ossian, che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse seco un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l'influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere, che l'interesse per

le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza sugli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre de' morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l'ufizio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che avea in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto, che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro

protetto. Si supponeva, che, la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell' atteggiamento, in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia i Genj di quelli, che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada, per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d' un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

VII. L' immortalità dell' anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto, e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa

ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi, che l'anima fosse immateriale, e sembra, che la riguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all'*idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian vari tratti intorno l'ombre de' morti, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee de' Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba, che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però, che ove ciò non

potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia, ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutare all'ombra del morto (1). Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti, a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva, che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati per alleggerire la sua miseria riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta

(1) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

e pura regione dell' aria , ed avea una specie di guiderdone , o di gastigo della sua passata condotta . Gli uomini valorosi e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime , erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno , e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi , ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato , secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù . Abbiamo appresso Ossian la descrizione d' uno di questi palagi di nuvole , rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità . Per lo contrario gli *oscuri nell'anima* , cioè i superbi e crudeli , venivano spaventati dall' aspetto terribile de' loro padri sdegnosi , che gli scacciavano *lungi dall' abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti* . Gl' imbelli poi , i codardi e generalmente tutti quelli , *che visser senza infamia e senza lode* , per usar l'espressione di Dante , erano ricacciati dentro la nebbia , degno soggiorno d' un neghittoso ed ignobile .

Le anime de' morti giunte lassù acqui-

stavano un' intelligenza superiore all' umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviamo però tra i Caledonj qualche spirito forte, che osa dubitar del loro sapere e quasi anche farsene beffe. Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo, che cerca di non credere ciò, che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l' effetto d' una vera incredulità.

Quanto al valore, l' ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente, rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi, che potrebbero sembrar d' un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, Idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e

potenza sull'aria e su gli elementi . Ad essa era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura . La stessa opinione , secondo Ossian , intorno la potenza dell'ombra , dominava tra i popoli della Scandinavia . I Caledonj avevano per l'ombra de' loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all'adorazione ed al culto . Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese ; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle ; si ritiravano sopra i loro monti coll'idea di trattenersi con esse ; le invocavano anche inanzi la guerra , e nelle più importanti solennità ; non però come enti , che potessero dar loro soccorso , ma solo come testimonj ed amici .

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli , che gli occupavano in vita . Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d'aerei cervi (giacchè , secondo l'immaginazione de'Caledonj , si trovavano nell'aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra) ; s'azzuffavano anche spesso tra loro , e conti-

nuavano le antiche guerre colle aeree lor armi ; nel che s'accordavano a un di presso coll'opinione della maggior parte degli altri popoli . Conservavano una gran passione per il canto , ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode . Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno , erravano sulle loro tombe , si trattenevano nelle grotte , s'aggiravano intorno i figli e gli amici si spassavano su i nembi , e trasportavansi , da un luogo all'altro , strepitavano nelle tempeste , si diguazzavano nell'acque , fischiarono e gemeano nei venti , rispondevano nell'eco , e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse . I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi , e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell'ombre . L'ingegnoso Signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell'eccesso , al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo . Egli ne trova la spiegazione nel clima , e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia .

Siccome, dic' egli, le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti, così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piagge, ove spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto in mezzo ai fischi dei venti, e al rugghio delle cascate. L'oscurità delle scene, che gli attorniano, era atta a generare quella melanconica disposizione di spirito, che riceve prontamente le impressioni d'un genere straordinario e soprannaturale. Ad-dormentandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli elementi intorno di essi, non è meraviglia se prendevano per la voce dei morti lo strepito improvviso del vento in un albero antico, o dentro il fesso d'una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l'ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte e nei sogni; ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le loro apparizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circostanziate, non

erano sempre terribili. Gli spiriti delle belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in uno aspetto aggradevole. L'ombra era generalmente preceduta da una meteora, che serviva loro di scorta e di lume nell'oscurità, e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandar gli onori funebri; o per assistere alle imprese de' loro figli o discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi, talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d'un vecchio addolorato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, da cui doveano venire i nemici. Quando intendevano di annunziar la prossima morte d'alcuno de' lor più cari, si spiegavano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria, che

non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombra de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito, non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un'ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento mandavano un suono leggiere, quest'era il segno d'un'ombra, che passando toccava l'arpa, e avvisava gli astanti della morte d'un amico lontano. L'urlar dei cani, il crollar delle loro orecchie, e gl'improvvisi slanci de' cervi e de' cavrioli erano pure augurj funesti; imperciocchè si credeva, che questi animali vedessero da lungi l'ombra de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra: e tinte pure di qualche goccia di sangue s'immaginavano essi di veder

l'arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell'ombre sembra, che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, sollevano essi chiamar l'ombre de' loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l'ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno e notavano la figura, l'atteggiamento e le voci degli spiriti, che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest'ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile, che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo, che i varj suoni del vento fossero i diversi cen- ni del loro Idolo: anzi uno de' lor guer-

rieri sembra arguir da questi segni , che resterebbe soccombente in battaglia . I Caledonj , che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre , non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria , che però non è punto più assurda di quella , che i Romani traevano dalle interiora delle vittime , dal beccar dei polli , e dal volo delle cornacchie . Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principj . I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombrato di nebbia , seguiti da varj cantori , e battevano cadauno il loro scudo . I cantori ne notavano il suono , e si dava il comando della guerra a quello , il di cui scudo avea risonato più forte , immaginandosi , che l'ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno o gagliardo il suono dello scudo , che apparteneva al guerriero ad essi più grato .

X. Trovansi anche fra Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all'imposture magiche ; credenza , che si diffuse ed

avvalorò maggiormente ne' secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolar il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie, che usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser questo un residuo dell' antiche superstizioni de' Druidi. Quest' ordine d' uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l' antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti; e vediamo, che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni, e il Signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia e nell' Isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*; ma sem-

bra da questa espressione , che i montanari e gl' isolani credano , che alcuni uomini godano il privilegio d'una occulta virtù visiva , diversa da quella degli altri , la quale serve loro di telescopio . Quanto s'è detto finora vale a corroborare i dubbi opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal Signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione de' Druidi.

XI. Sembra assai verisimile , che i Caledonj riguardassero il sole e la luna come due enti animati . Benchè i poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico , pure il linguaggio di Ossian è così naturale , preciso e uniforme , che siamo gagliardamente tentati di credere , ch'egli parli piuttosto da storico , che da poeta . Il sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa ; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù , giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza : la luna ebbe sorelle ed amiche , ch'or sono morte ; e quando ella sparisce , si ritira nelle sue stan-

ze per piangerle . Lungi però dall'attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità , si credeva , che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche , ed esposti ai capricci dell' ombre , che alle volte ne abusavano stranamente . L' uno e l' altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre , e la luna doveva perire pria delle stelle , che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale .

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj , essi , a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi , pregiavano altamente il valore del corpo . La maestà della persona , la robustezza delle membra , la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi . Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardia della voce , o perchè questa era indizio di forza personale , o perchè valeva molto per atterrir i nemici ed inspirar coraggio ai soldati . Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d' uomini , che vivevano dispersi per deserti e per boschi , e per

farsi da loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo, e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama; quando andavano disgiunte dall'umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d'*anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s'intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione o a un particolare; e talora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un *araldo*. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento, la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell'asta rivolta verso il paese, ciò era indizio ch'egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stender innanzi il calcio

dell'asta era segno d'animo pacato e benevolo . Se l'araldo intendeva di offerir la pace , gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s'inviava , e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d'amicizia e di riconciliazione , o indicava che il guerriero si dava per vinto . Gl'infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti , si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione . Tenevano nell'una mano uno scudo coperto di sangue , e nell'altra una lancia spezzata ; quello in segno della morte dei loro amici , questa per emblema della loro miseria e disperazione . Quando il capo determinava di soccorrerli , presentava loro una conca , simbolo d'ospitalità o d'amicizia . Gl'isolani della Scandinavia , come rileviamo da Ossian , qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti , aveano in costume di spedir d'isola in isola una lancia spezzata e tinta di sangue , per invitar i loro amici a recar loro soccorso . È assai probabile , che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj . Il Signor Macpherson ci dà ragguaglio

d'una cerimonia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del capo le nuove dell'arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità d'un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il di cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo *clan*, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della

guerra, e chiamava tre volte gli spiriti del loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro Re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia; o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente doveva precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste, coll'idea di preparar in tal guisa gli animi de' soldati alla guerra e di accenderli d'una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*; il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi o i Britanni. I Signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le

battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti, e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia dopo la guerra era la comune occupazione de' Caledonj; specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano, e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai-

morti gli onori funebri ; i guerrieri s' addormentavano fra i canti al suono dell' arpa ; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari ; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari , o serj o piacevoli ; e potea dirsi in qualche modo , che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è , che anche dopo l'abolimento de' Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *bardi* o cantori, stabiliti fra essi da' secoli più remoti , e ch' erano come gl' interpreti e ministri dei primi . Loro principale ufizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione , di celebrar le imprese degli eroi , e di cantar l' elegia funebre sulle loro tombe . Cadauno dei capi di tribù , anzi ogni persona distinta , teneva presso di se uno o più bardi , ch' erano come mastri di coro , ed avevano sotto di se molti altri bardi inferiori , che gli accompagnavano coll' arpa nei loro canti solenni . Questi bardi seguitavano in ogni luogo il capo o regolo , da cui dipendevano ; facevano le funzioni d' ambasciatori e d' araldi ; rinfrancavano

sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'impresе degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capitano, che avea condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così, chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni, che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccioli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla

posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria*; e quest'atto era accompagnato da canti e da cerimonie particolari. Un guerriero; seguito da uno o più bardi, si portava colà ov'era accaduto il fatto, di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d'invitar l'ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posterì. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d'un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggeri o dei posterì, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto, a cui riferivasi il monumento. Il

Signor Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel Nord più d'una di queste *pietra di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

XIV. La venerazione, che avevano i Caledonj all' ombre de' morti, fece, che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia il vincitor dava sepoltura non meno a' nemici estinti, che a' suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d' inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d' ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v' era dovere, a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S' egli era

un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavero stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia e l'arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all'estremità per segnar l'ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal Signor Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d'eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Vegliamo bensì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de' Greci, recider una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sa-

erificar sul sepolcro d'un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un'altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in uno stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d'uso; ed è chiaro, che i nemici o dovevano uccidersi o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d'umanità e di virtù; benchè nei capi subalterni e nei regoli confinanti si vegga più d'un esempio di ferocia e d'atrocità. Ma, tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l'ombra del morto, invitandolo a visitar l'*angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo gior-

no determinato, e par che l'autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza, in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra, che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra rivali e congiunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senza aspettar d'esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti. Quelle, che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l'amante, attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il

rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amore vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una, che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretendere dall'altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posterj avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire, che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponevano l'arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, e lo svelare il suo proprio, si riguardava in que' tempi come atto d'un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al

cimento; ed uomo che svela il nome al nemico era un termine proverbiale d'ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozza-
mente qualche casa di pietra pei loro re-
goli o capi di tribù, e di lavorar il ferro
per uso di guerra. Le spade avevano qual-
che emblema distintivo della famiglia; giac-
chè gli eroi di Ossian giungendo in un pae-
se straniero sono tosto riconosciuti come
caledonj dal contrassegno della spada. Sic-
come lo scudo presso loro serviva a tutti
quegli usi, che prestano a' tempi nostri le
squille, così gli scudi dei re erano rileva-
ti per varj cerchi, che sorgevano l'un so-
pra l'altro, da cui essi traevano coll'asta
diversi suoni, che indicavano i loro diver-
si comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al
convito, che s'imbandiva coi doni della
caccia. La notte era per lo più destinata
alle loro feste, e questa s'illuminava con
fiaccole di quercia accesa: le candele era-
no ignote, e se ne fa menzione soltanto in

un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità più particolari si abbruciava il tronco intero d'una quercia, che sembrava riserbato a quest'uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il Signor Macpherson in una sua nota conservata in questa edizione ci informa del modo, col quale i Caledonj solevano apparecchiare il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno, da cui possa rilevarsi qualche liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente e in altro proposito. È cosa osservabile, che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiain detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l'uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra; che generalmente fossero di statura alta; e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni e dei costumi de' Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello, che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia su i Caledonj, e la trasferì ne' suoi posterì. A lui si riferiscono tutte

le istituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione . Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj ; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge , e furono proposte come esempi , su' quali i suoi posterì dovevano regolar la loro condotta . Il suo scudo si conservò nella famiglia , come una reliquia , e di quello facevano uso i suoi posterì per dar il segno della battaglia . In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin , paese della Scandinavia , sposò Ioibica figlia di quel re , ed ebbe da lei due figli , Trathal e Conar . Il secondo dalla colonia de' Caledonj , stabiliti nell'Ulster dell'Irlanda , fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni , stabiliti nel Conaught ; fu eletto primo re d'Irlanda , e dopo molte vicende di guerra , giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti . Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente . Trathal , altro figlio di Tremmor , ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi ; ristabilì col suo valore gli affari

del fratello Conar in Irlanda; e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d'Irlanda, ov'era ito insieme col padre in soccorso dello zio. Comhal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra, che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e, per servirmi dell'espressione di Ossian, *oscuro nell'anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n'era figlio, benchè rammemorì così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui; e mostra di compiacersi assai più d'esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile, che accadessero nei principj del regno di Commodus. Convien, ch'egli si segualasse con varie scorrerie

sopra gli stati confinanti , giacchè vien dato a lui per la prima volta , a differenza degli altri , il titolo di *scuite* ossia *inquieto e vagabondo* , titolo che poscia , come abbi-
 am detto , restò affisso all'intera nazione de' Caledonj . Il suo spirito violento e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici . Morni , capo d'una potente tribù , gli si ribellò , e venne con esso a battaglia , nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso .

Lasciò egli morendo un figlio , che nacque nel giorno istesso della battaglia . Questi è il famoso Fingal , padre di Ossian , che non solo eclissò la gloria di Comhal , ma quella di tutti i suoi antenati . Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron , famoso guerriero , amico di suo padre . Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj ; ma come prima il giovine fu in età di portar arme , colla sua umanità e destrezza , ancor più che col valore , seppe rientrare ne' suoi diritti , e indusse Morni medesimo a cedergli il principato , e divenirgli amicissimo . Gaulo , figlio di Morni , fu poscia attaccatissimo

a Fingal, ed uno de' suoi più famosi campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero eroismo, avendo egli accoppiato ad uno estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d'umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell'Imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente. Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostener il partito dei discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell'Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai capi d'Alnecma, ossia dell'Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne' primi anni del suo regno, a favore del vecchio re, Cromac I., figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e 'l secondo Fergus. Da lì

a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla re d' Inistorre, ossia dell'isole Orcadi; e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L'uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II., lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l'invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l'azione, che fa il soggetto del poema di *Fingal*, ch'è il primo di questa raccolta. In questa guerra Ryno, il più giovine de'suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell'isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fanciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla testa i Signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretese al trono d'Irlanda. Questa impresa

fa il soggetto dell'altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II., eseguita da Cairbar suo principale nemico: giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogn' altra, costò assai cara all'animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote, di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovanile avea date prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non dall'eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell'amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l'eroe caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell'armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest'atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmen-

te all'oscuro e del resto della sua vita, e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nell'arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di se tutti i bardi che 'l precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re de' canti e re della fama*, di cui era l'arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d'esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e le egregie doti del padre; se non che sembra ch'egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza, che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovanili s'innamorò d'Evirallina, figlia di

Branò , signor delle terre presso il lago di
 Lego in Irlanda , e gli convenne acquistarla
 a forza d' arme , dovendo combattere contro
 Cormac , potente signore irlandese , e
 suo rivale , in una tenzone d' otto guerrieri
 per parte . La vittoria e la sposa furono
 di Ossian . Egli l' amò con somma tenerez-
 za finch' ella visse , e le conservò fedeltà
 anche dopo la sua morte , non avendo me-
 nato altra moglie , benchè questa lo lascias-
 se vedovo in età assai fresca . Essa gli parto-
 rò un figlio per nome Oscar , che fu la de-
 lizia e la gloria del padre per le sue amabili
 ed eroiche qualità . Ebbe pur da lei altri
 figli , di cui non si sa il nome , e sembra che
 morissero ancora fanciulli . Oscar si distin-
 se per molte gloriose azioni da lui fatte ,
 ora seguendo il padre , ed ora comandando
 da se . Fu egli che diede una rotta a Ca-
 rausio , che ribellatosi dagl' Imperatori ro-
 mani s' era impadronito della Brettagna .
 Sposò egli Malvina , figlia di Toscar , famo-
 so guerriero caledonio , ma non n' ebbe pro-
 le . Morì Oscar nel fiore della sua età e
 della sua gloria , essendo stato ucciso pro-

ditoriamente da Cairbar, signor di Atha; che nell'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l'aveva invitato al convito. Quest'acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de' suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano eran già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscraua. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal Signor Macpherson, ch'egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare: ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento.

Comunque sia, egli è certo, come può rilevarsi da varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (m). Fingal, come abbi-
 am detto, dopo la sua ultima battaglia,
Ossian Tom. I. 8

(m) Il Signor Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con sè stesso intorno il Personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premissa alla seconda parte delle poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal, ma scordatosi poscia di ciò in una sua annotazione al canto II. di *Temora*, lo fa con più verità secondogenito di questo re. Di fatto, Fingal medesimo in un luogo sopraccitato di Ossian chiama Rino il minor de' suoi figli: Fillano è sempre chiamato a distinzione degli altri fratelli *figlio di Clato*; e di lui si parla sempre come d' un giovinetto, che solo nell' ultima guerra d' Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell' armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Roscrana, e secondo fratello di Ossian. Lo stesso Signor Macpherson sembra credere, che il principato de' Caledonj dopo di Ossian passasse a Fergus ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d' alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di

tesse ad Ossian il comando delle guerre; ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d'un principe, o capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più

Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Arcath, che un secolo dopo fu il primo re de' Scozzesi, di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se così fosse, come potrebb' egli dire d'esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria, e dello stato, sussistendo la discendenza del fratello, e l'impero de' Galedonj? Convien dunque dire, o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine, che si attribuiscono ad Ossian, o che Fergus assieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

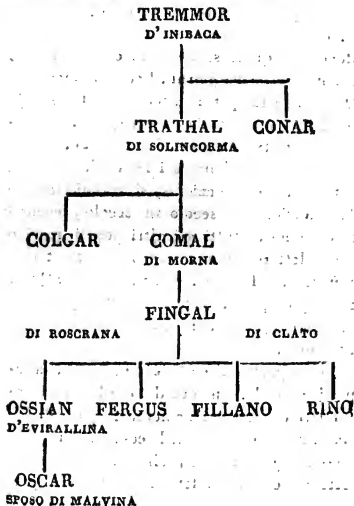
d'una volta di vivere in una generazione d'uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de' suoi padri, e spoglia ugualmente d'eroi e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che, sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un'altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s'introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse suo malgrado ad un'estrema vecchiaja, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammemorar le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti e degli amici, era la sola consolazione, di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*,

Davasi questo nome a que' cristiani , che , fuggendo la persecuzione di Diocleziano , appunto in quel tempo s' erano ritirati nella Brettagna , e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente da' Druidi . Per attestato del Signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi , che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei* intorno la religione cristiana . Cotesta disputa , secondo lo stesso autore , porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità . Sarebbe desiderabile , ch' egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento , che sarebbe riuscito più curioso , istruttivo , ed interessante di molti poemi di Ossian . Del resto Malvina , vedova di Oscar , era la sola compagna dell' afflitto bardo ; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian , giacchè la sua presenza soleva accenderlo d' entusiasmo poetico . Ella accompagnava i suoi canti col suono dell' arpa ; ed egli la invoca assai spesso nel principio o nel fine de' suoi poemi . Ma , sendo alfine anche questa venuta a morte , Ossian rimasto privo di qualun-

que conforto non sopravvisse a lungo a questa perdita. L'ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l'elegia funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli, che, oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell'epoca più luminosa della nazione, si trasmissero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' montanari della Scozia.

Ecco quanto s'è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d'intendere e gustar pienamente l'opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gen-

tilizio del nostro bardo, onde nello spirito
di chi legge resti più facilmente impressa
la memoria delle persone e dei fatti.



RAGIONAMENTO

*Storico-Critico intorno le controversie sulla
autenticità delle Poesie di Ossian colla giun-
ta della traduzione della seconda Parte d' u-
na Notizia su tale argomento pubblicata*

DAL

SIGNOR GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

E DI ALCUNE ANNOTAZIONI

DEL SIGNOR

AV. LUIGI BRAMIERI PIACENT:

PROFES. IN PATRIA DI BELLE LETTERE

ED UNO DE' CENTO MEMBRI ORDINARJ

DELLA ACCADEMIA ITALIANA.

AGLI
ERUDITI LEGGITORI

LUIGI BRAMIERI.

Quando il valoroso e gentile Editore di queste Poesie di Ossian mi palesò il suo disegno di ristamparle con tutto l'erudito corredo, che seco portano nella Pisana edizione delle Opere dell'immortal Cesarotti, io gli feci una proferta ed una preghiera: ed egli si compiacque di gradire l'una, e di discendere all'altra.

La proferta si fu di dargli tradotta la seconda Parte d'un Discorso intitolato Notizia sullo stato attuale della quistione relativa alla autenticità delle Poesie di Ossian, che il Ch. Signor Ginguenè, Mem-

bro dell' Istituto di Francia, e assai celebre per molti dotti ed eleganti lavori, ha premesso alla bella edizione di tutte le Poesie dello stesso Ossian (tanto le raccolte da Macpherson, quanto le raccolte da Smith) eseguita in Parigi dal Tipografo e Librajo Dentu nel 1810. Dissi la sola seconda Parte da porsi in seguito a questo Ragionamento storico-critico; perchè la prima, per confessione anche dell' ingenuo Signor Ginguené, non è altro, che un transunto di questo medesimo Ragionamento. Alcune picciole particolarità, che note forse non erano al Cesarotti, e che nella prima parte di codesta Notizia si trovano, verranno riportate ne' luoghi convenienti per modo di Annotazione.

La preghiera poi si fu appunto di poter apporre alcune Note, così al Ragionamento del Cesarotti, come alla seconda Parte della Notizia del Signor Ginguené. Or eccone il motivo.

Nell' Elogio Storico-critico del Cesarotti da me tessuto, che dietro le ammirabili Stanze Sdrucchiole del Ch. Signor Angelo Mazza al Medesimo indirizzate fu pubbli-

èto nel primo giorno del 1810 da questo nostro eccellente Tipografo (edizione splendida , non inferiore alle-più pregiate , e rara , perocchè cento soli esemplari ne furono impressi , e tutti con rarissima e forse unica magnificenza dall' Impressore donati) esaltando io per intimo sentimento l' esimio Traduttore Italiano delle Ossianiche Poesie , fra le altre cose diceva : Così bene colla ricca varietà della locuzione ha diminuita la monotonia dell' originale , e vestite d' Italica robustezza e leggiadria quelle fantasie di Macpherson . Chè già suppongo noto a chiunque oggimai , essere stata una beffa soleune (più durevole e felice , che non meritava presso una Nazione lodata cotanto di grave ed accorto pensare) quella di spacciare , quai lavori di antico Bardo Caledonio , de' lunghi Poemi epici , tradizionalmente conservati da rozziissimi Montanari della Scozia , e a traverso gli immensi cambiamenti di quattordici o quindici secoli di bocca in bocca passando pervenuti sino a questa età nostra , che sel credette , ed osa pur vantarsi del non credere facil-

mente . . . All' apparire pertanto di quelle pseudo-celtiche novità , che presentano così maravigliosamente unite , e talvolta nello stesso soggetto , la più rozza barbarie , la più sciocca credulità , e la più delicata gentilezza , le idee più raffinate , qual non doveva loro farsi accoglimento ? (*In ragione del troppo amore di novità miseramente invalso fra gl' Italiani .*) Quanto non doveva parer singolare e veramente nuovissimo un popolo , che , posto in clima quasi sempre nebbioso , ventoso , procelloso , non sapea nè fabbricarsi un tetto per difendersi dalle ingiurie delle stagioni , e ignorando ogn' arte di civil società a segno di porre quattro bigie pietre per epigrafe alla tomba de' valorosi , era nondimeno animato da sentimenti d' onore spinti a grado eroico , scrupoloso osservatore della ospitalità , avido della lode e del passar famoso ai posteri , passionato amatore della poesia e della musica ? . . . Ora dai più codeste pseudo-celtiche poesie sono di lor giusto prezzo estimate ; e alla gioventù studiosa non se ne permette la lettura , se non quando già ne

sani principii assodata è in grado di scernere l'oro dall'orpello. Si ammira ... si invidia ... ma si ravvisa altresì, che l'indole di que' poemi ben considerata, sia con pace di Blair, non ha fondamento, nè sul verosimile, nè sulle altre leggi dell' arte, e quindi è strana, saltellante, indecisa, e, a dir tutto in breve, irregolare, imperfetta.

I Dotti Compilatori degli Annali di Scienze e Lettere, che si stampano in Milano, alla fine del secondo Numero di quell' opera periodica (la migliore senza paragone di quante or se ne veggono in Italia, e ben degna, che si facciano de' voti per la sua ben sostenuta continuazione) si compiacquero far menzione del mio Elogio, e con sì graziosa indulgenza, ch' io ben debbo sentirne loro, e ne sento, grazie infinite. Ma essi credettero esser duopo correggere la opinione mia circa la autenticità delle Poesie di Ossian; e il fecero con una Nota, nella quale preser di mira, se non m' inganno, due oggetti ad un punto: l' uno di convincer me di errore, quanto alla da me negata autenticità; l' altro di rimostrarmi, es-

ser colpa solo dell' Inglese Traduttore Matherson , se le poesie d' Ossian pajono irregolari e imperfette.

La molta autorità di quegli illustri Compilatori , e la riconoscenza , ch' io debbo loro , esigevano , che non lasciassi come inosservata quella Nota , in cui sì generosamente adoprati si erano a correggermi e ad istruirmi , e che cercassi anche di giustificarmi della mia incredulità . Forse già più d' uno la crederà bastantemente giustificata da ciò , che pur dicono essi medesimi . Noi non indagheremo , come mai nella mente di tanti Letterati sia nata , ed in alcuni confermata ostinatamente questa stessa opinione del Signor Bramieri . Non è di gran vergogna un errore , se pur lo è , quando si ha comune con molti Letterati . Ma io spero di potermi giustificare anche meglio , e nel tempo stesso provare ad evidenza , che , lungi dall' essere ostinato , amo e cerco la verità con imparziale affetto . E già dal què pubblicare la seconda parte della Notizia del Signor Ginguéné , finora nota a pochissimi in Italia , si può argomentare , in qual

guisa io mi adoperi. I sostenitori della autenticità delle Poesie di Ossian non potevano far di più.

Nell'Elogio del Cesarotti io scrissi francamente, come la pensava, e ne addussi le ragioni, chiare e forti assai (colle parole ora qui riportate) per quanto lo importava uno scritto d'indole non didascalica. Io non ignorava neppure allora, nè il testamento di Macpherson, nè la trascrizione de' pretesi originali ersi, nè le altre cose, che si raccontano al proposito, come si vedrà dalla nota (18). Ma, senza dar taccia a nissuno, io non ne era punto persuaso: e credo, che anche un uomo non molto cavilloso potrebbe insistere, e agevolmente dimostrare, che tutti i fatti allegati in contrario non escludono punto la possibilità d'una impostura ben continuata e sostenuta. Io però mi pregio d'essere di tempra tutt'altra; e dichiaro pertanto colla mia solita ingenuità, che probabilmente io andava errato, quando accusava Macpherson d'impostura, mentre di solo errore dovea forse accusarsi. Ma il mio ridirmi si arresta qui:

e per sentimento d'intima persuasione persisto nel rinnegare la beffa del Bardo del terzo secolo, e tutto ciò, che ha con codesta inverosimil favola relazione. Le ragioni ne saranno più accennate che dette, altro non potendosi per via di note, ma basterà, spero, anche il cenno. Le apporrò a piè di pagina de' Discorsi del Cesarotti, e del Signor Ginguené, onde i Lettori veder più obvia ne possano la opportunità: e le contrassegnerò con numeri arabici per distinguerle mie dalle altrui, che saranno chiamate dall' asterisco.

RAGIONAMENTO (*)

STORICO - CRITICO

*Intorno le controversie sull'autenticità
dei Poemi di Ossian.*

L'apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi, se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa, e dubbi. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro, e quasi oppresso di nebbia, in uno stato di società il più rozzo, meschino, e barbaro, senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz'arti, come poteva sorgere un Genio così trascendente (1)

Ossian Tom. I.

9

(*) E' stato tradotto in Inglese, e inserito nella superba edizione fatta a Londra nel 1807 delle poesie originali di Ossian in lingua galica. Il Traduttore Signor John Mac Arthur vi appose alcune note illustrative, utilissime a compiere l'esatta serie de' fatti. *Ginguené. Proemio alla sua Notizia.*

(1) Meritava tal quistione di essere, non solo accennata e lievemente trattata, ma agitata e discussa *ex professo*, prima di

che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni, a quegli stessi, che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell'arte? Questa novità ro-

passare a nissun' altra ricerca; e s' io non m'inganno, doveva essere proposta a un disprezzo ne' termini seguenti. " Conosciuto, „ per quanto concede la storia, lo stato „ e le vicende delle montagne della Sco- „ zia nel terzo secolo dell'Era volgare, è „ egli possibile che a quella età, in mez- „ so a tanta rozzezza ed ignoranza d'ogni „ cosa, con una lingua affatto incolta e „ barbara, vi sorgesse un gran Poeta? „ A questa indagine, degna d'un profondo „ Metafisico, dovea tener dietro immediata- „ mente quest'altra, „ Supposto ancora, che „ fosse possibile, le poesie attribuite ad „ Ossian hanno esse l'indole e i caratteri „ necessariamente conseguenti da quelle „ circostanze? „ Terza quistione e gra- „ vissima: „ Può egli darsi, che una Na- „ zione, la quale è tuttavia cacciatrice, „ non giunta per anco allo stato di pa- „ storaggio; che è in perpetua guerra, e „ non conosce quasi altra legge, che la „ forza, che non possiede arte alcuna, a „ segno di non sapere, nè fabbricarsi un „ tetto, quantunque il suo clima ne renda „ vivissimo il bisogno, nè fugar le tene- „ bre notturne, se non abbruciando un „ tronco d'albero, nè parlare alla poste-

vesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? fu egli realmente l'autore delle poesie, che comparvero sotto il suo nome? Sarebbe questa un'opera supposta? ma quando? come? da chi? Ecco le questioni, che per lungo tempo divi-

„ rità, se non piantando qualche pietra:
 „ può egli darsi, che una tale Nazione
 „ abbia una lingua atta alla poesia, e trat-
 „ ti la musica con passione, e sia capace
 „ di sentimenti sì delicati e fini, come
 „ si leggono nelle poesie attribuite ad Os-
 „ sian? E' egli della natura umana, che
 „ ad una rozzezza e barbarie estrema ella
 „ congiunga la vera idea teorica e pra-
 „ tica della probità e dell'onore non solo,
 „ ma le spinga al grado dell'eroismo? “
 E supposto ancora, che codeste quistioni
 ottenessero una soluzione affermativa, ri-
 mane la quarta scabrosa assai, “ Cono-
 „ sciate le tante rivoluzioni e mutazioni
 „ seguite nella Scozia, e anche nelle sue
 „ montagne, è egli verisimile, che sienosi
 „ potute conservare tradizionalmente per
 „ dodici o quattordici secoli tante poesie,
 „ quante ne sono ad Ossian attribuite,
 „ e singolarment'è poemi di tanta lunghes-
 „ za, come *Fingal e Temora*? “ Queste a
 mio avviso erano le ricerche da pramet-
 tersi, per passar poi, se il risultato lo
 concedeva, a quelle di fatto.

sero l'Inghilterra, e l'Europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbi, che insorsero nei letterati e ne' critici; dubbi che, quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo, che l'una e l'altra presentano varie difficoltà imbarazzanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori de' due partiti.

Il Dottor Blair, celebre professor d'eloquenza nell'università d'Edimburgo, nella sua egregia dissertazione pubblicata dietro il secondo volume delle poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità (2).

(2) E' questo il luogo di ben osservare e ritenere la significazione, in cui è presa la parola *autenticità*. E' assai chiaro, che Cesarotti e Blair vegliono con essa esprimere, *essere autorevolmente provato*, che codesti poemi, non solamente non sono opera di Macpherson, ma sono bensì opera d'un Barde Caledonio del tetzo secolo. E si vedrà in seguito, che nella medesima significazione hanno presa codesta voce tutti gli altri sostenitori dello stesso partito. Che se taluno volesse riconoscere *autentici* i poemi attribuiti ad Ossian perciò solo, che non sono lavori di Macpherson, e che si può ammettere come prova-

„ Le composizioni di Ossian, dic' egli;
 „ sono così fortemente impresse dei carat-
 „ teri dell' antichità, che quand' anche non
 „ vi fossero prove esterne per sostenerla (3),
 „ un lettore d' intendimento, e di gusto
 „ non potrebbe esitare a riferirle ad un' e-
 „ poca assai remota. Quattro sono i grandi
 „ stati, per cui passano successivamente gli
 „ uomini nel progresso della società. Il pri-
 „ mo e il più antico di ogni altro si è quel-
 „ lo dei cacciatori; succede a questo il pa-
 „ storaggio, poscia l' agricoltura, e final-
 „ mente il commercio. Per tutti i poemi
 „ di Ossian noi ci troviamo apertamente
 „ nel primo di questi periodi della società.
 „ Il principale impiego de' suoi Caledonj,
 „ e il mezzo universale di procacciarsi la

ta la loro antichità di due o tre secoli; que-
 gli sappia, ch' ei cangierebbe lo stato della
 quistione, e prenderebbe la parola *auten-*
ticità in un senso, che non può avere in
 questa controversia.

(3) Ecco accennata la giusta division
 delle prove, che sarebbero necessarie a
 far adottare la autenticità delle poesie Os-
 sianiche: prove intrinseche; e si avreb-
 bero, quando fossero sciolte favorevolmen-
 te per gli Ossianisti le quattro quistioni
 indicate nella Nota (1): prove estrinseche,
 od esterne che dir si voglia: e si avreb-
 bero, quando fosse dimostrato coi fatti,

„ sussistenza è la caccia; in un solo luogo
 „ si fa cenno di greggia; e d'agricoltura
 „ non si trova veruna traccia. Non
 „ apparisce che alcuna città fosse fabbricata
 „ nel territorio di Fingal; non si fa
 „ menzione di verun'arte, fuorchè di fab-
 „ bricar il ferro. Gli eroi apparecchiavano
 „ da se stessi le loro cene, siedono intorno
 „ la fiamma d'un'accesa quercia, il vento
 „ alza i loro crini, e fischia per le aperte
 „ lor sale. Tutto ciò che oltrepassava il
 „ necessario alla vita, non era da loro co-
 „ nosciuto, che come spoglie della provin-
 „ cia romana. La pittura dello stato so-
 „ ciale di questo popolo è costante dal
 „ principio al fine di tutti i poemi di Os-
 „ sian“. Mai non iscappa al poeta veruna

cioè colle testimonianze, se non contem-
 poranee, almeno de' secoli vicini al terzo,
 e poscia de' successivi, e quindi colla an-
 tichità ben riconosciuta di Codici, che la
 tradizione, ajutata dalla scrittura, ha po-
 tuto condurre dal terzo secolo sino a noi
 que' poemi. Ma io non veggio probabile,
 che la soluzione di quelle quattro quistio-
 ni possa riuscir favorevole agli Ossianisti.
 Quì Blair e Cesarotti vi si adoprano. Io
 mi restringo a pregare i Lettori ad os-
 servare ciò, che oppongo brevemente. Ba-
 sterà certo a far dubitare. Delle prove
 estrinseche si vedrà in seguito, che man-
 cano anch'esso del pari.

allusione moderna; il paese è totalmente incolto, poco abitato, e per tutto apparisce lo stesso aspetto d'una rozza e selvaggia natura. „ Il circolo delle idee, e delle azioni non è più ampio di quel, che lo siano i progressi di quell'età. Il valore, la forza del corpo, e la gagliardia della voce sono le sole qualità generalmente ammirate. Gli eroi si distinguono a dir vero per qualche raffinamento di sentimenti (4), ma non mai di maniere. Essi vantano francamente le loro azioni, e contano le proprie lodi. Un ratto, un affronto particolare produce una guerra fra le tribù. Il batter lo scudo, e il mandar un alto grido è il solo mezzo di chiamar a battaglia; nella quale non si

(4) Nel voler parere ingenuo il Blair tenta pur di affievolire questa idea. *Qualche raffinamento?* Esso vi è sparso dappertutto a larga mano nel parlar di ospitalità, di generosità, d'amicizia, d'eroismo in ogni passione; e quella dell'amore vi è spesso trattata con una delicatezza, che noi Italiani, giustamente orgogliosi, non dubiteremmo di chiamar *Patrarchesca*; raffinamento e delicatezza, che, se non sono, pajon certo incompatibili con uno stato di vita tutto selvaggio, cacciatore, guerriero, in una parola abituato ad ottenere tutto colla forza.

„ ravvisa nè scienza , nè disciplina , nè ordine.

„ Le maniere della composizione poetica portano tutte le marche della più alta antichità . Non v'è alcuna transizione artificiosa , nè un'esatta connessione di parti ; lo stile è sempre rapido , veemente , conciso nella narrazione sino alla trascuranza ; poichè giunge a trasandar varie circostanze importanti , lasciandole supplire all'immaginazion dei lettori (5). Il linguaggio ha tutta quell'aria figurata , la quale parte un'ardente e indisciplinata immaginazione , parte la sterilità del linguaggio e la scarsezza dei termini proprj , hanno sempre introdotta negli antichi linguaggi delle nazioni ; e per varj rispetti vi si scorge una rassomiglianza osservabile collo stile del vecchio Testamento . Merita d'essere particolarmente osservato come uno dei più genuini e decisivi caratteri della primitiva antichità , che in tutta la raccolta delle opere di Ossian si trovano pochissimi termini generali e d'idee astratte . Le idee degli uomini da prin-

(5) Ed è per queste non meno , che per altre ragioni (non è qui luogo di appor-
tarle , ma ben mi lusingo di saper dirle
all'uopo) che tale poesia io la dissi *sal-
tellante , indecisa , irregolare , imperfetta*.

„ cipio sono tutte particolari . I concetti ge-
 „ nerali , e i vocaboli che li rappresentano
 „ sono conseguenze d'una profonda rifles-
 „ sione , e d'una lunga familiarità colle
 „ arti del pensare e del parlare . Ossian
 „ conforme a ciò non si esprime quasi mai
 „ in astratto . Le sue idee si estendono
 „ poco più oltre degli oggetti , ch'ei vede
 „ intorno di se . Persino una montagna,
 „ il mare , un lago , ch'egli abbia occasio-
 „ ne di nominare solo per una similitudi-
 „ ne , sono per la maggior parte indivi-
 „ duati : egli è il *monte di Cromla* , il *rim-*
 „ *bombo del mare di Malmor* , le *canne del*
 „ *lago di Lego* . . . Tutte queste sono pro-
 „ ve così indubitabili , ed alcune anche
 „ così fine e delicate, di secoli remotissimi,
 „ che pongono fuor di questione l'alta an-
 „ tichità di questi poemi ; specialmente
 „ quando si considera , che se qui v'è
 „ qualche impostura , converrebbe ch'ella
 „ fosse stata concertata ed eseguita nelle
 „ montagne della Scozia due o tre secoli
 „ fa (6) : poichè fino a questo periodo di

(6) Era venuta all'ingegnoso Blair la
 idea forse più bella di tutte ; e avventura-
 tamente ei la rifiuta . Eppure portando la
 antichità delle poesie , di cui si tratta , a
 due o tre secoli fa , la cosa non avrebbe
 incontrate difficoltà insormontabili . Se io

„ tempo abbiamo chiare tracce di questi
 „ poemi, sì per i manoscritti, e sì per la
 „ molteplicità de' testimonj viventi di que-
 „ sta incontrastabile tradizione... Ora il
 „ supporre, che due o trecent'anni fa,
 „ quando ben sappiamo, che le montagne
 „ erano in uno stato di una crassa igno-
 „ ranza e barbarie, possa esser sorto in
 „ questo paese un poeta di così squisito ge-
 „ nio, e di così profonda conoscenza della
 „ natura umana e della storia, che giun-
 „ gesse a spogliarsi delle idee e delle ma-
 „ niere della sua età, e a darci un'esatta,

dovessi adottare una opinione, per quan-
 to or mi sembra, questa sarebbe la mia.
 La tradizione ajutata dalla scrittura può
 farsi di là senza sforzo venir sino a noi.
 Il sorgere colà sulla fine del secolo sesto-
 decimo un poeta di merito non comune
 poteva esser l'effetto delle molte cure,
 che si prese Giacomo VI. per civilizzare
 le montagne della Scozia. Prima del decli-
 nare di quel secolo nissuno aveva pensato
 a scrivere in lingue sì mal acconcie ad
 esprimere ed abbellire i sentimenti, come
 quelle, che si parlavano dagli Scozzesi.
 La riunione fatta da quel Monarca de' due
 Regni di Scozia e d'Inghilterra influì mol-
 tissimo sul coltivamento degli idiomi na-
 zionali. Vedi Robertson, *Storia di Scozia*,
 libro ottavo. Del resto un Caledonio del

„ e natural pittura d'una società di mille
 „ anni più antica, che potesse sostenere
 „ questa contraffatta antichità per una sì
 „ ampia serie di poemi, senza mai smen-
 „ tirsi, e che, possedendo un genio e un
 „ arte sì grande, avesse nel tempo stesso
 „ la strana generosità di celarsi, e di as-
 „ crivere le sue proprie opere ad un bar-
 „ do forse immaginario, senza che l'im-
 „ postura fosse scoperta; questa è una sup-
 „ posizione che oltrepassa tutti i limiti del

secolo anzidetto, come osserva in appres-
 so anche lo stesso Cesarotti, non avea gran
 bisogno di spogliarsi delle idee e delle ma-
 niere della età sua, le quali essendo tutta-
 via molto barbare, come attestano gli Sto-
 rici, erano anche assai vicine e somiglian-
 ti a quelle del terzo secolo, che voleva
 imitare. Quanto alla profonda conoscenza
 della natura umana, l'Autore de' poemi Os-
 sianici ne avea certo assai più, che ad un
 Caledonio del terzo secolo non era possi-
 bile, e neppur forse ad un Caledonio del
 sestodecimo. Quanto infine alla cognizion
 della storia, si sente la tentazione di ri-
 derne. Poco ci voleva a saper quella, che
 si racconta ne' poemi Ossianici. Bastava
 per essa una popolare tradizione qualunque,
 sulla quale si poteva anche inventare sen-
 za peccato. Già i Caledonj non aveano
 vera storia, nè gli Scozzesi tutti la eb-
 bero prima del secolo quartodecimo.

„ credibile . Un'altra circostanza di mas-
 „ simo peso contro questa ipotesi si è la
 „ totale assenza dell'idee religiose dalle
 „ poesie di Ossian. Supponendole opere le-
 „ gittime di questo bardo, il traduttore
 „ inglese nella sua prefazione arrecò ra-
 „ gioni assai probabili di questa singolari-
 „ tà, ed ella può sembrar meno strana
 „ quando si pensa, che la superstizione de'
 „ Druidi era al tempo di Ossian sul pun-
 „ to della sua total decadenza, e la reli-
 „ gione cristiana non ancora stabilita in
 „ quel clima . Ma' suppongasì, che siano
 „ queste opere d'un poeta, a cui fossero
 „ familiari sin dall'infanzia l'idee del cri-
 „ stianesimo alterate da quella crassa igno-
 „ ranza, e guaste da quelle grossolane su-
 „ perstizioni proprie d'un'epoca e d'un
 „ paese di tenebre (7) quali erano le mon-

(7) Tenebre ben maggiori dovean esser
 quelle del secolo terzo, maggiori assai,
 che non quelle del quindicesimo o sedici-
 cesimo, in cui i Montanari della Scozia,
 quantunque rozzi e barbari tuttavia,
 eran pur giunti ad un principio d'incivi-
 limento, avendo qualche idea di città,
 d'agricoltura, di alfabeto, di numeri, e
 di arti, cose tutte, che contribuiscono ad
 arricchire e ingentilire il linguaggio . Ep-
 pure chi il crederebbe? Il Blair estima non
 sol possibile, ma come certo, che un Os-

„ tagne nel secolo decimo quinto e nel sus-
 „ seguente; è impossibile, che in un luogo o
 „ nell'altro non ne fossero apparse le tracce.“

sian fiorisse nel terzo, impossibile, che fiorisse in codesti altri secoli alquanto più inciviliti. Quanto poi all'autore delle poesie per capriccio attribuite ad Ossian, potrebbe ben essere, ch'egli non volesse punto avere *la strana generosità* di sempre celarsi, ma che, mentre egli stava assicurando vie meglio l'esito de' suoi tentativi bizzarri, la morte gli avesse repentinamente tolto di palesarsi. Circa il quasi total silenzio delle idee religiose, Macpherson lo spiegò in Ossian con una ipotesi fondata sopra una storia non ben certa, come tutte sono le antiche storie Scozzesi. Or nulla vieta spiegarlo in uno Scrittore del secolo decimosesto con una ipotesi fondata sopra storia certissima. Gravi discordie, lunghe, ostinatissime furono a codesta età in Iscozia fra Cattolici e Protestanti; e appunto nella seconda metà di quel secolo fecero tremare anche la politica. Or non repugna punto il supporre, che un galant' uomo indispettito da quelle disgustose discordie (che appunto negli spiriti elevati muovon dispetto) resolvesse di parlar poco o nulla di religione. D'altronde poi quella de' Druidi, alla quale dovea riferirsi per sostenere la sua finzione, si dovea saper così poco a que' dì; essa

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiuder l'adito ad ogni risposta. Ma l'argomento tratto dall'ignoranza de' montanari del secolo quindicesimo, prova bensì, che Ossian, quale comparve alla luce, non può esser la produzione d'un poeta nazionale di quei tempi; ma non prova già, che non possa esser un'ingegnosa impostura d'un autor moderno, per esempio del Signor Macpherson medesimo; il quale prevalendosi delle tradizioni favolose del volgo, e della notizia d'alcune informi canzoni anticamente popolari, ignorate e ignorabili dalla parte colta della Gran-Brettagna, si sia compiaciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro, formando un corpo di poesie caledoniche; ed abbia avuto la vaghezza d'illudere il pubblico coll'attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d'un regolo delle montagne ugualmente chimerico. Quest'è appunto l'opinione, a cui si attenero i nemici dell'alta antichità, e del carattere originale di questi poemi.

fornisce sì poche idee alla poesia col suo *Onino*, colla *Pietra del potere*, e col *Circolo di Loda*, che poco si potea dirne, e meglio era il tacerne. E' troppo gratuito l'accordar tanta forza, come fa il Gesarotti, a cedesti argomenti di Blair.

Ma questa opinione, se ben si esamina, può sembrar ancora più inverisimile della precedente. Ciò, che dice il Signor Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l'idee del suo secolo, per assumer quelle d'un altro, e di affogar l'amor proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornarne un incognito, milita tanto più contro la supposizione d'una impostura moderna, quanto un inglese del nostro secolo è più distante nell' idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un caledonio del terzo, di quel che lo fosse un altro caledonio del quindicesimo, e quanto la gloria che lo stesso inglese può acquistarsi coll' opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante, dell'applauso, che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne. L'ommissione dell'idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi. Ognun sa (8) il grande effetto

(8) Lo sa l'uomo, che prima ha molto studiato, e poi si è messo a comporre. Ma l'uomo, come l'autore delle poesie Ossianiche, che non conosce le regole dell'arte, come si potrebbe dimostrare facilmente (e tal poteva ben essere un caledonio ingegnossissimo, ma non abbastanza coltivato del secolo sedicesimo) non vi pensa, e

che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i molteplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici. Omero stesso, e Virgilio, tuttocchè così grandi maestri, non avrebbero certamente tirato l'uno sino a XXIV. canti, l'altro sino a XII. i loro poemi, se Giove, Giunone e Venere col restante di quella corte non venivano ad aiutarli per prolungarne e diversificarne l'azione. Come dunque sarebbe caduto in mente d'un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo, ch'è la fonte la più feconda di varietà, e di quel mirabile, che fa la parte più luminosa dell'epopea? Ma c'è di più. Un popolo senza apparenza di culto è un fenomeno, che ripugna all'opinion generale; o una

quasi direi, non vi può pensare. Se Omero vi pensò, era stato preceduto da Esiodo colla sua ricca troppo Teogonia; e poi la Grecia era un popolo superstiziosissimo; e i poeti di quella nazione erano già in circostanze troppo migliori di quelle dei Caledonj del secolo decimosesto. Infine la mitologia de' Druidi, di cui non si potea pubblicar la parte segreta senza delitto, colla pubblica non offeriva, che stravaganze, le quali difficilmente condur potevansi a formare un bel macchinismo.

storia poetica , che ci rappresenta un tal popolo , non può sottrarsi alla taccia d'inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi non doveva egli dunque temere d'invitar con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d'una fantasia bizzarra , che vuol farsi gioco della credulità del pubblico , o sorprenderlo con una singolarità stravagante ? Chiunque intese per la prima volta parlar d'un'epopea celtica , dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso , o un Teutate , o tal altra divinità degli antichi Druidi ; e forse , già stanco dell'eternè repetizioni della mitologia greca e latina , si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti , le loro favole , teogonie , allegorie probabilmente simili a quelle dei Celti dell'Edda irlandese , per farci sopra le loro riflessioni , e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l'aspettazione e il desiderio del pubblico ? Perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua novità , per sostituirvene un altro aereo ed ombratile , e quel ch'è più , inoperoso ?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian , troverà , che tanto la virtù quanto i difetti di essa repugnano ugualmente alla supposizione d'un'impostura moderna . Quella delicatezza di sen-

Ossian Tom. I.

timento, quell'eroismo di nobile umanità, che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso a mio credere la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere, che la più squisita coltura dell'anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito, e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell'immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzare le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian avvisarsi di andar a piantare nelle balze alpestri di Caledonia, e tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi, che fanno vergogna non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto addottrinato e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondo

l'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili (9): ma chi suppone un fatto, e vuol farlo creder per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universale della natura.

(9) Si osservino le ragioni addotte fin quì dal Cesarotti, e poi si dica, se, senza ricorrere *ad un vero non verisimile*, non si potrebbe formare la seguente naturalissima ipotesi, che scioglie tutte ad un tratto le obbiezioni e le difficoltà. Si immagini, che uno de' mezzi adoperati a civilizzar le montagne della Scozia fosse lo spargervi delle canzoni e de' poemi, i quali s'imparassero a memoria, e si cantassero da que' rozzi abitatori, dato a ciò qualche picciolo premio. Il Poeta, che serviva alle filantropiche o politiche mire di Giacomo VI, dovea: I. A far più accetti que' versi, scriverli nella lingua più cara a que' Montanari, la ersa; II. Torre il soggetto de' poemi dalla supposta loro storia, e risuscitare de' nomi d'Eroi dalla fama consecrati; III. Riferirsi alla più rimota antichità, e per blandire la vanità degli abitanti, e per assicurarsi di non essere contraddetto da nissuna tradizione particolare. IV. Mescervi a larga mano quella dilicatezza, quel raffinamento, quell'eroismo di nobile umanità, che, se non

Diverso è il motivo, che ci somministrano i difetti di Ossian, per non aderire all'opinione ch'egli non sia che un prestanome. Che un autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d'uno spruzzo di quelle singolarità, che caratterizzano il supposto secolo, è un artificio che non ha nulla di strano, e l'autore mancherebbe al suo fine se non l'usasse. Ma ch'egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle e replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto

è realmente conciliabile, come lo stesso Cesarotti confessa, con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere e degli uomini, era pur necessaria ad ottenere il fine, che quel Monarca si proponeva. Un Poeta di quella Corte, foss'egli Inglese o Scozzese, che scrivea con tale intenzione, poteva conoscere quel raffinamento, e far quella mescolanza, sacrificando all'utile il verisimile. Un Bardo del terzo secolo non potea cadere in questo inverisimile, perchè non potea conoscere quel raffinamento. Ed un Poeta di collà del secolo decimosesto (vagliami la storia del Parnaso Britannico) potea facilmente commettere quelle sviste, e cadere in que' difetti, in ragion de' quali Cesarotti vorrebbe escludere la possibilità d'una impostura moderna.

credibile per chi conosce la natura dell'amor proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessorj, che poteano renderle più naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvvisi non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d'un terzo; quando infine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzar il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talor anche inopportune; quando, dico, l'autore avesse in tutti questi articoli usato un po' più di temperanza; Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall'eccesso di questi modi, ch'egli dovea temere, che potessero recar fastidio ai lettori schizzinosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luogo alle caricature e alle parodie, e procacciar all'autore quel veleno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. È vero, che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi, che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per esser colpito al vivo

da queste virtù, si richiede un'anima; e per sentir quei difetti bastauo orecchie; ed è più facile, come si sa, il trovar cento orecchie che un'anima. Si dirà che l'autore purchè riuscisse nel suo proposito non potea curarsi gran fatto d'un tal pericolo; poichè ad ogni modo la censura non apparteneva che al suo bardo: ma, per quanto fosse grande la brama di ottener fede alla sua impostura, non può dubitarsi, ch'ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian; nè alcun autore d'un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico, benchè fosse certo d'esserne incognito.

Mi si permetta di aggiungere un'interrogazione, che mi par di qualche importanza. Un poeta, che sotto la maschera di Ossian, e in uno stile per lui esotico, seppe farsi ammirar come un Genio, non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica? E la fama non l'avrebbe già preconizzato all'Europa colta, come il cigno principal del Tamigi, l'emulo di Pope e di Milton? Il Sig. Macpherson era egli tale? nol so (*).

(*) Ciò, ch'egli non sapea (a codeste parole di Cesarotti riportate nella prima

Ma suppongasì, ch'egli o qual altro si voglia avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingeguo in questo genere straordinario, e che per conoscer le misure e i gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian. Non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti, senza scialacquare tutto il fondo de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj, facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio, per non farsi o lasciarsi conoscere, come se avesse voluto

parte della sua *Notizia* soggiugne il Signor Ginguené) lo ha saputo assai bene l'Inglese Traduttore della sua Dissertazione, e non mancò d'istruircene. Nel 1758, e così tre anni circa avanti di pubblicare i primi frammenti di poesia celtica, Macpherson avea mandate in luce le sue primizie letterarie in un poema intitolato *Death, la Morte*. Poco appresso, pubblicò un Poema eroico col titolo popolare il *Montanaro, The Highlander*. Il primo non fece verun incontro. Il secondo in un' opera periodica, l'*Edinburgh Magazine*, fu trattato, come un tessuto di assurdità inconcludenti. Il Signor Campbell nella sua *Storia della Poesia Scozzese*, impressa a Edimburgo nel 1793, paragonò alcuni tratti di codest' ultimo poema con alcuni squarci della traduzione di

rinnovar spontaneamente l'esempio dell'uomo *à masque de fer*? Avvertasi per ultimo ciò, che dà massima forza al mio ragionamento: che nel supposto d'un' impostura moderna, gl'impostori non sono uno, ma due, Macpherson, e Smith. Converrà dunque persuadersi, che siensi ai nostri tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell' idee, nella facoltà poetica, nell'avvedutezza di simular perfettamente un'altra persona ed un altro secolo, nell'eroismo d'una stravagante modestia, finalmente nell'ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson

Fingal, e di *Temora*, e ne trasse prove senza replica, che l'Autore del *Montanaro* non poteva aver composte poesie tali, quali si attribuiscono ad Ossian. Diciam di passaggio (prosegue il Sig. Ginguené) che il Signor Campbell, autore di un'opera dotta e classica, crede fuor di dubbio, che i poemi attribuiti ad Ossian esistessero, e fossero generalmente conosciuti nell'alta Scozia prima, che Macpherson si provasse la prima volta a tradurli: che non erano di sua invenzione nè in tutto, nè in alcuna delle sue parti principali: che per niente affatto non erano essi il frutto d'una frode letteraria; ma che il traduttore, ajutato da alcuni cooperatori, aveali raccolti, e dando loro una forma regolare, aveali tradotti e pubblicati.

appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso (*); nè il Signor Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida, se sia più difficile a concepirsi l'esistenza di Ossian, o la realtà d'un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discorso io non pretendo già di decidere, che Ossian sia un poeta del terzo secolo (10), ma solo

(*) Codesta impenitenza finale (dice il Signor Ginguené) è confermata dal Traduttore Inglese del presente Ragionamento di Cesarotti. Esso Traduttore ci fa noto, che Macpherson ha lasciato morendo un Legato di mille lire sterline per preparativi necessarj alla stampa e pubblicazione de' poemi originali di Ossian, e che con una lettera di lui dell'anno 1784, la quale fu data alla luce dopo la sua morte, è provato, com'egli in quel tempo pensava seriamente a tale impresa.

(10) Ecco la saggezza di Cesarotti, che vince la passione. Ma il fatto sta, che dall'esser provato (si supponga pure) non esser credibile, che sotto il nome di Ossian si copra un autore del nostro secolo, non ne vien punto di conseguenza quella *autenticità*, che si volea dimostrare, quella, io dico, che ho indicata nella Nota (2), Questo è quello, che importa a me. Qualche bell'umore per altro, che tener

di provare, che non è credibile che sia un autore del nostro.

Ma questi infine non sono che ragionamenti; e le questioni di fatto richieggon per esser decise prove di fatto (11). Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò affine che i lettori italiani possano determinarsi nei loro giudizi, è necessario di renderli istruiti di ciò, che intorno a questa causa allegarono

volesse la opinione della impostura di Macpherson, ai ragionamenti di Cesarotti, per dimostrarla incredibile, potrebbe opporre così. Se Macpherson valea sì poco, come si dice e dagli Inglesi e dagli Scozzesi; non poteva egli per inavvedutezza e mancanza d'arte cader facilmente in que' difetti appunto, pe' quali si pretende, che l'Autore de' Poemi Ossianici non può appartenere alla età nostra? Al certo poi, soggiungo io, poteva cadervi uno Scrittore Inglese o Scozzese di due o tre secoli fa, che dovea pur avere minor copia di lumi.

(11) Qui finiscono le prove intrinseche degli Ossianisti. Se vagliano a sciogliere i primi tre Quesiti da me esposti nella Nota (1), lo giudichino i Leggitori. Ora si tratta del quarto circa la tradizione; e non parmi, che sia più fortunato degli altri.

a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe il render conto di tutti gli scritti, che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dall'altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli, che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

Il più autorevole fra i critici della Gran Bretagna, che si dichiarò contro l'autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell'opinione, si fu il Johnson, erudito d'alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra, ma Scozzese d'origine, intraprese un viaggio nell'isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l'argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l'originalità di questi poemi. Prima di combattere il fatto, prese a combatterne la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (*)

(*) Per lume dei lettori convien avvertire, che l'idioma o il dialetto delle men-

(ossia del dialetto caledonio) e di non poterne parlare se non da ciò, che ne intese a dirsi; confessione, che a dir vero non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. Contuttociò egli si crede fondato a stabilire; che “ questa „ lingua non è che un gergo barbaro d'un „ popolo barbaro, scarso d'idee, e rozzo „ nell'espressione; che l'earso non fu mai „ lingua scritta; che non v'è al mondo un „ manuscritto earso dell'età di cent'anni; „ e che le voci de' montanari scozzesi non „ farono mai espresse con lettere prima, „ che dal Sinodo d'Argyle fosse pubblicata „ una traduzione de' Salmi “. È prezzo dell'opera udir le sue riflessioni.

„ Quando una lingua, dic' egli, comincia a fecondarsi coi libri, ella si raffina; „ ognuno procura di dar un valore ai proprij pensamenti coll'efficacia dell'espressione; s'introducono de' nuovi modi di „ dire, si migliorano col confronto le frasi; „ uno scrittore si ripulisce collo studio degli altri; prima si giunge all'esattezza, „ poi all'eleganza; lo stile acquista consistenza e carattere. Ma quando una lingua

tagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, earso, erso, galese, galico, gaelico, e caelico.

„ è solamente parlata , ella resta sempre
 „ nell'infanzia , perchè nessuno lascia dopo
 „ di se alcun'orma della propria eloquen-
 „ za. Quindi è , che possono esserci dei libri
 „ senza un linguaggio colto ; ma non può
 „ esserci una lingua colta senza libri.

„ I bardi scozzesi non potevano leggere
 „ niente più che gli altri, perchè, se aves-
 „ sero letto , avrebbero probabilmente an-
 „ che scritto : e senza lettura , qual imma-
 „ ginazione , qual comprensione , qual deli-
 „ catezza potea da loro sperarsi ? special-
 „ mente che erano costretti a conversare
 „ con altri ugualmente rozzi e ignoranti.
 „ Tutti gli sforzi , che si fecero per l'istru-
 „ zione di quei popoli, furono vani : l'an-
 „ tipatia fra la lingua e la letteratura con-
 „ tinua tuttora colà ; e nessuno , che ivi
 „ apprese l'earso , è capace di leggerlo.

„ L'earso ha molti dialetti , e le parole
 „ usate in un'isola non sono intese nell'
 „ altra . Infatti ove il linguaggio è di pu-
 „ ro colloquio , esso non può esser fissato,
 „ ma si cangia cangiando luogo . In tale
 „ stato della lingua , non può sperarsi che
 „ sia trasmesso da una generazione all'al-
 „ tra, se non se qualche pezzo brevissimo.
 „ Pochi hanno l'opportunità di udire una
 „ lunga composizione tante volte, quante si
 „ richiedono per apprenderla a memoria,
 „ o a ripeterla altrettante quante sono ne-

„ cessarie per non dimenticarsene ; e ciò
 „ ch'è dimenticato una volta , è perduto
 „ per sempre . „

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese , ed hanno anche un fondo di verità . Ma v'è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza . La lingua greca innanzi d' Omero non era punto più scritta che l'earsa : pure ognuno sa quanto nei poemi Omerici ella comparisca regolare , elegante , ricca , armoniosa e pieghevole . Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione l'opinione del Woodd , che Omero stesso fosse ignaro della scrittura . Se così è , l'Iliade e l'Odissea non furono scritte nè ricopiate , ma apprese ; nè raccolte da un codice , ma dalla bocca del poeta . Malgrado la loro enorme lunghezza , si trovò pur uno o molti che si caricarono la memoria di questo pesante deposito , e coll'arte appunto della memoria lo tramandarono ai posterì . È noto , che questa facoltà fu altamente coltivata dai Druidi e dai bardi loro ministri , e che soggiaceva a una lunga disciplina metodica. (12)

(12) I Greci al tempo di Omero erano più che mezzanamente civilizzati . Se il Padre dell' altissimo canto non sapea di scrittura , poteva nell'atto di comporre valersi della mano altrui ; chè certo allora

Per tal mezzò i poemì antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d'un bardo studioso diventava una biblioteca portatile di poesia, e ognun di loro avendo

l'arte di scrivere era nella Grecia già conosciuta. E' appena escogitabile, che la Teogonia d'Esiodo, anteriore ad Omero, con quelle eterne infilzature di nomi propri siasi conservata pure per qualche anno col solo ajuto della memoria: alla quale pur era di grandissima facilitazione l'armoniosa seavità, soccorsa anche dal metro, alla quale era giunta innegabilmente al tempo di Omero la lingua greca. Ma i Caledonj del terzo secolo erano veri barbari, e la loro lingua si pretende (benchè senza addurne prova alcuna) che fosse quella medesima *ersa*, che si parla e s'intende tuttavia nelle montagne della Scozia, e che per giudizio di Robertson, e d'altri dotti Inglesi era così informe e malatta, che al tempo di Giacomo VI. nessuno si attentava di esprimere con essa i suoi pensieri in iscritto. Quindi, supposte anche per caso *vero e non verisimile*, che nel terzo secolo sorto fosse un Ossian, quale svantaggio, per essere conservate col solo ajuto della memoria per tanti secoli, non aveano le sue poesie dettate in un informe ed aspro gergone? E sia pur vero, che l'esercizio della memoria fosse

sempre dinanzi a se l'espressioni e le maniere dei bardi più celebri, possedeva il mezzo d'imitarle, rettificarle ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e per-

pe' Bardi un mestiere imparato con lunga e metodica disciplina. Ma cedest'ordine di Bardi non può sostenere la tradizione, che per alcuni secoli. A misura, che si andò felicemente propagando in Iscozia la Cattolica Religione, i Bardi dovettero perdere la loro consistenza, e andarono dispersi. Ora chi, dal secolo settimo od ottavo in avanti, chi sottentra ai Bardi per sostenere la tradizione delle poesie d'Ossian? Forse i rozzi Montanari poteano caricar di tanto la loro testa? Sarebbe ridicolo il rispondere affermativamente. E d'altronde è egli verisimile, che i Santi propagatori della Cattolica Religione non facessero ogni sforzo per far dimenticare quelle poesie, piene da capo a fondo di assurdità, massimamente in proposito delle anime de' trapassati, e vuote affatto d'ogni giusta idea della Divinità? E codesta guerra, continuata sicuramente e senza interruzione per altri sette o otto secoli, come ottener non doveva l'intento di sterminare e di sperdere affatto quelle poesie? Non si può pensarlo. Nel Discorso intorno i Caledonj si fanno venire i Bardi col loro ordine assai più oltre il

fetta la lingua poetica, la quale, quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente il Johnson, che,, non esistono in tutta la lingua earsa cinquecento righe, di cui si possa provare un' antichità maggiore d' un secolo.

Nè vuole egli, che si faccia gran conto di ciò, che può raccogliersi dalle voci de' montanari colle perquisizioni praticate in quei luoghi., Poco abituati alle interrogazioni, considerano anche poco ciò che rispondono; nè sempre sono consapevoli della loro ignoranza, nè sanno abbastanza

Ossian Tom. I.

II

secolo ottavo. Ma non sono di nessuna autorità i racconti di tale Discorso, perchè di pochissima verisimiglianza. Quello poi, che più importa al caso mio, si è la circostanza ivi riferita, e su di cui si insiste, che la Famiglia di Fingal era stata fatale alla potenza de' Druidi. Or chi non sa, che i Bardi erano una classe de' Druidi stessi? E' egli probabile pertanto, che quell' ordine si volesse affaticare a conservarci i poemi d' un rampollo di quella famiglia lor sì funesta? E non è anzi verisimilissimo, che il loro non ingiusto sdegno adoprarsi doveva a disperderne anche ogni più lieve rimembranza?

„ distinguere il vero dal falso . Quindi il
 „ confronto delle risposte colle domande ,
 „ replicato da un giorno all' altro , fa , che
 „ sulle stesse non può farsi alcun fonda-
 „ mento . Ora da tutto ciò , che si seppe
 „ in fatto di manoscritti , si trovò final-
 „ mente , che non sono altro che irlandesi ,
 „ nè mai se n'è trovato alcuno di earso“ .

Dalla proposizione generale passa il critico alla particolare ; e attaccando direttamente il Macpherson afferma , che l'originale di Ossian non può esser mostrato nè da lui , nè da verun altro ; e tratta l'editore da falsario impudente , che insulta il pubblico con una temerità senza esempio. „
 „ Gli sarebbe facile , dic' egli , mostrare il
 „ manoscritto , s' egli lo avesse : ma donde
 „ potè averlo , se in quella lingua non esiste nulla di scritto ? Ha egli raccolti i
 „ nomi , che nelle popolari storie ricordansi ; ha per avventura tradotte alcune vaganti canzoni , se pur ne trovò : i nomi
 „ e le immagini , udite altre volte senza
 „ riflessione , indussero poscia qualche disattento uditore a credere d'aver udito
 „ prima d'allora gl'interi poemi.

Aggiunse “ che un accreditato ministro
 „ addotto per testimonio dell'autenticità
 „ dei poemi di Ossian , interrogato da lui
 „ se li credesse veramente originali , non
 „ volle rispondere . Bramava egli per onore

„ del suo paese ch'io rimanessi ingannato;
 „ ma non seppe indursi a' ingannarmi egli
 „ stesso direttamente.

„ Uomini, a quel che si dice, d'integrità protestano d'aver udito parte di que' poemi mentr'eran fanciulli; ma nessuno era in caso di recitarne sei versi. Avranno essi udito i nomi, ed alcune frasi proverbiali; e, non avendone formato alcuna idea distinta, immaginarono un'esatta somiglianza all'originale. Ma la persuasione degli Scozzesi su questa originalità è universale: perchè dunque in una questione così suscettibile d'evidenza si vorrà continuare a tenerci nella dubbiezza “ ?

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson tirò addosso a questo celebre letterato da più d'un zelante Caledonio qualche risposta acrimoniosa, che mostrava in chi la scrisse piuttosto un'irritabilità violenta di patriottismo, che una limpida e tranquilla ragione. Il Macpherson dal suo canto rispose nel modo il più semplice, e il più atto a terminar la questione. Diede egli un avvertimento al pubblico, che nella bottega del librajo Becker sarebbe depositato il manoscritto originale di Ossian, e vi starebbe per più mesi a soddisfazione dei curiosi. Convien però dire, che o l'avvertimento non siasi molto diffuso, o che pochi

si curassero di veder un codice di cui generalmente non conoscevasi nè la lingua nè la pronunzia; o che finalmente il maggior numero prevenuto dell'opinione contraria, e riposando sull'autorità di Johnson, credesse inutile di farci sopra altri esami; poichè sembra, che restasse sempre qualche dubbio, se l'originale fossesi realmente depositato, e in qual lingua esso fosse scritto.

Malgrado però la sentenza di morte pronunziata dal Johnson contro qualunque manoscritto earso, comparve nel 1778 un nuovo volume intitolato *Opere de' Bardi Caledonj* contenente varie composizioni epiche, elegiache, e pastorali d'altri poeti delle montagne, diversi da Ossian, tradotte in prosa inglese da un autore, che allora non volle nominarsi, ma che poi si seppe esser un giovine pieno d'ingegno e di spirito, nativo delle terre alte, intendentissimo del linguaggio earso, ch'era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo (*). Ag-

(*) Tale è senza dubbio il seguente indirizzo al sole, che tramontava fra le nu-

giunse egli alla sua traduzione una serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de' Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle contese sull'autenticità dei poemi di Ossian, ch'egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

vole, dopo uno svantaggio avuto in battaglia da un capitano de' Caledonj.

“ Perchè vai tu aggrottato verso l'occidente, o bencreduto viaggiatore del cielo? I nostri nemici non son nemici del debole. Spesso le oscure nubi hanno nascosta la tua propria bellezza nel giorno della burrasca. Ma quando tu respingi i venti dalle tue terre, e incalzi da' campi tuoi la tempesta; quando le nuvole svaniscono ad un tuo cenno; e il turbine s'arresta al tuo beneplacito; quando tu guardi giù in trionfo sulla nostra terra, e scuoti fastose sopra i nostri colli le lucide ciocche dell'augusta tua maestà: quando noi ti vediamo rivestito di tutta l'amabile tua bellezza; noi ci rallegriamo, o sole, della conquista che tu facesti nel cielo; e mandiamo benedizioni a' tuoi piacevoli raggi. Or via ritirati al tuo letto con un sorriso, lucido monarca del firmamento, perchè noi saremo ancora fermi.”

BRUCE.

Macpherson trovò un collega più rispettabile, e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità, nella persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un'opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia de' Druidi, specialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull'autenticità dei poemi dell'antico Bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaimes, dal Blair, e dal Macpherson, aggiugne l'asserzione espressa di molte persone degne di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano d'averne veduto l'originale (13). Ma il testimonio più convincente è quello, che forma la terza parte di

(13) Qui si comincia a parlare di attestazioni, che sono l'unico quasi Achille della pretesa autenticità. Felice Troja, se tutt'altro non ne aveva sotto le sue mura! Si osservi: codeste attestazioni si comincio a raccoglierte poco prima del 1780. Supponendo pure, che gli interrogati attestassero come di cosa universalmente creduta *da tempo immemorabile*, questa prova si potrebbe ella giustamente retrotrarre più in là di *due o tre secoli fa*? Ogni volta, che quindiinnanzi si vedranno riportate attestazioni, e sarà ben sovente, sono pregati i Leggitori a rammentarsi questa osservazione.

quest'opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d'oro dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere d'idee e di stile, v'è però quella diversità che basta per mostrare, che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,

Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitar Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian (*).

(*) Anche il Signor Barone Edmondo di Harold pubblicò in Dusseldorf, nel 1787, una versione inglese di diciassette poemetti caledonici, che egli avea scoperti. Ecco i loro titoli: - *I canti di Tara*. - *Il canto di Felim*. - *Evirallina*. - *Sulmora*. - *Il canto di Rino sulla morte di Oscar*. - *Malvina*, poema drammatico. - *Chinfena e Sira*. - *Canto di Ossian dopo la disfatta dei Romani*. - *Bosmina*. - *I canti del conforto*. - *L'ultimo canto di Ossian*. - *Sulima*. - *Sitrico*. - *Lamor*. - *Earnul*, o il canto della disperazione. - *La Morte di Asala*. - *Il*

Si sarebbe creduto, che questa nuova collezione dovesse mettere fuor di dubbio l'autenticità della prima : ma i partiti fra i

canto mattutino del bardo Dlorah. - Tutti questi poemi sono creduti appartenere ad Ossian, ad eccezione di quello di Sitrico, che è d'una antichità più remota; e di quello di Lamor che apparisce del secolo nono. Nella traduzione del canto di Rino sulla morte di Oscar, ha il Sig. di Harold seguito accuratamente tutte le inflessioni dell'antica lingua celtica, per dar così un saggio della prosodia, e del giro poetico dei bardi. Queste poesie non sono al certo prive di ogni merito poetico; ma possono formarsi dei dubbi ragionevoli sulle loro autenticità. Lo stile non è così figurato, nè così ardito come in quelle pubblicate dal Macpherson; e il traduttore stesso c'informa, che non avendo potuto raccogliere, che dei frammenti, egli ha dovuto unirli, e riempiere delle immense lacune, in modo che la forma in cui appariscono è interamente dovuta al traduttore. Una differenza ancor più notevole fra questi, e i poemi scoperti dal Macpherson, si è, che ove in quelli non si trova menzione alcuna della divinità, questi al contrario sono ripieni di molte sublimi descrizioni dell'Essere Supremo; e Ossian, che in quelle apparisce nativo delle montagne di Scozia; sembra in queste irlandese. *Gli Edit. Pisani.*

letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all'originalità del Bardo scozzese. Guglielmo Shaw suo nazionale s'accinse a distruggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781 e intitolato *Ricerche sull'autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian*. Istrutto della lingua galese, di cui pubblicò un dizionario, sembrava ch'egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto, che non credea possibile di trovar uno Scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione, che per la verità. Shaw pretende d'esser quello, che smentisca il detto. Per l'onore, dic'egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato, che Ossian fosse un essere reale; ma l'amor della verità lo costrinse a confessare, ch'egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomenti di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenere la realtà.

Fu detto, che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del librajo Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai certamente quello di Ossian, perchè il dialetto carso non fu mai nè stampato nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese (14) il suo inglese stesso: e tal è il canto di Temora, che nel fine del secondo volume diede per saggio dell' originale; nel che pure mostrò di non conoscere l'ortografia di quella lingua.

La mitologia di Ossian, e l'ammasso delle superstizioni, che dominavano nelle montagne nel secolo decimoquinto, e che Macpherson affetta di disprezzare, benchè abbia a quelle una massima obbligazione, e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

È facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte, e di epiteti alla caldonia accozzare un zibaldone poetico, che

(14) Io non intendo concorrere col Shaw nell'accusare di ciò Macpherson: che la qualunque mia opinione non ha bisogno di tal sostegno. Ma dirò bene, e ognuno può dirlo, confrontando le epoche, che tra la pubblicazione delle così dette *traduzioni* di lui, e la comparsa de' così detti *originali di Ossian*, è scorso sì gran tratto di tempo da potersi agiatissimamente far la lieve fatica di trasportar *quelle* in lingua eresa, e dar anche alla carta l'artifizial patina d'antico, onde vie meglio prendessero sembianza d'originali.

imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un'opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì, che Macpherson era prontissimo a mostrar l'originale a' migliori giudici. Shaw nega ciò risolutamente, e dice, che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sotterfugio. Ora il manoscritto era alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s'era perduta, e glielo avrebbe mostrato un'altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all'isole Ebridi nel 1778, affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo; sicchè, quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell'autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contraddittorio ed equivoco; niuno confermò schiettamente il detto: egli sfida francamente ciascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo, con cui attesta d'aver chiuso la bocca a M. Macleod Professore di Glasgow citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l'originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione, che Shaw dice d'aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell'originale di Ossian, offerendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non potè procacciarsene una sillaba, non che una stanza, nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Maenicals, che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese esistente presso M. Mackenzie segretario della società delle terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa, quando riconobbe, che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d'altro che delle genealogie nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti, che il Mackenzie consegnò a Becker per sostener l'impostura e illuder il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostener la

riputazione di Ossian quasi *a costo d'ogni virtù ch'è sotto il cielo*. In prova di ciò non dubita di asserire, che il Blair e il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati Scozzesi, s'accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall'inglese di Macpherson un breve tratto in earso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un pezzo dell'originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che, se non dovesse supporli (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischernò, proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi, e una disposizione a qualunque pia fraude per propagar la fede Ossianesca (*).

(*) Riferisce il Shavv, che, andando egli alle montagne, uno Scozzese ch'egli non nomina, gli fece caldissime istanze, perchè volesse tradurre in galese l'Ossian di Macpherson, lasciando a lui la cura di trovar persone, che deponessero con giuramento, esser questo l'originale. Un altro promise di donargli una conca ciselata d'argento, se tornando dal suo viaggio, gliene arrecasse un'altra, e giurasse solennemente, esser quella la conca stessa nella quale Fingal usava di bere.

Ossian dopo questo processo pareva irrimediabilmente distrutto. Ma che?

*Mulciber in Trojam, pro Troja stabat
Apollo.*

Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditezza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e impudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere al Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia*. Fu questi quello stesso Clarke, che due anni innanzi avea pubblicate le opere dei bardi caledonj. Egli mette il nemico di Ossian nell'aspetto il più odioso, rappresentandolo come un uomo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a' suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson, e sopra tutto come un impostore e calunniatore sfacciato, e in contraddizione perpetua col vero e con se medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimonj autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto dell'opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di produrli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi sepa-

rati il testo galico, e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimenti supposti, ma perchè avesse mozzati, o connessi secondo che gli parve meglio gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessa il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine, che ha loro dato Macpherson; ma protesta con asseveranza d'aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senza alcuna differenza da quelli dell'editore, e con vie minor diversità di quella, che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono secondo il Clarke un aggregato di falsità. Falso che i manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone quà e là poche parole; e interrogato da Mackenzie di ciò, che glie ne paresse, rispose, che li giudicava del secolo XV. Falso che il codice depositato presso Becker fosse irlandese. Più falso che il Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fece mai una tal ricerca, nè però, se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo,

essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest'uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson e il Blair per ingannare il Percy; il Ferguson si querelò altamente della calunnia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa alfine l'offerta fatta al professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a sei scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clarke smentisce l'impostura. Nella stessa lettera afferma che il Macpherson prima di pubblicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in galese. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario colle proprie di lui arme, facendo il confronto da esso intitolato *Analysis* con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contraddizione ed incoerenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore) spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò, che dee valer più di tutto a convalidar la causa di Ossian, si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di que' poemi stessi, di cui prima avea data la traduzione nello

sue antichità galiche. “ Nelle sue note (di-
 „ ce l'autore d'un giornale inglese) egli
 „ conserva la decenza del suo carattere , e
 „ sdegna di entrare in quelle dispute , che
 „ furono così caldamente agitate tra varj
 „ de' suoi nazionali . Egli presenta i poe-
 „ mi originali , e lascia che parlino da se “ :
 Egli ha ben ragione : niuna prova poteva
 essere più dimostrativa di questa . La cau-
 sa dello Smith e del Macpherson è perfet-
 tamente la stessa . Se i poemi del primo
 sono legittimi , non v'è nessun motivo di
 tacciar da spurj quelli dell' altro . Oltre a
 questa prova , lo Smith nelle sue note re-
 cò varj passi nell' originale galico dei poe-
 mi stessi tradotti dal Macpherson . Citando
 poi un passo d' un poema scritto da Gio-
 vanni Barbour , Arcidiacono di Aberdeen,
 che scrisse la vita del Re Roberto Bruce
 nel 1375 , mostra che il nome di Fingal,
 e i poemi di Ossian erano ben conosciuti
 nella Scozia circa 400 anni innanzi che il
 suo traduttore fosse nato ; e similmente
 prova che i detti poemi erano famigliari
 a Gherardo Cambrense che visse nel seco-
 lo duodecimo (15) . “ Noi confessiamo , dice
 - *Ossian Tom. I.* 12

(15) Questa è la notizia più antica, l'au-
 torità più ragguardevole , che dagli Ossia-
 nisti venga citata in prova della esistenza

„ lo stesso giornalista, che la condotta dello
 „ Smith ha così grande apparenza di can-
 „ dore, ch'è ben più atta a sveller dal
 „ nostro spirito i dubbi, che ci avea de-
 „ stati il contegno alquanto misterioso del
 „ Macpherson, di quello che tutti gli ar-

d' un poeta per nome *Ossian*. Osservo di
 volo, che nè Cesarotti, nè il Sig. Gin-
 guené, hanno punto insistito su questa au-
 torità, e contentati si sono di gettarla lì,
 come una cosa di più. Certo, così isola-
 ta, questa autorità val pochissime, re-
 stando fra il terzo secolo e il dodicesimo
 un immenso intervallo, in cui non si tro-
 va sostegno nissuno dalla tradizione. E
 anche quando si voglia col mezzo tanto
 decantato de' Bardi condurla sine all' ot-
 tavo secolo, e chi la soccorre per lo spa-
 zio d' altri cinque successivi contro la guer-
 ra non intermessa, che le dovean muo-
 vere i santi Propagatori della Cattolica
 Religione? Inoltre, se a Gherardo Cam-
 brense fiorito nel secolo duodecimo erano
 famigliari i poemi di un Ossian, questo
 non prova nè punto nè poco, che quell' Os-
 sian appartenesse al terzo secolo. V'è di
 più: l' Arcidiacono di Abardeen, il qua-
 le scrivea due secoli dopo, non dice pun-
 to, che que' poemi fossero egualmente fa-
 migliari al suo tempo, circostanza, che
 un coltivatore della poesia non avrebbe
 mancato di segnare, e si restringe ad as-

gomenti che furono prodotti da varj altri". Ma il Macpherson aveva anch'egli presentato al pubblico un canto originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito della diffidenza offensiva d'alcuni critici, e credere che una taccia d'impostura data leggermente a un uomo d'onore, e presen-

serire, che il nome di Fingal, e i poemi d'Ossian erano conosciuti nella Scozia. Non ho accennata a caso la differenza, che passa tra ciò, che dice l'uno e l'altro di que' scrittori. Oltrechè naturalmente l'avanzar de' secoli nuoca al progresso delle tradizioni, osservo, che verso la fine del secolo terzodecimo Odoardo I. Re d'Inghilterra (lo narra il Robertson nelle prime pagine della sua Storia di Scozia) facendo man bassa su tutti gli Archivj, Monasteri, e Chiese Scozzesi, raccolse quanti potè Manoscritti, e tutti condannò, fuor di pochi monumenti istorici, che seco portò, tutti alle fiamme. Quand'anche in soccorso della tradizione fosse prima di quell'epoca venuta la scrittura a salvare i poemi d'un Ossian qualunque, ecco un'altra procella, da cui non hanno verisimilmente potuto fuggire. Ed è perciò, che alla età dell'Arcidiacono di Aberdeen potevano esser conosciuti, ma non più famigliari. Dalla seguente Nota (23) si vedrà con un fatto recente dimostrata questa osservazione.

tata con insolenza e acrimonia, non meritasse altra replica che il disprezzo.

La raison s'avilit en se justifiant.

Del resto, anche innanzi l'edizione dei poemi galesi fatta dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar le oscurità, e assettar meglio le idee sul proposito dei poemi controversi, e del loro autore. Nel 1783 il Sig. Tommaso Hill diede alla luce un libretto contenente alcune canzoni e poemetti ersi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1780, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand'Elena delle contese britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe, che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l'una è sulla morte di Dermid ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l'altra sulla morte di Oscar, morte che forma la prima parte del poema di Temora. Fra l'altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e S. Patrizio: un'altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull'evidenza ed eccellenza del cristianesimo, disputa menzionata

anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Ma il risultato delle osservazioni dell'editore è degno che se ne dia contezza ai nostri lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l'idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell'autore, v'è da una parte e dall'altra confusione ed ambiguità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero, o non poterono produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversarj, che ne facevano così ansiosa richiesta, non aveano la minima conoscenza delle canzoni caledonie; nè alcun di loro era in caso d'intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un eroe tradizionale de' Caledonj?

Non può dubitarsi che Fingal, e tutta la sua famiglia non siano presso i Caledonj e gl'Irlandesi una schiatta d'eroi antichi, che dominarono in quelle provincie; e che le due nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e traspor-

to; e su questa principalmente s'aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realtà degli eroi di Ossian, di quello che i romanzi di Turpino e dell' Ariosto possano valere per negar l'esistenza di Carlo Magno e de' suoi Baroni.

-II: Esistono realmente tra i Caledonj canzoni antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall'originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile, ch'esiste nella Scozia un gran numero di canzoni e poemetti, che già da più secoli si credono di questo bardo. L'Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie d'Argyle e di Lochaber, e in altri luoghi della costa occidentale egli conobbe molti possessori tradizionali qual d'una, qual d'altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo, che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith, e Macpherson. Non v'è dunque ragion sufficiente di dubitare, ch'essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro

edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche (16).

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all'Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente, e potrebbe anche negarsi senza che ciò pregiudichi alla di lui autenticità. Le canzoni di Ossian o cantate, o manoscritte hanno, come s'è accennato, nelle varie parti della Scozia molte sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le aggiunte, le mescolanze in esse introdotte da varie persone, in varj luoghi e in varj tempi. Sembra, che le poesie di

(16) Chiamarsi autentiche? Cioè non inventate nè da Macpherson, nè da Smith, ma avute da altri, che le possedevano prima, come conosciute da un secolo o due in Iscozia. Ecco la forza, che in ragione delle premesse può aver quì la voce *autentiche*; ma non è già quella forza e significazione, che aver deve nella presente controversia. Così non riguardano il mio assunto, che i due primi di codesti tre capi, ne' quali Cesarotti, seguendo l'Hill, ha divisa la quistione. Converrà, se così piace, nella risposta data all'uno ed all'altro. E che ne vien poi? E' egli forse provato perciò, che le poesie attribuite ad Ossian appartengono realmente al terzo secolo?

quel bardo fossero cantate a pezzi, disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da hardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi, che girarono per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia se ne facessero quà e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza scelta nè discernimento da persone mal istruite e inesperte. Perciò ragion vuole, che si creda, che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle, ch'erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione natural dei soggetti; e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia, e più degna del nome di quell'autore. Lo Smith confessò ingenuamente e per se e per il collega d'essersi condotto in tal guisa. " Raccolti „ dic'egli, i materiali, il lavoro immediato „ fu quello di confrontar le varie edizioni, „ di troncarne le parti manifestamente spu-

„rie, di riunire gli episodj relativi tra
 „loro, benchè posti separatamente, di ri-
 „mettere ai loro luoghi alcuni incidenti
 „trasportati da un poema all' altro: quin-
 „di fu necessario d'introdurre quà e là
 „alcune linee per la connessione delle par-
 „ti. “ Io sono ben certo, che i poemi così
 accomodati differiscono da tutte l'altre
 edizioni: hanno essi preso un po' più d'a-
 ria di regolarità e di arte al confronto del-
 la scomposta e irregolar maniera dell' ori-
 ginale. Altrove parlando del Macpherson,
 „noi non abbiamo, dice, l'intero dei poe-
 „mi di Ossian, e lo confessiamo; ne ab-
 „biam però molti, e almeno una parte di
 „tutti. La fabbrica non è intera, ma ci
 „restano delle grandi rovine “. Del resto,
 benchè il Macpherson non abbia prevenuto
 espressamente il pubblico della qualità
 particolare della sua compilazione, indicò
 però abbastanza in varie delle sue anno-
 tazioni d'essersi attenuto a questo meto-
 do. Mi giova quì di osservare, che il si-
 stema del di lui lavoro può forse darci la
 spiegazione della ritrosia, che parve avere
 il Macpherson di mostrar liberamente il
 suo originale. Egli possedeva molti mano-
 scritti di Ossian, ma non possedeva in quel-
 li l'Ossian legittimo, il quale non si tro-
 vava in alcun'altra edizione, benchè fosse
 disperso in tutte. Il vero Ossian era solo

nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess' egli presentato, gl' increduli e i mal affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre avrebbero sempre detto, che il Macpherson avea contraffatto l' originale, e supposto il codice, per imporre ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi, che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporri al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto, che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l' estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l' opinione del Sig. Hill sulle tre questioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d' ogn' altra i critici disappassionati; e doveva anche esser approvata e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze, ch' ei dà nell' ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni, ch' egli propone come un' appendice delle precedenti. I. Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? II. Qual vera idea si formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide, che Fingal e la sua famiglia fos-

sero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda. Eccone le sue ragioni. Uno de' personaggi principali di quelle canzoni è S. Patrizio, l'Apóstolo dell'Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all'Irlanda; la genealogia di Fingal comincia da un Re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degli Irlandesi, scritto da un certo Good, maestro di scuola di Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, „ gl'Irlandesi, dice l'autore, pensano, che „ l'anime dei trapassati siano in comunione cogli uomini famosi di quelle „ terre, quali erano i giganti Fin-mac- „ huille, Oskermac-oshin, e Oshin-mac- „ owin. Su questi hanno molte storie e „ poesie, e dicono per illusione di vederli. “ Rispetto ai monumenti earsi, confessa l'Hill di non averne potuto consultar quanti basta per decidere, se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj o irlandesi; ma da ciò che poté osservare pende a credere, che siano nativi d'Irlanda. Rapporto alla seconda questione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti, e per tali vengono rappresentati nei loro canti mitologici. “ La „ cosa non ha, dic'egli, di che sorprendereci: tali furono tutti gli dei o uomini

„ deificati delle nazioni settentrionali , co-
 „ me il Thor , e l'Odino dei Teutoni ; tali
 „ pur erano Ercole , Bacco , e gli altri eroi
 „ o semidei degli antichi Greci “. Quest'ul-
 tima osservazione è una conseguenza della
 precedente , poichè nè Fingal , nè alcuno
 de' suoi comparisce di figura gigantesca in
 alcuno de' poemi Macphersoniani di Ossian,
 e solo si trovano tali nelle edizioni irlan-
 desi.

Non tocca certamente a me di aver un
 avviso sulle due ultime sentenze di questo
 critico : ma è certo che il Macpherson non
 poteva esserne soddisfatto; egli, che le avea
 anticipatamente combattute prima nella pre-
 fazione al poema di Fingal , e poscia più di
 proposito nel ragionamento preliminare a
 quello di Temora , e ciò con argomenti , che
 possono sembrar decisivi . Noi lasceremo
 decidere agli eruditi nazionali del valor
 delle prove , che il Macpherson fonda sulla
 primazia dell'origine dei Celti caledonj so-
 pra i Celti irlandesi , e sulla purità della
 celtica lingua-madre , che si conserva assai
 più nelle montagne , di quellochè nell'Ir-
 landa . Ma se le canzoni , che corrono in
 quella provincia sopra la famiglia e gli eroi
 Fion-mac-Comnal (Fingal figlio di Comal)
 sono quali ce le rappresenta il Macpherson ,
 la pretesa degl'Irlandesi è patentemente
 vana . Non c'è caso ; una delle due : o le

poesie di Ossian pubblicate dal Macpherson e dallo Smith sono supposte, o Fingal e la sua famiglia non appartiene all'Irlanda; e quel che più importa, i canti tradizionali di quelle nazioni sono opere di senachj o rapso-
di posteriori, che vollero appropriarsi gli eroi caledonj (17) e non contengono altro che
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

(17) Cesaretti vedea giusto, ancorchè le sue passioncelle tentassero di impedirglielo. Codesto guazzabuglio storico dell'Hill, e il maggiore, che gli rimprovera Macpherson, immediatamente quì presso, mostrano in lui una mancanza spaventosa di discernimento, per la quale non si può fidare di metter nè un passo sull'orme sue con sicurezza. Ah sì! Par veramente ciò, che quì accenna l'Italiano Scrittore immortale: i poemi attribuiti ad Ossian hanno sembianza di essere, più ch'altro, opera d'un ingegnoso, ma non abbastanza colto Scrittore di due o tre secoli fa, il quale si compiacque di blandire il genio de' Montanari Scozzesi, ornando le fandonie tradizionali, che fra essi spacciavansi in proposito della famiglia di Fingal, e del Bardo suo figlio.... Ma chi sa pure, se oggidì vi è pur uno di que' Montanari (parlo de' rozzi, e ineducati alle lettere) il quale sappia, che si vaglia la parola *Bardo*. Era questa una ricerca da farsi; e si vedrà, che nissuno l'ha fatta.

Il Macpherson fa un'analisi dei principali di questi canti, varj de' quali riguardano a un di presso gli stessi fatti, che si trovano nei veri poemi di Ossian; e, citando spesso le parole originali, li mostra pieni di contraddizioni, d'anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta dalla pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d'Albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d'universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene anzi spacciato per genero del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il Vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si trova poi quà e là fatta menzione da Ossian, e da' suoi eroi dei pellegrinaggi in terra santa, delle Crociate, delle *figlie del Convento*: si nomina Eragonte Re di Danimarca *delle due nazioni*, alludendo alla riunione della Norvegia; si parla d'un'invasione minacciata dalla Francia sopra l'Irlanda, e altre simili assurdità, che fanno a calci colla cronologia, e colla storia Ossianesca. Tutto poi ricorda l'idee e l'usanze del quinto secolo; tutto è pieno

di racconti sfranamente romanzeschi, di magic, stregonerie, castelli incantati, donzelle ammaliato, eroi giganti, non però della specie d'Ercole e di Bacco, come sembra al Sig. Hill, ma di quella del Morgante e del Ricciardetto: cose tutte, delle quali presso l'Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda, e l'esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell'Ulster, suscitò secondo il Macpherson negl'Irlandesi nei secoli posteriori la smania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia, alterandola però e contraffacendola a tenor del loro disegno, e dell'idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l'epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritare qualche fede.

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto, che le due nazioni rivali sul punto di questa gloria. A noi basterà di credere: I. Che i canti e le storie d'un carattere così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell'epoca stessa. II. Che il bardo, che ci fu presentato come Scozzese, è uno dei

Genj più trascendenti , che vantino i fasti poetici . È veramente singolare la conformità , che passa tra l'Omero asiatico e il caledonio . Ambedue anteriori all'epoca della scrittura , ambedue ciechi , ambedue improvvisatori , ambedue colle membra in pezzi , e bisognosi d'un qualche Esculapio , che le raccozzasse in un corpo : non ci mancava altro , se non che ambedue fossero di patria di padri , di nome e persino d'esistenza ambigua . Ma checchè si dica o si pensi , le opere dell'Omero celtico esistono , sono tutte d'un colore istesso , ed hanno certo un autore . Sia questo dei tempi di Caracalla o di S. Patrizio ; sia nativo di Morven o di Ullina ; appartenga alla famiglia d'un regolo , o a quella d'un semplice montanaro , per chi lo considera come poeta è tutto lo stesso . Chi non vuole nominarlo Ossian , lo chiami Orfeo : potrà dubitarsi s'egli avesse per padre Fingal , ma niuno potrà mai dubitare , che non sia figlio di Apollo .

PARTE SECONDA

DEL DISCORSO

DEL SIGNOR GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

Intitolato

= Notizie sullo stato attuale della Quistione riguardante l' Autenticità de' Poemi di Ossian . =

Dopo avere nella *prima Parte* dato un sugoso transunto del precedente *Ragionamento* del Cesarotti , e conchiuso con queste parole = Ecco ciò , che pensava codesto celebre Letterato in conseguenza de' fatti e degli scritti giunti a sua cognizione. Quelli, che seguono , ne faranno avanzare qualche passo di più. = , il Sig. Ginguené prosegue così ;

E noto , che havvi in Iscozia una Accademia , o Società , sotto il titolo di *Highland Society* , di cui le occupazioni hanno per iscopo tutto quanto riguarda le antichità , la storia , e la letteratura scozzese . Codesta Società restar non poteva indifferente ad una quistione come questa : perciò vi prese parte , ma nella guisa , che ad una adunanza di Dotti si conviene . Ha incaricata una Deputazione d' alquanti suoi Individui di fare nel paese le più esatte ri-

Ossian Tom. I.

cerche sulla autenticità delle poesie di Ossian, e su quanto potesse mai portar luce alla controversia per esse agitata. La Deputazione si è adoprata a ciò colla massima attività; e nel 1805 (18) ha pubblicato in

(18) Bisogna dire, o che la istituzione di codesta società sia ben recente, o ch'essa ha tardato molto a prender parte alla quistione, che già da più di trent'anni agitavasi con tanto calore. Certo, che in codesto non breve spazio di tempo molti hanno avuto l'agio di addestrarsi nella lingua ersa, la quale prima si conosceva da pochi dotti, e non si scriveva, e non si curava da nissuno. E a tutto bell'agio si poteva anche far imparare a memoria a diverse persone diversi pezzi di quelle poesie, che accreditarsi volevano per Ossianiche. E' un dovere il rispettare gli uomini e le nazioni: ma ognun sa troppo bene, di che renda il puntiglio capaci gli uomini; e i Leggitori facilmente risovvenir si debbono dell'accennato da Johnson, da Shavv, e da altri per indicare, quanto possa l'amore della gloria nazionale sull'animo de' bravi Scozzesi. Così parlar potrebbe chiunque, senza neppur essere molto cavilloso. Io leggeva, e notava fino dal 1801, nel Tomo primo del *Magazzino Enciclopedico* di Parigi, compilato dal dottissimo Sig. Millin, ciò che segue, e che riporto per giustificare

Edimburgo il risultato delle sue indagini in una Relazione, compilata dal Sig. Enrico Mackenzie suo Presidente, e indirizzata alla Società medesima.

Un succinto estratto di codesta Relazione servirà a rilevare, con qual egregio intendimento fu essa fatta, e quanta fiducia si debba a ciò, ch'essa conchiude.

La Deputazione cominciò dal mandare attorno le seguenti interrogazioni in tutte le parti dell'alta Scozia, e delle Isole, dove risiedevan persone, che sembrassero capaci di procacciarle qualche lume, o cognizione.

quanto ho detto verso la fine del mio *Avviso agli eruditi Leggitori*. “ Il Signor „ Ross è stato incaricato di trascrivere „ l'original erse delle poesie di Ossian „ per la impressione che se ne fa in Edim- „ burgo. I poemi *Temora*, *Fingal*, *Dar- „ tula*, *Cartone*, e in generale tutto ciò „ che Macpherson ha tradotto, eccettua- „ ti alcuni piccioli episodj, sono pronti „ per la stampa. La *Higland Society*, che „ si raduna regolarmente in Edimburgo, „ mantiene una corrispondenza continua, „ ec. “ Ciò, che ometto, combina colle cose narrate in questa Notizia. Indi il Signor Millin prosiegue così: “ Del resto „ sembra chiaro ognor più, che Macpher- „ son negli ultimi anni della sua vita „ procurava egli stesso d'essere creduto.

I. Avete udito voi mai ripetuto o cantato alcuno de' poemi attribuiti a Ossian, tradotti e pubblicati dal Signor Macpherson? Da chi gli udiste voi ripetere o cantare, e in qual tempo? Ne avete messo voi mai qualcheduno in iscritto o potreste voi di presente richiamarvi alla memoria così bene da poterli scrivere?

Sì nell'uno che nell'altro caso, abbiate la compiacenza di mandarne alla Deputazione l'originale in lingua galica.

II. Si ripete la stessa dimanda per qualunque altro antico poema del genere stes-

„ piuttosto Autore, che traduttore dei
 „ poemi di Ossian. I pregiudizj Inglesi,
 „ e la non curanza Scozzese favorirono
 „ la sua vanità; e per tal modo pigliò
 „ sempre maggior credito codesta opinio-
 „ ne. Nondimeno nel suo testamento Mac-
 „ pherson ha reso il più solenne omaggio
 „ alla verità. E se alcuna cosa restava
 „ ancora a bramare in questo proposito,
 „ si è ottenuta anche questa mercè le vi-
 „ gorose opposizioni, che *Laing* ha fatto
 „ alla autenticità di Ossian“. Di questo
Laing e della sua opera sorprende assai,
 che nè il Cesarotti, nè il Signor Ginguené
 non avessero contezza, o non abbiano fatto
 nissun cenno. E' di tanta importanza, che
 il prelodato Sig. Millin soggiugne. „ Nel-
 „ la edizione dell' originale esso si avrà
 „ principalmente riguardo a codeste op-
 „ posizioni“.

so, che in qualche modo si riferisse alle tradizioni, ai personaggi, ed alle storie mentovate nella collezione del Sig. Macpherson.

III. Vive ella ancora qualcuna delle persone, dalle quali udiste recitare o cantare tal sorta di poemi? O almeno, havvi egli nella parte del paese, in cui abitate, chi sen rammenti, e ne possa ripetere o recitare qualcheduno? Se vi ha, compiacetevi d'esaminare, in qual maniera si è procurate, ed ha apprese codeste composizioni: mettete in iscritto colla maggior possibile esattezza quanto ponno codeste persone ripetere, o recitare attualmente, e mandate alla Deputazione il racconto fattovi, e i componimenti, che vi avran ripetuti.

IV. Se nelle vostre vicinanze alcuno vi sia, da cui il Sig. Macpherson abbia ricevuto qualche poema, mettete cura particolare nell'informarvi, quai fossero, in qual modo gli ottenesse, e come gli avesse egli scritti; mostrate a codeste persone, se ne avete l'agio, la traduzione da lui fatta di tai poemi; e pregatele a dirvi, se sia esatta e letterale, o se v'abbia differenza, e in che la differenza consista.

V. Abbiate la compiacenza di prendere tutte le possibili informazioni sulla opinione e fede tradizionale invalsa e stabilita nel paese da voi abitato circa la storia di

Fingallo e de' suoi discendenti, e quella di Ossian e de' suoi poemi, e particolarmente circa le storie e i poemi pubblicati dal Sig. Macpherson, e gli Eroi, che vi son celebrati. Trasmettete alla Deputazione tutte le relazioni, tutte le espressioni proverbiali, o tradizionali in lingua galica originale, che per tale oggetto vi verrà fatto di raccogliere.

VI. In tutte le ricerche sopraccennate, o in tutte quelle, che far si potranno a schiarimento di questo soggetto, la Deputazione raccomanda di ordinare e stendere le interrogazioni e le risposte colla maggior possibile imparzialità e precisione, di adoprare in somma, come se fossero interrogazioni giudiziarie, e prove risultanti da una inquisizione fatta con esattezza legale (19).

(19) E' verisimile, che la società Scozzese non abbia punto consultata la sua dottissima vicina, la R. Accademia di Londra, poichè ha tenuto come a dirittura, ed affermativamente sciolto il quarto quesito da me esposto nella Nota (1): senza di che non avrebbe sperato di fare con qualche utilità queste ricerche. Ma con tali dimande potevasi egli sperar mai di venire a capo di provare, che Ossian, ed i poemi ad esso attribuiti, appartengono al secolo terzo dell'era volgare? O per tal

Questo metodo d'inquisizione poco meno che giudiziaria è simile a quello che il celebre Hume consigliava nel 1763 al dotto Blair, poichè questi ebbe pubblicata la sua dissertazione, affin di dissipare tutti que' dubbj, che andavano già sorgendo sulla sincerità di Macpherson, e sulla sua propria. La Deputazione avea tracciato a se medesima questo metodo prima di aver vedute le lettere di Hume al dotto Blair, le quali comunicate le furon dipoi, ed essa venne stampando. Blair avea cominciato a seguirlo egli stesso, ed avea ricevuto gran numero di risposte, che indirizzate gli furono particolarmente da parecchi Ecclesiastici dell'alta Scozia. La Deputazione ha ottenute codeste lettere dagli eredi di lui e undici ne ha fatto imprimere nell'Ap-

fine d'uopo anzi non era di prendere altre direzioni? Sorprende fra l'altre cose il vedere trascurate affatto le ricerche intorno i Bardi, e circa il tempo della cessazion di tal ordine, che pure è l'unico sostegno di sì lunga, e maravigliosissima tradizione. Non ignoravan certo i Signori Deputati della *Higland Society*, che lo Schultéro ha fatto durare in Germania l'ordine de' Bardi sino alla fine del secolo terzodecimo. Una simil durata avrebbe fatto bel giuoco per le Scozzesi pretese.

pendice alla sua Relazione sotto il numero primo: Vi si vede in generale, siccome pure nella lettera di Hume, fortemente disapprovato l'orgoglio, che solo sembra aver indotto Macpherson ad osservare il silenzio, mentre avea nelle mani i mezzi di far anzi tacere i suoi nemici (20): vi si vede pure, che i manoscritti ersi originali erano divenuti rarissimi nelle montagne e nelle isole, precisamente perchè aveali egli portati via (21) quasi tutti: che nondimanco

(20) Coloro, che accusavano Macpherson d'impostura, non erano perciò suoi nemici. Nel mondo letterario simili imposture, quanto meglio son sostenute, tanto più acquistano di gloria all'Autor loro. Chi si adopera a discoprirle, chi avvisa di tale o tal altro inganno i men veggenti, chi non si lascia abbagliare dalle apparenze, come Johnson, Shavv, e più altri, non cessa però di rispettare gli ingannati: non combatte l'inganno per inimicizia contro di essi, ma per amicizia verso gli studiosi, e per amore della verità: e se qualche sentimento men filantropico vi si mesce, si 'è quello di ridere alquanto de' creduli ed ostinati nella non ben ragionata credulità.

(21) Si osservino, e codesto portati via quasi tutti, e la successiva considerevole quantità, che pur ne restava: e dopo averli confrontati fra di loro, si confron-

ve ne restava ancora una assai considerevole quantità: una di codeste lettere soprattutto (la quinta) porta un racconto assai circostanziato de' poemi pubblicati da Macpherson , de' quali esiste tuttavia l'erso originale , e ne nomina i possessori.

Altre di codeste lettere palesano , come avvenisse a Macpherson d' impegnarsi in tale impresa , e come , viaggiando nell' alta Scozia e nelle Isole , procacciati si fosse gli originali , esistenti allora in gran numero , delle poesie erse da lui poco dopo tradotte. Codesti racconti , accertati da persone viventi tuttavia , o da testimonianze secondarie non men sicure , provano , aver egli posto nelle sue ricerche tanto d' ingenuità quanto di ardore , ed essere stati assecon dati i suoi desiderj da molti Scozzesi premurosi di contribuire alla gloria della patria.

Non è stata men diligente la Deputazione nell' investigare le tracce degli altri Letterati , che dopo Macpherson hanno pubblicata qualche collezione di poesie galliche , e ccsi de' Signori Hill e Clarke , e

tino con quella tanta povertà di scrittura ersa , di cui Johnson nel Ragionamento di Cesarotti , non che Robertson nella sua storia di Scozia . E' questo un fatto , ad asseverare il quale non era nè all' uno nè all' altro punto necessario il saper quel linguaggio.

soprattutto del Dottore Smith. E' felici del pari ne furono i risultati. L'ultimo nominato in pubblicando gli originali galici, de' quali avea prima data in luce la traduzione, ha indicate le sorgenti, alle quali aveva attinto, e le persone, da cui ottenuto avea ciascun poema, tutte rivestite di caratteri, che di piena fede le rendono degnissime. Egli ha tenuta diretta corrispondenza col Sig. Mackenzie presidente della Deputazione: le sue lettere, pubblicate nella anzidetta Appendice rispondono con forza e candore alle principali obbiezioni, che furon mosse, e arrecano schiarimenti, di cui non è uomo, il qual cerchi imparzialmente la verità, ch'esser non debbane soddisfatto. L'autore della relazione a codesto luogo osserva: che, se l'autenticità delle poesie pubblicate dallo Smith non può essere, e infatti non è contrastata (22), si ha una gagliarda presunzione, o piuttosto una prova evidente di quella de' poemi dati in luce da Macpherson. Imperocchè si scorge ne' poemi pubblicati dallo Smith,

(22) *Non fu contrastata*; cioè non si dubitò d'impostura nello Smith, come si era dubitato nel Macpherson. Ma l'argomento *a pari* del Signor Relatore proverà bensì, che l'autore delle pretese poesie Ossianiche è anteriore ai detti Raccogli-

non solo il grado medesimo di elevazione; e il calor delle passioni, ma quella medesima dilicatezza, que' sentimenti raffinati, che parvero ornamenti cotanto straordinarj de' poemi tradotti da Macpherson. Il Relatore lo prova con numero grande di squarci letteralmente tradotti della *Morte di Gaule*, e di alcuni altri de' poemi della collezione di Smith.

La Deputazione ragiona in seguito de' materiali, ch'ella medesima si è procacciati. Le risposte date alla circolare da lei pubblicata; sono molte di numero, e concordi a un di presso nella sostanza. I corrispondenti non aveano mai dubitato della esistenza de' poemi originali, molti de' quali ne aveano nella lor giovinezza udito ripetere. I Montanari della Scozia ne' momenti d'ozio e di riposo non conoscevano allora divertimento alcuno preferibile a quello di ascoltarli: ma dopo la rivoluzione del 1745 le cose si sono cangiate: i poemi nazionali non recano più lo stesso piacere, e vi rimangono pochi, che sieno

tori: non mai, che codesto Autore sia molto antico, e molto meno che sia del terzo secolo: il che, per usare della parola *autenticità* nel senso proprio alla presente controversia, era, e resterà sempre, da dimostrare.

in grado di recitarli (23). Altre persone attestano di aver udito anche a codesti ultimi tempi alcuni poemi, ne' quali e l'argomento istorico e i nomi degli Eroi erano

(23) Sono sinceri, ma poco accerti, gli Estensori di codesta Relazione. Come non avvedersi di ciò, che da codesta confessione potevan dedurre gl'increduli della autenticità delle poesie di Ossian? Se una rivoluzione ha portato un tal cambiamento col successivo breve corso di sessant'anni o poco più, cosa pensar si deve degli effetti di tante altre rivoluzioni, a cui soggetta si vide, come dalle sue storie, la Scozia, e del lungo spazio di oltre a quattordici secoli? Lascio a più pazienti di me il noverare, se pur è possibile, le tante riveluzioni, che ivi seguirono dalla metà del terzo secolo dell'era volgare sino al 1745, e i tanti, e tanto diversi popoli, che successivamente, e cacciandosi l'un l'altro, si fecero suoi abitatori nel decorso di sì lunghi anni. Poscia il calcolo di probabilità sugl'effetti necessarij di tante variazioni politiche e guerriere si farà presto, prendendo per norma il quì indicato. E che sarà poi, se vi si aggiungano le mutazioni cagionate dalla introduzione della Religion Cattolica? Dopo queste riflessioni, creda chi vuole alla sì lunga tradizione conservatrice delle poesie Ossianiche.

i medesimi, che si trovano ne' tradotti da Macpherson. La traduzione di lui sembra assai buona agli Scozzesi, che l'hanno letta, non però animata da forza ed energia pari a quella dell'originale. Alcuni inviano alla Deputazione antichi poemi, che possedevano manoscritti, e aveano già tempo raccolti dalla voce di vecchj montanari, o recentemente ottenuti da persone, le quali per simil maniera se gli erano procacciati nella lor giovinezza. Molti hanno trovato in varj luoghi delle lor vicinanze la prova, che la esistenza di Fingallo e de' suoi Eroi era una antica tradizione, a cui si prestava generalmente fede.

Fra le diverse carte, che dagli Eredi di Macpherson sono state rimesse alla Deputazione, una se ne trova curiosa assai, la copia esatta di alquante note, che Macpherson egli stesso avea scritte di sua mano sopra un esemplare della sua prima edizione di Ossian accanto al frontespizio di ciascuno degli otto seguenti poemi.

Calloda. Rimessi i tre canti (*Duans*) al Sig. John Mackensie completi al pari della traduzione.

Carritura. Rimesso intero al Sig. John ec.

Cartone. Tutto ciò, che ho trovato del Cartone, è stato rimesso al Sig. John Mackensie.

Calto e Colama. Dato l'originale di Calto e Colama al Sig. John Mackensie.

Fingallo. Dato l'originale intiero del Fingallo al Sig. John Mackensie, ec.

Oinamora, Colnadona, Croma, dati al Sig. John Mackensie.

Si vedrà ben tosto l'oggetto, per cui Macpherson fece tale deposito nelle mani del suo amico, e meglio allora si conoscerà l'importanza di queste semplici note.

La Deputazione ha ricevute molte collezioni manoscritte di antiche poesie, alcune delle quali sono affatto diverse dalle tradotte da Macpherson, altre, che sono perfettamente identiche e pienamente corrispondenti alle traduzioni di lui, ed altre finalmente, nelle quali si osservano solo alcune notabili differenze, le quali provano, che, come già si disse, codeste poesie variano secondo i diversi manoscritti. Ma il tutto attesta la loro antichità ed originalità.

Sarebbe impossibile il tener dietro con minutezza a codesta Relazione, che è estesissima, e in tutte le sue parti appoggiata a documenti comprovanti: essa forma un volume in 8. di 500. pagine, in cui tutto è sostanza, portando sempre le impronte d'una critica imparziale del pari che sagace, e della massima sincerità.

La Deputazione ha dirette a due punti principali tutte le sue indagini.

I. Esisteva ella anticamente (24) nelle montagne della Scozia una poesia generalmente conosciuta sotto il nome di *Ossianica*, nome derivato dalla universale opinione, che l'autor di essa principale fosse Ossian figlio di Fingallo? Di qual genere era ella codesta poesia, e a qual grado giunta di perfezione? Su questo punto la Deputazione afferma con asseveranza, che la poesia *Ossianica* era stata, e assai comune, e generalmente parlando assai diffusa in Iscozia, e ch'era d'un genere assai luminoso, attissimo a fare una profonda impressione.

(24) Fino a qual lontananza di tempo si può ella estendere la idea della *antichità* non assicurata nè da codici, nè da testimonianze scritte, ma unicamente sostenuta da verbali deposizioni? Io sono generoso a segno da richiamar quì le autorità dell' Arcidiacono di Aberdeen, e di Gherardo Cambrense. E poi? Sarà stata in Iscozia ne' più rimoti secoli una poesia, detta *Ossianica*, ma rozza, barbara, qual doveva essere allora, insopportabile a nostri giorni, se avesse potuto arrivarvi. La *Ossianica*, che abbiám noi, sebbene irregolare e imperfetta, non può esser opera più lontana, che del secolo decimosesto, lavorata bensì sulle antiche favolose tradizioni.

II. Qual è il grado di veracità ed autenticità, che assegnar si può alla collezione di codeste poesie pubblicata da James Macpherson? Egli è assai più difficile il rispondere decisamente a tale quesito. Ne' poemi, e ne' frammenti originali di essi, che la Deputazione potè procacciarsi, si trova spesso la sostanza, e talvolta anche la espressione quasi letterale de' poemi tradotti da Macpherson: ma non ha potuto avere nissun poema manoscritto, di cui il titolo, e l'andamento fossero intieramente uguali a quel, che si legge nella traduzione. Essa propende a credere, che Macpherson fosse solito a riempire le lacune, ed a legare insieme i pezzi separati, innestandovi de' tratti, che originariamente non si trovavano in quel testo, correggendo e supplendo anche col raddolcire ciò, che v' incontrava di rozzo o difettoso, e cangiando ciò, che gli sembrava troppo semplice, o troppo aspro pegli orecchi moderni, od elevando infine quello; che a suo giudizio era basso e disconveniente al carattere della buona poesia. Ma la Deputazione non può fissare, fino a qual seguo egli abbia estesa tal sua libertà.

Quando stava facendo la sua raccolta, per procurarsi, sia di viva voce, sia in iscritto i testi originali, egli avea delle facilità, che più non s'incontrano, e non si

potranno più da nessuno incontrare (25). La Deputazione s'avvisa di riconoscere in alcuni tratti della traduzione maggior, che in alcuni altri, la fedeltà del traslatore i fragmenti originali, ch'essa possiede. Fingallo per esempio le par tradotto con assai maggiore esattezza, che non Temora: e attribuisce la differenza alla diversità delle circostanze del Traduttore: Macpherson, ch'era totalmente sconosciuto, quando pubblicò il primo di codesti due poemi, fu molto meno fiducioso, più attento, e più riservato: quando pubblicò l'altro, ei credette di poter prendere quell'aria di fiducia e di libertà, che danno la riputazione già stabilita i successi felici e gli applausi, e ch'era inoltre propria del suo carattere, naturalmente inclinato alla presunzione e all'orgoglio. In seguito egli si curò più di far presto, che di far bene; preferì il piacere di carpire colla sollecita pubblicazione i suffragi a quello di meri-

Ossian Tom. I.

14

(25) Verso il 1760 stava facendo la sua raccolta il Macpherson. E in così breve spazio di tempo cessarono interamente quelle facilità, che a lui tanto giovarono? Il giro brevissimo di 40 anni ha potuto produrre un tal cambiamento: e quattordici secoli? Addio tradizione verbale di poemi, tanti, e lunghissimi.

tarli formando una collezione più diligente ed accurata degli originali posseduti, e procacciando con nuove ricerche quelli, che mancavangli tuttavia.

È certamente difficile l'adoperare in siffatte indagini uno spirito di giustezza, moderazione, imparzialità maggiore dell'usato dalla Deputazione. Dalla relazione e dalle conclusioni risulta nondimanco, che Macpherson, lungi dall'aver procurata ad Ossian una riputazione, che questi non meritasse, ha piuttosto nociuto con la fretta precipitosa, colla presunzione, e colla negligenza a quella, che potea fargli, e che il Bardo si meritava. Ciò resta ancor meglio provato dalla Società Scozzese di Londra.

Questa ha recentemente (1807) innalzato ad Ossian il più bel monumento, che gli fosse finor consecrato. Divenuta depositaria di tutti i poemi originali tradotti da Macpherson, a cui diversi motivi aveano impedito di pubblicarli egli stesso, essa ha fatta eseguire una magnifica edizione del testo gallico accompagnata da una traduzione letterale latina. L'opera è preceduta d'una nuova *Dissertazione sulla autenticità delle poesie di Ossian*, lavoro d'uno Scrittore vantaggiosamente conosciuto, sì pel carattere, che pei talenti, Sir John Sinclair. Si chiude il volume con un opuscolo di più di 200 pagine, intitolato *Osservazioni sup-*

plementari sulla medesima autenticità. È opera di quello stesso Sig. Mac Arthur, che ha tradotta, e illustrata di annotazioni la dissertazione del Cesarotti. Egli non vi si propone altro, che di discutervi molti oggetti, i quali non poterono aver luogo in quelle Annotazioni, per non allungarle fuor di misura: ma su tutti i varj punti della quistione egli sparge sì viva luce da non lasciarvi più tenebre, e da non permettere, che nuova oscurità torni ad annebbiarla più mai (26).

Quanto alla dissertazione del Sig. John Sinclair, i risultati non ne sono punto men decisivi.

Io, giusta il piano, che mi son fatto, di non entrar qui, nè in discussioni, nè in analisi di ragionamenti, e di non riunire che de' fatti, estrarrò da codesta dissertazione quelli, che mi sembrano portar la cosa all'ultimo grado di persuasione e di certezza.

Prima della nostra rivoluzione, la città

(26) Chieggo umilmente perdono all'Egregio Signor Ginguéné, se oso sperare di annebbiar io, anzi di avere a quest'ora annebbiata, codesta luce sì viva. E nel tempo stesso lo prego a risovvenirsi, che la controversia sulla autenticità delle *Poesie di Ossian* è tale, e non altrimenti, quale io l'ho indicata nella Nota (2).

di Douai nelle Fiandre aveva un Collegio Scozzese, e ivi era una Collezione, manoscritta di poesie galesi, in cui si trovavano quasi tutte quelle, che furon poscia tradotte da Macpherson. Il Sig. John Sinclair avendo saputo, che il Sig. Cameron, Vescovo cattolico ora stabilito a Edimburgo, avea cognizione di tal manoscritto, si diresse a lui per averne informazione. Il Sig. Cameron, del quale ha pubblicate le lettere, gli rispose di aver realmente conosciuta quella collezione, che il Sig. Fargubarson gesuita, e antico prefetto, ossia direttore degli studj di quel Collegio avea scritta di sua mano (27): Questi era morto già da qualche anno in Iscozia; ma il Sig. Margillivray, professore allora nel Collegio medesimo, vi avea sovente veduto il manoscritto tra le mani del Sig. Fargubarson,

(27) Qual prova mai della autenticità delle poesie di Ossian si può egli dedurre dal manoscritto di Douai, scritto forse nel 1750. al più presto? Non altra certo, se non che Macpherson non era l'Autore di que' poemi. E' alquanto strano il vedere, che non s'arrechi altro genere di prove. Io avea sperato, che codesto manoscritto fosse del 1200 almeno, e che s'incontrassero in esso de' contrassegni da far credere le poesie assai più antiche del tempo, in cui erano ivi state trascritte.

il quale alla sua presenza più di cento volte avea paragonata la traduzione di Macpherson col testo originale, sempre lagnandosi, che la traduzione facesse perdere all'originale parte di sua forza e di sua bellezza. Il Sig. Farquharson era ritornato in Iscozia nel 1773, e avea lasciato al Collegio di Douai il suo manoscritto, ch'era un volume in foglio, e di caratteri piccioli e serrati. Il Sig. Margillivray ve lo avea veduto sino al 1775; ma da quel tempo in poi, essendo il libro passato spesso fra le mani degli scolari, era stato ridotto ad assai cattivo stato, e molti fogli se n'erano distaccati e perduti. L'ultimo Direttor del Collegio si ricordava di aver veduto sovente strapparne de' fogli intieri per accendere il fuoco. È stato poscia interamente distrutto.

Il Signor Margillivray soggiornava parimenti a Edimburgo. Il Sig. John Sinclair gli indirizzò una serie d'interrogazioni chiare, categoriche, e precise su d'un tal fatto. E le medesime indirizzò nello stesso tempo ad un altro Vescovo, che si chiama Sir John Chisholm, indicatogli dal Signor Cameron, siccome istrutto del pari circa il manoscritto di Douai. Amendue diedero in iscritto risposte affermative, di cui la sostanza è perfettamente la medesima. Il primo singolarmente ha date le più minute circostanze intorno al tempo, in cui fu

compilato il manoscritto in Iscozia, intorno all'epoca, in cui lo vide la prima volta in Douai, intorno al paragone, che il suo possessore, Sig. Farquharson, far sovente solea tra i poemi in esso contenuti e la traduzione di Macpherson dal memento, in ch'essa comparve; paragone, che non tornava quasi mai a vantaggio del Traduttore, risultandone bensì, che tutto quanto era stato pubblicato da Macpherson si trovava in codesta collezione, ma che vi era pure gran numero d'altri poemi, da lui trascurati a torto: intorno finalmente alle degradazioni successive sofferte da codesta Collezione, e intorno alla sua total distruzione. Non havvi nella storia punto alcuno, secondo l'espressione del Sig. Sinclair, meglio accertato della esistenza di codesto Manoscritto Scozzese a Douai anteriore alla traduzione di Macpherson, nè havvi cosa alcuna, che provi meglio, che le poesie da lui dateci per autentiche, le sono realmente (28).

(28) Ecco la necessità da me accennata sotto il numero (2) di evitare un baratto di quistione. Dal manoscritto di Douai, (che sciaguratamente però non esiste più) sia pur provato, che le poesie attribuite ad Ossian esistevano prima, che Macpherson ne pubblicasse la traduzione. Non è

Ma quali furon dunque le vere cagioni, che vietarono a Macpherson di pubblicare gli originali, e di chiudere per tal modo la bocca a' suoi detrattori? Ecco i fatti, che rispondono schiettamente a tale domanda.

Dall'avvertimento da lui premesso alla sua prima edizione appare, ch'egli avea da principio proposto al pubblico di far imprimere quegli originali per associazione, anche prima di dare in luce la sua traduzione, ma che non si presentarono associati. Poco dopo la comparsa della sua traduzione, fu costretto ad abbandonare qualunque intrapresa poetica per accompagnare alla Florida il Governatore Giorgio Johnson. Da un estratto del giornale del Signor John Mackensie, suo esecutore testamentario, scorgesi, ch'egli avea portati seco nel viaggio i manoscritti originali delle poesie galliche, e che a tale circostanza si deve attribuire la perdita o totale o parziale d'alcuni de' più piccioli poemi d'Ossian.

Macpherson tornò in Inghilterra nel 1766: i legami politici da lui stretti lo tenner

questa la autenticità principale, di cui si contende. L'oggetto della contesa si è, se sia provata, o no, l'autenticità di codeste poesie relativamente al terzo secolo, a cui si attribuiscono,

lontano dall'occuparsi notabilmente di letteratura fino al 1771, in cui mandò fuori la sua *Introduzione alla storia della Gran Bretagna, e della Irlanda*.

Frattanto la sua traduzione di Ossian aveagli acquistata fama; ed egli sperò di accrescerla traducendo collo stile medesimo, e in prosa poetica, la Iliade di Omero. Ma il disfavor dichiarato del pubblico per questa sventurata sua opera, pubblicata nel 1773, mortificò vivamente il suo amor proprio, e lo disgustò della poesia. Da quel tempo sino alla sua morte, accaduta nel 1795 in febbrajo, egli occupossi intieramente, e di politiche discussioni, e del regolamento degli affari del Nabab Arcot, che costituito lo aveva suo Agente in Inghilterra, e al cui servizio mise insieme una fortuna considerevole. Il suo orgoglio fu risvegliato dai sarcasmi pungenti di Johnson; e la apprensione, in cui forse tenealo il pensiero della grave spesa necessaria alla impressione degli originali galici, fu dileguata da una associazione fatta nelle Indie da una ragguardevole compagnia di Scozzesi, desiderosi di veder impressi nella lingua de' loro avi codesti poemi, che nella lor giovinezza avean sovente udito a recitare. Fu anticipata a Macpherson nel 1784 una somma di mille lire sterline; ed egli promise di dar mano allá stampa senza por

tempo in mezzo. Il Signor John Sinclair nella Appendice alla sua Dissertazione ha dati alla luce tutti i documenti relativi a questo affare. Nulla non v'ha di più positivo, di più legalmente dimostrato. Questi asserisce inoltre d'aver veduto egli stesso per più anni consecutivi Macpherson occupato intorno a codesta tanto desiderata edizione delle poesie originali. Il Capitano Morison, versatissimo nella antica lingua galese, venialo ajutando nel fare una copia esatta e completa di codesti poemi, affinchè gli originali non avessero a perire, mentre si lavorava alla loro impressione. Ed era in quel tempo medesimo, che il Signor Macferlan ne avea in latino e letteralmente tradotta una parte, traduzione, ch'egli ha compiuta di poi, e che accompagna il testo originale nella accennata ultima e magnifica edizione. Ma, invecchiando Macpherson intanto, andava scemando pure di attività: il goder d'una ricca, fortuna, e le cure, che seco ella porta, lo distraevano con altre occupazioni, onde il lavoro progrediva assai lentamente.

Egli morì, come si disse, nel 1795, lasciando al Signor John Mackensie, suo intimo amico, ed uno de' suoi esecutori testamentarj, una somma di mille lire sterline per le spese della progettata edizione. Si è già veduta in addietro la prova, ch'egli

aveagli rimessi a diverse riprese i manoscritti originali di molti poemi. Avendo il Sig. Mackensie raccolto il resto, impiegò, per quanto pare, molta scrupolosità, ma poca celerità nell' eseguire la volontà del suo amico; e perdette molti anni nel discutere con altri dotti Scozzesi, qual forma si darebbe alla edizione, qual carattere si adoprerebbe a stampare il testo originale, quale ortografia sarebbe da adottare ec. ... Furon nuovamente trascritti tutti i poemi, conformandosi alla ortografia della Bibbia in lingua galese; si fabbricò appostatamente una nuova carta, conveniente a tal sorta d'impressione: era già stipulato il contratto con alcuni Libraj di Londra; la stampa era cominciata; quando il Signor Mackensie venne a morte.

Uno de' suoi congiunti, dello stesso nome, e suo esecutore testamentario, per la indole di sua professione (era secondo Cerusico nel quarto Reggimento d'Infanteria) straniero ad una impresa di tal fatta, prese il ben saggio partito di rimettere tutti i manoscritti nelle mani del Segretario della Società Scozzese di Londra, affinchè sotto gli auspicj di essa fosse eseguita la edizione. Conseguentemente la Società medesima nella convocazion generale de' 17 di Maggio del 1804 una Deputazione formò di sei Membri incaricati di preparare, correggere,

condurre a fine la stampa, e fu circa due anni dopo che la bella edizione vide la luce. Il Signor John Sinclair, presidente della Deputazione, e che sembra averne presa la cura principale, vi aggiunse pure la dotta dissertazion prenunziata, che seco trae la evidenza ed il convincimento. Ei la termina dichiarando, non rincrescergli punto nè il tempo nè la fatica spesa intorno alla pubblicazione di codesto libro, poichè si lusinga di avere con solidità stabilite due proposizioni, che spera non veder più messe in dubbio, e che realmente non vi sono più state messe in Inghilterra (29).

I. Che i poemi d'Ossian sono d'una antichità, e d'una autenticità ben dimostrata.

II. Che ad un'epoca di storia lontana assai le montagne della Scozia produssero

(29) Forse in Inghilterra gli Eruditi sono stanchi di questa contesa, agitata da tanti anni; e ne avrebbon ben donde. Io non vorrei mancar di rispetto a nissuno; ma forzato mi sento a dire, che, o la sostanza della dissertazione del Signor Sinclair è assai diversa da quella, che qui ne riferisce il Signor Ginguéné (cosa, che non posso, nè voglio credere), o il medesimo Signor Sinclair d'altronde dottissimo, deve alla anzidetta stanchezza il proclamato piacere di non veder più messe in dubbio le due seguenti sue proposizioni.

un Bardo, il nome di cui divenne per le sue opere immortale, e il genio di cui dagli sforzi di verun moderno, e neppure di verun antico rivale, non fu superato.

Terminando io pure a questo luogo la mia *Notizia* mi guarderò dall' adottare, quanto alla troppo ampia estension sua, codesta seconda proposizione del Sig. John Sinclair, dettata da un entusiasmo in lui veramente degno di scusa, tale però, che a me disconverrebbe l'entrarne a parte: ma non posso altresì non aderire alla prima; e sarei in un grande inganno, se, dopo aver letta con qualche attenzione questa semplice esposizione di fatti, non vi aderisse al par di me ciascun Leggitore, che sia ragionevole (3o).

P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA.

(3o) Io confido ancora di non demeritare codesto prezioso titolo, che dai bruti distingue gli uomini: e nondimeno, (o per ciò stesso, se si vuole) sono ben lungi dall'aderir neppure alla prima di codeste proposizioni. Veggano i leggitori eruditi, se il seguente epilogo dello stato attuale, a cui il Signor Sinclair ha condotta la quistione sulla autenticità delle poesie di Ossian, tacciar si possa di irragionevolezza.

Mettendo insieme quanto è riferito dal Cesarotti, e dal Signor Ginguenè, quello, che in buona logica si può conchiudere circa la *antichità* de' poemi Ossianici, si riduce a due capi. Primo, che avanti il secolo dodicesimo si conoscevano in Scozia alquante poesie attribuite ad un Ossian, le quali però non è provato nè punto nè poco esser quelle medesime, che ora abbiamo, e di cui pare assai ragionevole il dire, che appartenen non ponno a secoli di total rozzezza e barbaria. Secondo, che le testimonianze verbali, e quella del codice di Donai, provano bensì una antichità qualunque, eccedente anche, se così piace, la memoria degli uomini, ma nulla più; e che però, attesa la qualità di tali testimonianze; attese le circostanze morali e politiche della Scozia ne' diversi tempi, ai quali si è dovuto aver riguardo nella presente controversia; osservato infine il carattere delle Ossianiche poesie, non fondato sul verisimile, non sostenuto da quelle altre leggi dell' arte, che agli ingegni ben educati la natura stessa, interrogata dalla ragione, addita ed insegna, adorno non pertanto di molti pregi e segnatamente d'una delicatezza, e d'un patetico di sentimenti molto commovente, inesplicabile in chi vive fra barbari, sembra assai ragionevole stabilire ultimo termine della loro antichità la fine del secolo sedicesimo, in cui cominciava a diffondersi anche nella Scozia la luce delle lettere, non per-

venuta allora a molta chiarezza neppure nell'Inghilterra.

E a tale proposito, si ponga mente alla artificiosa moderazione, con cui comincia la seconda proposizione del Signor Sinclair. *Ad un' epoca*, dice egli, *di storia lontana assai*; e non osa dire *nel terzo secolo*, che è l'epoca stabilita dal suo Blair, e quella, che ha dato motivo a sì lunga contesa.

Quanto alla *autenticità*, quello, che in buona logica si può conchiudere, mettendo insieme tutte le prove addotte dalla *Highland Society*, e dall'altra Scozzese stabilita in Londra, non che da tutti gli altri fautori della causa medesima, si è, che (a meno di non voler cavillare, e supporre imposture sopra imposture, supposizione, per cui l'uomo onesto sente ribrezzo, benchè si tratti d'imposture puramente letterarie, e non dannose a chiochessia) la esistenza delle poesie attribuite ad Ossian è dimostrata anteriore a Macpherson, ed a Smith, principali raccoglitori e traduttori di esse. Ma quì sta il tutto; e quì non doveva ristarsi. Neppure una prova, che quelle poesie sieno più antiche del secolo decimosettimo. Neppure una prova, che l'ordine de' Bardi abbia durato nelle montagne della Scozia tanto da poter conservarvi colla tradizione verbale quelle poesie infino a che, resasi colà familiare alquanto l'arte di scrivere, fossero indi a noi per via di codici tramandate.

date. Neppure indicato un codice più antico di quelle di Douai, dietro al quale si è perduto tanto tempo indarno. Neppure preveduta la quistione, che gli Anti-Ossianisti potrebbero muovere, cioè, se la lingua eresa del secolo terzo fosse, o la stessa, o assai diversa da quella, che or con tal nome si conosce e si parla: poichè difficilmente arriverebbesi a provare, che al terzo secolo, o a' suoi più vicini appartenga la traduzione de' Salmi pubblicata dal Sinodo di Argyle. Sembra, che l'escludere l'opinione, la qual dava a Macpherson l'onore d'una bella impostura, sia stato l'unico scopo di tante cure, e di tanti incomodi, e che tale esclusione pe' Letterati Scozzesi equivallesse ad una dimostrazione di quella autenticità, che doveva condurli al secolo terzo, mentre si sono arrestati stranamente nel decimotavo.

Potrai dire più altre cose: ma per dubitare ragionevolmente ho dati cenni più che bastanti: nè stancar debbo la pazienza altrui, nè la mia: chè in simili discussioni, e per tal guisa trattate, la noja v' si mesce facilmente.

P O E S I E

D I

O S S I A N.

Ossian Tom. I.

15



FIN G A L

P O E M A E P I C O .



INTRODUZIONE.



Arto , supremo Re d' Irlanda , essendo venuto a morte , ebbe per successore Cormac suo figliuolo , rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo , Signore dell'*Isola della nebbia* , una dell' Ebridi , ritrovandosi a quel tempo in Ulster , ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese , fu in un' assemblea di regoli e capi delle tribù radunate per quest' oggetto a Temora , palagio dei Re d' Irlanda , eletto unanimamente custode del giovine Re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac , quando fu recata la novella , che Svarano figliuolo di Starno , Re di Lochlin , o sia della Scandinavia , avea disegnato d' invader

I' Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero Irlandese, a Fingal Re o capo di que'Caledonj, che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal, mosso non meno da un principio di generosità, che dall'affinità che passava tra lui, e la famiglia regale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch'egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle tribù Irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

Che si trovano in questo Volume

Ardano (*Ardan*) orgoglio.

Brasilla (*Brassolis*) donna di candido seno.

Cairba (*Cairbar* o *Cairbre*) uomo forte.

Calmar (*Cal-mer*) uomo forte.

Chinfena (*Cean-feana*) capo del popolo.

Crugal (*Cruthgeal*) di bella carnagione.

Curano (*Cu-raoch*) il furore della battaglia.

Cuton (*Cu-thon*) il lugubre suono dell'onda.

Degrena (*Deo-ghrena*) raggio di sole.

Ducomano (*Dubhchomar*) uomo nero , e
ben fatto.

Fergusto (*Fearguth*) l'uomo della parola,
o un comandante d'armata.

Ferchio (*Ferchios*) conquistatore d'uomini.

Fiona (*Fiona*) bella giovine.

Gelcossa (*Gelcossa*) donna di bianche gambe.

Golbun (*Gelb-bhean*) collina bistorta.

Landergo (*Lamh-dhearg*) man sanguinosa.

Luba (*Labhar*) strepitoso.

Malmorre (Meal-mor) collina grande.

Moina (Moina) delicata di fattezze e di
complessione.

Morven (Morven) fila di altissimi colli.

Moran (Moran) molti.

Morna (Muirne e Morna) donna amata da
tutti.

Sifadda (Sulin-Sitfadda) lungo passo.

Sitalin (Sithalin) bell' uomo.

Tutla (Tuathal) burbero.

Ulfadda (Ulfadda) barba lunga.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitol, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa, se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere, che debbasi differire sino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, Signor di Lara, contrada del Connaught, è d'opinione, che si attacchi tosto il nemico: Cucullino, già desideroso di combattere, s' attiene al parere di Calmar.

*Nella rassegna de' suoi soldati non vede
tre de' suoi più valorosi campioni , Fergusto ,
Ducomano , e Catbar . Giunge Fergusto , e
dà notizia a Cucullino della morte degli al-
tri due capitani . L'armata di Cucullino è
scoperta da lungi da Svarano , il quale manda
il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti
del nemico , mentre egli schiera le sue truppe
in ordine di battaglia . Descrizione del carro
di Cucullino . Le armate s' azzuffano ; ma ,
sopraggiunta la notte , la vittoria resta in-
decisa . Cucullino , secondo l'ospitalità di
que' tempi , invita Svarano ad un convito
per mezzo del suo bardo Carilo . Svarano
ricusa ferocemente l'invito . Carilo narra a
Cucullino la storia di Grudar e Brassolis .
Si manda , per consiglio di Conal , alcune
scorte ad osservare il nemico : e con questo
termina l'azione del primo giorno .*

N B. Tutte le note contrassegnate *T. I.*
sono del Signor Macpherson traduttore In-
glese ; le altre dell'Abbate Cesarotti .

I numeri arabi si riferiscono alle Os-
servazioni poste in fine a ciascun Canto del
Poema .

CANTO I.



Di Tura accanto alla muraglia assiso (1),
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (a); lì presso, al balzo

(a) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nella tradizione per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sörglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Connal, nipote, per via d'una figlia, di Congal re-golo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaught. Vedi il poemetto intitolato "la morte di Cucullino". Era tanto rinomato per la sua fortezza che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: "egli ha la fortezza", di Cucullino. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunscaich nell'Isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. T. I.

Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.
 Membrava ei col pensiero il pro Cairha
 Da lui spento in battaglia, allor che ad esse
 L'esplorator dell' ocean sen venne,
 Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,
 Alzati, Cucullin: già di Syarano
 Veggo le navi; è numerosa l'oste,
 Molti i figli del mar (b). Tu sempre tremi;
 Figlio di Fiti, a lui rispose il duce (c)
 Occhiazurro d'Erina (d), e la tua tema
 Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.
 Fia forse il re de' solitarj colli (e),
 Che a soccorrer mi vien. No, no, diss' egli;
 Vidi il lor duce: al luccicar dell' arme,

(b) L' originale ha: *eros*. Questo termine nel testo Inglese vale semplicemente un guerriero. Tra noi ha un senso più magnifico, e perciò sconveniente alla circostanza.

(c) Nell' originale sono frequenti le parole composte. Il traduttore non ha trascurata questa energica bellezza, di cui la lingua italiana è suscettibile, ma nel tempo stesso procurò di sfuggir la durezza, e la stravaganza della composizione.

(d) Erin, nome dell' Irlanda, da *ear*, e *jar* occidente, e *da* in isola.

(e) Fingal,

Alla quadrata torreggiante mole
 Pareva masso di ghiaccio (f): asta ei solleva;
 Pari a quel pin, che folgore, passando,
 Disfrondato lasciò (g): nascente luna
 Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
 Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
 Come nebbia sul colle (h). O primo, io dissi (2),
 Tra' mortali, che fai? son molte in guerra

(f) Nell' originale non vi sono che queste parole: "alto come una rupe di ghiaccio", cioè ". Si è cercato di sviluppar il senso di questa espressione, come si fece in altri luoghi, avendo però sempre cura di non pregiudicare all'energia e vivacità della locuzione caratteristica del nostro autore.

(g) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre, che quel che parla è un uomo spaventato.

(h) Il testo ha: "simile a nuvola di nebbia sul colle". Non è sempre facile scorgere il rapporto di questi modi comparativi assai spesso vaghi e confusi. Io cerca di fissarne il senso possibilmente. La rupe di ghiaccio rappresentava la statura; ho creduto che la nuvola di nebbia non possa riferirsi che al volto.

Le nostre destre, e forti; a ragion detto
 Il possente sei tu; ma, non pertanto,
 Più d'un possente dall'eccelsa Tura
 Fa di sè mostra. Oh, ripos'ei, col tuono
 D'un'infranta allo scoglio e mugghiant'onda;
 Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
 Non resistono eroi; cadon prostrati
 Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte
 Re di Morven (i) nembosa, affrontar puote
 La possa di Svaran. Lottammo un tempo
 Sui prati di Malmorre (k), e i nostri passi
 Crollaro il bosco (l); e traballâr le rupi
 Smosse dalle ferrigne ime radici;

(i) Morven in lingua celtica significa una „fila d'altissimi colli“. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il settentrione, e l'occidente della Scozia. T. I.

(k) Meal-mor, „collina grande“. Questo deve essere uno dei monti di Morven, come apparisce dal C. 6 v. 181. T. I.

(l) Si sono ammolite un poco l'espressioni caricate dell'originale, „i nostri“, talloni rovesciarono il bosco, le roccie, caddero dal loro sito“. La traduzione dà a queste parole l'aria di quella figura, che attribuisce il senso alle cose inanimate.

E impauriti alla terribil zuffa
 Fuggir travolti dal suo corso i rivi.
 Tre di pugnammo, e ripugnammo: i duci
 Stetter da lungi, e ne tremár. Nel quarto
 Vanta Fingal (m), che 'l re dell'oceano (n)
 Cadde atterrato; ma Svaran sostenta.
 Ch'ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.
 Or ceda dunque Cucullino oscuro
 A lui, che nell'indomita possanza
 L'orride di Malmor tempeste agguaglia.

(m) Siccome i nomi caledonj sono poco favorevoli all'armonia del verso italiano, così il traduttore si è preso la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente, che in questa traduzione i nomi, i quali terminano in *al* e in *ar* ora hanno l'accento sulla penultima sillaba, come nell'originale inglese, e ora si prendono all'italiana, come accorciamenti dei nomi in *alle* e in *arre*, nel qual caso hanno l'accento sull'ultima. Un'orecchia esercitata può sentir facilmente, quando l'armonia del verso richiede una tal differenza. Contuttociò s'è creduto bene di porre ne'luoghi più dubbi il segno dell'accento, per facilitar la buona lettura ai meno esperti.

(n) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i Re della Scandinavia. T. I.

No, gridò il duce dal ceruleo sguardo;
 Non cederò a vivente: o Cucullino
 Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti;
 Prendi la lancia mia, vanne, e con essa
 Batti lo scudo di Cabar (o) che pende
 Alla porta di Tura: il suo rimbombo
 Non è suono di pace: i miei guerrieri
 L'udiran da' lor colli. Ei va: più volte
 Batte il concavo scudo: e colli, e rupi
 Ne rimbombano, e si diffuse il suono
 Per tutto il bosco. Slanciato d'un salto (5)
 Dalla roccia Curan; Conallo afferra
 La sanguinosa lancia; a Crúgal forte
 Palpita il bianco petto; e damme, e cervi
 Lascia il figlio di Fai: Ronnár, Lugante (p),
 Questo è lo scudo della guerra, è questa
 L'asta di Cucullin: quà, quà, brandi, elmi;

(o) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso; e i suoi posteri ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

(p) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s'incitano l'un l'altro alla guerra,

Compagni all' arme : vèstiti l' usbergo
 Figlio dell' onda : alza il sanguigno acciario
 Fero Calmár : che fai ? su sorgi , o Puno,
 Orrido eroe ; scotetevi , accorrete
 Eto , Galto , Carban : tu il rosseggiante
 Alber di Cromla (q) , e tu lascia le sponde
 Del patrio Lena (r) , e tu t' avanza , o Galto,
 Lunghesso il Mora(s) , e l' agil piede impenna (t).

(q) Crom-leach significa tra' Druidi un luogo religioso. Qui è il nome proprio d' un monte sulla spiaggia d' Ullina , o di Ulster. *T. I.*

(r) Fiume nell' Ulster presso una pianura dello stesso nome , ch' è il teatro della presente guerra.

(s) Nell' originale chiamasi " il fischian-
 ,, te scopeto di Mora ". V' è un' altra
 contrada di questo nome in Morven , di
 cui si fa menzione in altri luoghi di que-
 ste poesie.

(t) In luogo di questo emistichio nel testo si ha : " il tuo candido fianco , il tuo
 ,, fianco ch' è candido come la spuma del
 ,, turbato mare , quando gli oscuri venti
 ,, lo spingono contro la mormorante roc-
 ,, cia di Gatón ". Nell' edizioni precedenti
 questo luogo s' era tradotto letteralmente.
 Ora non ebbi cuore di farlo , e volli
 salvar l' onore piuttosto che le parole di

Or sì gli scorgo (6) : ecco i campion possenti
 Fervidi , accesi di leggiadro orgoglio (v).
 La rimembranza dell' imprese antiche
 Sprona il valor natio . Sono i lor occhi
 Fiamme di foco , e dei nemici in traccia
 Van dardeggiando per la spiaggia i sguardi,
 Stan su i brandi le destre : escon frequenti
 Dai lor fianchi d' acciar lampi focosi.
 Ciascun dal colle suo scagliossi urlando
 Qual torrente montan . Brillano i duci
 Della battaglia nei paterni arnesi,
 Precedendo ai guerrier : seguono questi
 Folti , foschi , terribili a vedersi,
 Siccome grappo di piovose nubi (7)
 Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
 S' odon l' arme stridir ; s' alzan le note

Ossian. Era questo il momento di osservar
 la bianchezza del fianco di Calto , e di
 rappresentarlo con questa importuna pro-
 lissità? Se però ad alcuno non piacesse il
 cambio , ecco la traduzione precedente :
 „ Lunghezzo il Mora, e piega il bianco lato,
 „ Simile a spuma di turbato mare ,
 „ Se ai scogli di Cuton l'incalza il vento“.
 (v) Il testo : “ ora io scorgo i duci nel-
 „ l' orgoglie delle loro passate gesta.

Del bellicoso canto; i grigi cantì
 Le interrompon cogli urli, e raddoppiando
 L'indistinto fragor Cromla rintrona.
 Stettersi tutti alfin sopra il deserto
 Prato di Lena, e l'adombrar, siccome
 Nebbia là per l'autunno i colli adombra,
 Quando oscura, ondeggianti in alto poggia.
 Io vi saluto, Cucullin comincia,
 Figli d'anguste valli; oh, vi saluto,
 Cacciatori di belve; a noi ben altra
 Caccia s'appresta, romorosa, forte,
 Come quell'onda, che la spiaggia or fere (x):
 Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo
 Pagnar noi dunque, od a Loclin (y) la verde
 Erina abbandonar? Parla, Conallo (z),

Ossian Tomo I.

16

(x) Questo tratto serve all'evidenza del momento. Ma la forza e il rimbombo d'un'onda può mai paragonarsi al romore d'una battaglia?

(y) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Jutlanda.

(z) Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbait, Principe di Togorma, probabilmente una dell'Isle Ebridi.

Tu fior d'eroi, tu sprezzator di sudi:
Che pensi tu? più d'una volta in campo
Contro Lochlin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevare del padre?

Cucullino, ei parlò placido in volto (8),
Acuto è l'asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur, se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu, che alle guerre di Corman (a) sei duce (9),
Guarda la flotta di Svaran: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne,
Quanto canne del Lego (b): e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento: i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingál, non ch'altri (10),
L'incontro scanserà, Fingallo il primo,
L'unico tra gli eroi, Fingal, che i forti
Sperde qual turbo la minuta arena (c).

(a) Cormac, figlio di Arth Re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *T. I.*

(b) Lago nella provincia di Conaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino. *T. I.*

(c) Nelle edizioni precedenti tutto il

A lui rispose disdegnosamente
 Calmár figlio di Mata. Ebben, va, fuggi
 Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva
 Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
 Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
 I corvi inseguì, ivi coi dardi arresta
 I saltellanti cavriol del Lena.
 Ma tu, di Semo occhi-ceruleo figlio;
 Tu delle pugne correttor, disperdi
 La Stirpe di Loclin: scagliati in mezzo
 Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi (d).
 Fa che naviglio del nevoso regno (e)
 Più non ardisca galleggiar sull'onde

luogo fu tradotto letteralmente così.

„ Fingal dei forti
 „ Disperditor, come minuta arena
 „ Disperde il vento, allor che i gonfi rivi
 „ Scorron per mezzo a Cona, e sopra i monti
 „ Con tutti i nembi suoi la notte siede“.
 Ora si è pensato di omettere questo strascico imbarazzante di circostanze oziose, che affogano l'idea principale, e ne smaccano la forza invece di accrescerla.

(d) L'originale: „ ruggia tra le file „ del loro orgoglio“.

(e) Della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda. T. I.

Oscure d' Inistor (f) . Sorgete , o voi,
 Voi d' Inisfela (g) tenebrosi venti;
 Imperversate tempeste ; fremete
 Turbini e nemi . Ah sì , muoja Calmarre
 Fra le tempeste infranto , o dentro a un nemb
 Squarciato dall' irate ombre notturne;
 Muoja Calmar fra turbini e procelle,
 Se mai grato gli fu suono di caccia,
 Quanto di scudo messaggier di guerra .

Furibondo Calmar , Conál riprese (11)
 Posatamente , è a me la fuga ignota;
 Misi l' ale al pagnar ; bench' anco è bassa
 La fama di Conallo (h) , in mia presenza
 Vinsersi pugne , e s' atterràr gagliardi .

(f) Innis-tore , propriamente „ l' isole
 „ delle balene „ : ma spesso vengono com-
 prese sotto questo nome tutte l' isole Or-
 cadi . T. I.

(g) Altro nome dell' Irlanda , così chia-
 mata a cagione d' una colonia di Falani
 colà stabilita . Inis-fail , cioè „ l' Isola dei
 „ Fail , o Falani “ . T. I.

(h) L' eroe parla così per eccesso di mo-
 destia , poichè anzi era uno dei principali
 campioni di que' tempi , e Cucullino in
 questo poema istesso si pregia d' aver ap-
 presa da lui l' arte della guerra .

Figlio di Semo la mia voce ascolta :
 Cura ti prenda del regal retaggio
 Del giovine Corman ; ricchezze e doni ;
 E la metà della selvosa terra
 Offri a Svaran , finchè da Morven giunga
 Il possente Fingallo in tuo soccorso.
 Quest'è 'l consiglio mio ; che se piuttosto
 La pugna eleggi , eccomi pronto ; e lancia
 Brandisco e spada : mi vedrai tra mille
 Ratto avventarmi , e l'alma mia di gioja
 Sfavillerà nei bellicosi orrori.

Si sì , soggiunse Cucullin : m'è grato
 Il suon dell'armi , quanto a primavera
 Tuono forier di desiata pioggia.
 Su dunque tosto si raccolgan tutte
 Le splendide tribù , sicch'io di guerra
 Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
 Sulla pianura , rilucenti come
 Anzi tempesta il sol , qualora il vento
 Occidental le nubi ammassa , e scorre
 Il sordo suon per le morvenie querce.

Ma dove son gli amici ? i valorosi
 Compagni del mio braccio entro i perigli ?
 Ove se' tu , Catbarre ? ove quel nembo
 In guerra Ducomano ? e tu , Fergusto ,

M' abbandonasti nel terribil giorno
 Della tempesta? tu, de' miei conviti
 Nella gioja il primier figlio di Rossa,
 Braccio di morte? Eccolo; ei vien, qual leve
 Cavriol da Malmorre. Addio, possente
 Figlio di Rossa: e qual cagion rattrista
 Quell'anima guerriera? In su la tomba (12)
 Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
 S'alzano quattro pietre (i), e queste mani
 Sotterrâr: Ducoman, quel nembo in guerra.
 Catbarre, o figlio di Torman (k), tu eri
 Raggio sul colle (l); o Ducoman rubesto,
 Nebbia, eri tu del paludoso Lano (m),
 Che pel fosco d'autunno aer veleggia,
 E morte porta al popolo smarrito.

(i) Le quattro pietre appresso gli antichi Scezzeli contrassegnavano costantemente la sepoltura. T. I.

(k) Torman, *tuono*. Questa è la vera origine del Giove *Taramis* degli antichi. T. I.

(l) Sembra, che presso i Caledonj fosse un' usanza statutaria di non nominar mai un uomo morto di fresco senza un' apostrofe, e una comparazione di lode. v. 5.

(m) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo d'autunno esalava un vapore pestilenziale. T. I.

O Morna, o tra le vergini di Tura
 La più leggiadra, è placido il tuo sonno
 Nell'antro della rupe (n). Ah tu cadesti,
 Come stella fra tenebre, che striscia
 Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
 Di così passaggier raggio si dole.
 Ma di, riprese Cucullin, ma dimmi:
 Come cadder gli eroi? cadder pugnando
 Per man dei figli di Lochlin? qual altra
 Cagion racchiude d'Inisfela i duci
 Nell'angusta magion (o)? - Catbar cadeo (p)
 Per man di Ducomano appo la quercia
 Del mormorante rio (q); Ducoman poscia

(n) Da queste parole niuno potrebbe immaginare il genere tragico di morte, di cui morì questa bella.

(o) Così spesso vien chiamato da Ossian il sepolcro: „ Ubi constituta est domus „ omni viventi „ Giob. c. 30 v. 23.

(p) Risponde Fergusto. L'autore colla sua estrema rapidità traslascia spesso d'avvertire chi parli o risponda. Il traduttore ha creduto di poterlo imitare anche in qualche luogo, ove il nome non è soppresso. Questa omissione sarà contrassegnata colla lineetta. -

(q) Non si dice per qual cagione Catbar fosse ucciso da Ducomano, ma da quel

Venne all'antro di Tura, e a parlar prese
 All'amabile Morna; o Morna, o fiore
 Delle donzelle, a che ti stai soletta
 Nel cerchio delle pietre, entro lo speco (r)?
 Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
 Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
 Fiocchi di nebbia (13), che serpeggia, e sale
 In tortuosi vortici, e s'indora
 Al raggio occidental. Sembran le mamme
 Due liscie, tonde, luccicanti pietre,
 Che spuntano dal Brano (s); e le tue braccia
 Due tornite marmoree colonne,
 Che sorgon di Fingallo entro le sale.

E donde vieni? l'interruppe allora (14)
 La donzelletta dalle bianche braccia:
 Donde ne vieni, o Ducoman, fra tutti

che segue, è facile intendere, che ciò fu
 per furore di rivalità.

(r) Segue nel testo:

„ Roco mormora il rio, s'ode nell'aria
 „ Gemer la quercia antica, il lago è torbo,
 „ Scure le nubi; ma tu sembri, o bella“ ec.
 Ma che ha a fare questo preambolo colla
 bellezza di Morna per appiccarvi un ma?
 Intendea forse di fare un contrapposto?

(s) Torrente nell'Irlanda,

I viventi il più tetro? oscure e torve
 Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
 Comparisce Svaran? di, del nemico
 Qual nuova arrechi, Documano? - O Morna,
 Vengo dal colle, dal colle de' cervi
 Veugone a te; coll' infallibil arco.
 Tre pur or ne tratassi, e tre ne presi
 Coi veltri della caccia. Amabil figlia
 Del nobile Cormante, odimi: io t' amo
 Quanto l' anima mia: per te col dardo
 Uccisi un cervo maestoso; avea
 Alta fronte ramosa, e piè di vento.

Ducoman, ripigliò placida e ferma
 La figlia di Cormante: or via, non t' amo,
 Non t' amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
 Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo
 Sei di Morna l' amor, tu, che somigli
 Raggio di sole in tempestoso giorno.
 Di, lo vedesti amabile leggiadro
 Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
 La sua Morna l' attende. E lungo tempo
 Morna l' attenderà, ferocemente
 Riprese Ducoman: siede il suo sangue
 Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano;
 La tomba io gli alzerò. Ma tu, donzella,

Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
 Tutto il tuo core, in Ducoman, che ha'l braccio
 Forte come tempesta. Oimè! cadeo
 Il figlio di Torman? disse la bella
 Dall'occhio lagrimoso; il giovinetto
 Dal bel petto di neve? ei, ch'era il primo
 Nella caccia del colle? il vincitore
 Degli stranier dell'oceano (t)? ah truce,
 Truce sei, Ducoman; crudele a Morna;
 È 'l braccio tuo: dammi quel brando almeno,
 Crudo nemico, ond'io lo stringa; io amo
 Il sangue di Catbar. Diede la spada
 Alle lagrime sue: quella repente
 Passògli il petto; ei rovinò, qual ripa
 Di torrente montan: stese il suo braccio,
 E così disse: Ducomano hai morto;
 Freddo è l'acciaro nel mio petto; o Morna,
 Freddo lo sento. Almen fa, che 'l mio corpo
 L'abbia Moina: Ducomano il sogno
 Era delle sue notti (v); essa la tomba

(t) Cioè dei popoli della Scandinavia.
Straniero appresso di Ossian prendesi alle
 volte per nemico. Lo stesso doppio senso
 aveva *hostis* appresso gli antichi Latini.

(v) Ella era innamorata di me.

Innalzerammi ; il cacciator vedralla,
 Mi loderà : trammi del petto il brando;
 Morna , freddo è l' acciar . Venne piangendo;
 Trassegli il brando : ei col pugnol di furto (x)
 Trafisse il bianco lato, e sparse a terra
 La bella chioma : gorgogliando il sangue
 Spiccias dal fianco ; il suo candido braccio
 Striscian note vermiglie : ella protesa
 Rotolò nella morte (15), e a' suoi sospiri
 L'antro di Tura con pietà rispose (16).

Sia lunga pace , Cucullin s'aggiunse,
 All'alme degli eroi ; le loro imprese
 Grandi fur ne' perigli : Errinmi intorno
 Cavalcion sulle nubi , e faccian mostra
 De' lor guerrieri aspetti ; allor quest' alma

(x) Il testo ha solo : „ egli le trapassò „ il bianco lato coll' acciaro “. Ma di qual acciaro si parla ? La spada era già in mano di Morna . Parmi che questo termine non possa aver altro senso , che quello che gli si è dato da me . L' avverbio *di furto* aggiunto , rende il fatto un po' più credibile . All' incontro il le Tourneur colla sua traduzione lo rende ancor più difficile a concepirsi : „ Elle retire l'épée du sein du „ guerrier : Ducomar en tourne la pointe „ sur elle , et perce son beau sein “.

Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
 Imiterà le folgori del cielo.
 Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
 Sopra un raggio di luna, e dolcemente
 T'affaccia allo sportel del mio riposo,
 Quando cessò lo strepito dell'arme,
 E tutti i miei pensier spirano pace.
 Or delle mie tribù sorga la possa;
 Alla zuffa moviam; seguite il carro (y)
 Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
 Brillivi l'alma; mi sien poste accanto
 Tre lance, e dietro all'anelante foga
 De' miei destrier correte. Io vigor quindi
 Novo concepirò (z), quando s'offusca
 La mischia ai raggi del mio brando intorno.
 Con quel rumor, con quel furor, che sbocca
 Torrente rapidissimo dal cupo
 Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
 Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
 Così vasti, terribili, feroci
 Balzano tutti impetuosamente

(y) I regoli e signori della Bretagna usavano il carro in segno del loro grador.

(z) Nell' originale: „ così la mia anima „ sarà forte ne' miei nemici “.

D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,
 Siccome immensa d'oceán balena,
 Che gran parte di mar dietro si tragge.
 Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
 Sgorga valor. L'alto torrente udiro.
 I figli di Loclin: Svaran percosse
 Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.
 Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
 Che par d'un sciame di notturni insetti (a)?
 Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
 Freme lungi nel bosco? in cotal suono
 Romereggia Gornal (b), prima che s'alzi
 De' flutti miei la biancheggiante cima.
 Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata

(a) Questo tratto sarebbe insigne e convenientissimo al carattere di Svarano trasmodatamente orgoglioso. Ma conveniva arrestarsi quì, e non guastarlo colla interrogazione che segue. Allora si sarebbe ammirata cotesta grandezza d'orgoglio, al quale il rumor dell'esercito nemico non sembra che il ronzio d'uno sciame d'insetti. Ma, quando ei dubita, che possa anche essere il vento che rugge nel bosco, non si vede più che la sproporzione della prima similitudine.

(b) Montagna della Scandinavia.

L'oscura faccia della spiaggia. Andonne;
 Ma tosto ritornò : tremante , ansante
 Sbarra gli occhi atterriti , e il cor nel petto
 Sentesi palpitar ; son le sue voci
 Rotte , lente , confuse. Alzati , o figlio
 Dell'océan ; veggo il torrente oscuro
 Della battaglia , l'affollata possa
 Della stirpe d'Erina : il carro , il carro (17)
 Della guerra ne vien , fiamma di morte,
 Il carro rapidissimo sonante
 Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
 Gyrvasi in arco , come onda allo scoglio,
 Come al colle aurea nebbia : i fianchi suoi
 Son di commesse colorate pietre
 Variati , e distinti , e brillan come
 Mar , che di notte ad una barca intorno
 De' remi all'agitar lustra , e s'ingemma (c).

(c) Si accenna il lume fosforico , che
 manda di notte l'acqua del mare agitata
 e rifranta. Nella prima edizione non si era
 ben colto il senso dell'originale. Il tradut-
 tore confessa con vera compiacenza di
 dover la correzione di questo luogo e
 d'alcuni altri ai giudiziosi avvertimenti
 del Signor Domenico Trant dottissimo e
 gentilissimo cavaliere Irlandese,

Forbido tasso è 'l suo timone , e 'l seggio
 Di liscio e lucid' osso : e quinci , e quindi
 Aspro è di lancia , e la più bassa parte
 È predella d' eroi : dal destro lato
 Scorgesi il generoso , il ben-crinito,
 Di largo petto , di cervice altera ,
 Alto-sbuffante , nitritor destriero ;
 L' unghia sfavilla , ed i suoi sparsi crini
 Sembran quella colà striscia fumosa .
 Sifadda (d) ha nome ; e Duronallo è l' altro,
 Che al manco lato del terribil carro
 Stassi , di sottil crin , di robusta unghia,
 Nelle tempeste dell' acciar bollente,
 Veloce corridor , figlio del colle.
 Mille striscie di cuojo il carro in alto
 Legano ; aspri d' acciar bruniti freni
 Nuotano luminosi in biancheggiante
 Corona ampia di spume , e gemmi-sparse
 Liscie sottili redini scorrendo
 Libere van su' maestosi colli
 De' superbi destrieri : essi la piaggia
 Libano velocissimi , qual nebbia
 Le acquose valli , e van ferocemente

(d) Sulin-Sithfadda , „ lungo passo “.

Con la foga de' cervi, e con la possa
 D'aquila infaticabile, che piomba
 Sulla sua preda, e col fragor del verno
 Là per le terga di Gormal nevoso.
 Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
 Il tempestoso figlio della spada,
 Il forte Cucullin, prole di Semo,
 Re delle conche (e): le sue fresche guancie
 Lustrano a paro del mio tasso (f), e 'l guardo
 De' cerulei suoi lumi ampio si volge

(e) S'è già detto, che gli Scozzesi nei loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. „ Re delle conche “ significa Re de' conviti, cioè Re ospitale e cortese.

(f) Cioè a paro del mio arco di tasso. Del resto, credo d'aver colto il vero senso delle parole dell' originale: „ la sua „ rossa guancia è simile al mio polito tasso „, so “. Il le Tourneur suppose che questa somiglianza stesse nel colore, e dà alla guancia di Cucullino la tinta *bazané* in cambio di vermiglia, affine di accostarla a quella del tasso. Ma questa tinta non è mai quella degli eroi di Ossian, e l'epiteto di *polito* mi parve determinar il rapporto.

Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
 Volagli fuor, come vibrante fiamma,
 Del capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
 Crollando l'asta minacciosa. Fuggi,
 O re dell'oceàn, fuggi; ei s'avanza,
 Come tempesta. E quando mai, rispose,
 Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
 Figlio di codardia? Che? di Gormallo
 Le tempeste affrontai, quando dei flutti
 Torreggiava la spuma; affrontai fermo
 Le tempeste del cielo: ed or vilmente
 Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo (18),
 Non mi si abbuieria l'alma di tema.
 Alzatevi, versatemivi intorno,
 Forti miei mille (g), in vorticosi giri
 Qual torrente profondo; il brando vostro
 Segua il sentier del luminoso acciaio
 Del vostro duce; e dei nemici all'urto
 Siate, quai rupi del terren natio,

Ossian Tomo I. 17

(g) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l'infinito. Così Virgilio: „mediisque in milibus libus ardet“.

Che baldanzosamente alle tempeste
 Godon di farsi incontro, e stendon tutti
 Al vento irato i tenebrosi boschi.

Come d'autunno da due balze opposte
 Iscatenati turbini focosi
 S'accavallan tra lor, così l'un l'altro
 S'avvilappan gli eroi (h); come dall'alto
 Di rotte rupi rotolon cadendo
 Due torrenti spumosi urtansi in giostra (i)
 Con forti cozzi, e giù con le miste onde
 Van rovinosi a tempestar sul piano;
 Si romorose, procellose, e negre
 Inisfela, e Loclin nella battaglia
 Corronsi ad incontrar: duce con duce (k).
 Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo
 Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
 Rimbalza dall'acciaro: a brani, a squarci

(h) L'espressione dell'originale è languida in tal circostanza: „s'avvicinano“.

(i) V. Om. c. 4 v. 515.

(k) Omero ivi: v. 506. Il traduttore Inglese cita quì due versi di Stazio:

„Jam clypeus clypeis, umbone repellitur
 umbo,

“Ense minax ensis, pede pes, et cuspi-
 de cuspiis“.

Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia
 Il sangue, e per lo ciel volano, cadono
 Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge;
 Quai circoli di luce, onde s'indora (19)
 Di tempestosa notte il fosco aspetto.

Non mugghiar d'oceano, e non fracasso
 D'ultimo tuono assordator del cielo
 Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
 Fosservi i cento di Corman cantori, (1)
 Per dar al canto le guerresche imprese, (m)
 Pur di cento cantor foran le voci
 Fiacche per tramandar ai dì futuri

Egli loda il poeta latino d'aver imitato felicemente Omero. E' però da osservarsi, che nei versi di Stazio v'è piuttosto simetria che intrecciamento. Omero dipinse una battaglia, Stazio rappresenta una scherma.

(1) Il costume di condur seco i cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti che ai popoli della Scandinavia. Olao Triggueson Re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatigli in una certa distanza; „ Voi non canterete“, disse rivolto loro con fierezza, „ quel che avete udito, ma quel che avete veduto“. Mallet: introd. alla Storia di Danim.

(m) Il testo: „ per dar la guerra al canto“.

Le morti degli eroi ; sì folti e spessi
 Cadeano a terra , e de' gagliardi il sangue
 Sì largo trascorrea . Figli del canto,
 Piangete Sitalin ; piangi , Fiona,
 Sulle tue piagge il grazioso Ardano.
 Come due snelli giovinetti cervi
 Là nel deserto ; essi cadér per mano
 Del feroce Svaran , che in mezzo a mille
 Muggghiava sì , che il tenebroso spirito
 Parca della tempesta assiso in mezzo
 Dei nembi di Gormál , che della morte
 Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.
 Nè già sul fianco ti dormì la destra,
 Sir della nebulosa isola (n) ; molte
 Del braccio tuo furon le morti , e 'l brando
 Era un foco del ciel (o) quando colpisce
 I figli della valle : incenerite

(n) Cucullino , signore dell' isola di Schy, non impropriamente chiamata „ l' isola della nebbia “ , perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s' arrestan le nuvole dell' oceano occidentale , vi cagionano una quasi perpetua pioggia. T. I.

(o) Nell' originale vi è *raggio* , che talora presso Ossian dinota la folgore . Io non volli abusare di questo bel termine.

Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma:
 Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza
 L'unghia di Duronal, Sifadda infrange,
 Pesta corpi d'eroi: (p) sta raso il campo (q)
 Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)
 Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
 Sulla spiaggia passò carico de' tetri
 Spirti notturni le ruggianti penne.
 Vergine d'Inistorre (r), allenta il frenò (21)
 Alle lagrime tue, delle tue strida
 Empi le balze; il biondo capo inchina
 Sopra l'onde cerulee, o tu più bella
 Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
 Che nel silenzio dei Movernj boschi
 Sopra d'un raggio tremulo di luce
 Move soavemente: egli cadéo (s),
 È basso il tuo garzon, pallido ei giace
 Di Cucullin sotto la spada; e 'l core

(p) V. Om. c. 20. v. 412.

(q) L'originale: „ la battaglia giace
 „ dietro loro “.

(r) Forse la figlia del Re d'Inistorre, ossia delle Orcadi Trenar era figlio del Re d'Iniscona, che si suppone una delle isole di Setiland. T. I.

(s) Chi? bella ed interessante sospensione!

Fervido di valor più nelle pugne
 Non fia che spinga il giovinetto altero
 De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
 L'amabile Trenar, donzella, è morto.
 Empion la casa d'ululati i fidi
 Grigi suoi cani, e del signor diletto
 Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale
 Pende l'arco non teso, e non s'ascolta
 Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina
 Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio
 Mille onde incontra, di Svaran la possa
 Così Erina incontrò. Schiude la morte
 Tutte le fauci sue (t), tutte l'orrende
 Sue voci innalza, e le frammischia al suono
 Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
 D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
 Monti eccheggiano (22) e piagge, al par di cento
 Ben pesanti martelli alternamente
 Alzantisi, abbassantisi sul rosso
 Figlio della fornace (v). E chi son questi (x);

(t) „ Dilatavit infernus animam suam,
 „ et aperuit os suum absque ullo termi-
 „ no “. Isaia c. 4. v. 14.

(v) Il ferro rovente.

(x) Questa è una maniera generalmente

Questi chi son, che tenebrosi, orrendi
 Vanno con tal furor? veggo due nembi,
 Due folgori vegg'io: turbáti intorno
 Sono i colli minori, e trema il musco.
 Sull'erte cime delle rupi annose.
 E chi son questi mai, fuorchè il possente
 Figlio dell'oceáno, e il nato al carro (y)
 D'Erina correttor: tengon lor dietro
 Spessi sul piano ed anelanti sguardi
 Dei fidi amici, alla terribil vista
 Turbati, incerti (z): ma già già la notte (23)

usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l'attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

(y) La voce *car-bern* dell'originale può significare ugualmente „portato sul carro, „e nato al carro“. Quantunque il primo significato sembri il più naturale o il più semplice, il traduttore s'è attenuto al secondo ch'è più poetico, e in fondo vale lo stesso: specialmente che si trova spesso in queste poesie „figlio del carro“ usato nel medesimo senso. Così „nato al carro“ è quanto a dire fra noi „nato al soglio“.

(z) L'originale: „molti seno gli ansio-
 „si echi dei loro amici, mentre vega-
 „gono loro oscuri sopra la piaggia“.

Scende, e tra nubi i due campioni involve;
E all'orribil conflitto omai dà posa.

Di Cromla intanto sull'irsuto fianco
Pose Dorglante i cavrioli e i cervi,
Felici doni della caccia (a), innanzi
Che lasciassero il colle i forti eroi.
Cento guerrieri (b) a raccor scope in fretta
Dansi, trecento a scer le lisce pietre,
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno
L'apprestato convito. Allor d'Erina

(a) L'originale: „ la fortuna della caccia „, cioè „

(b) La tradizione ci ha trasmessa l'antica maniera d'apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d'altre pietre lisce e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempirsi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che solevano servir a quest'uso. T. I.

Il generoso duce il suo leggiadro
 Spirito ripigliò (c) : sulla raggianti
 Lancia chinossi, e a Carilo (d) si volse,
 Canuta prole di Chinfena, e dolce
 Figlio de' canti. E per me solo adunque
 S'imbandirà questo convito, e intanto
 Starà il re di Loclin sulla ventosa
 Spiaggia d'Ullina (e) abbrividato, e lungi

(c) Le parole del testo sono : „ Cucul-
 „ lino, duce della guerra d'Erina, ripigliò
 „ la sua possente anima “. Da ciò che se-
 gue è visibile, che il senso non può es-
 ser che questo : che quel duce tornò alla
 sua naturale generosità. Se così è, l'ag-
 giunto di *possente* non è il più proprio,
 o certo non il più chiaro. Il termine di
leggiadro quadra assai meglio avendo pres-
 so i buoni scrittori un senso misto di gen-
 tilezza e nobiltà d'animo, qualità carat-
 teristiche di questo eroe. Del resto, il
 traduttore francese non colse nel segno
 quando tradusse : „ Cucullin a recueilli
 „ sa grande ame.

(d) Celebre cantore di Cucullino.

(e) Ulster, provincia dell'Irlanda, il di
 cui nome sarà sempre al traduttore di gra-
 tissima ricordanza, per la dolce memoria
 che gli risveglia di Mylord Hervey Ve-
 scovo di London-Derry.

Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
 De' suoi conviti? or via, Carilo sorgi,
 Porta a Svaran le mie parole: digli,
 Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
 Ore notturne ad ascoltare il suono
 De' miei boschetti; or che gelati, acuti
 Pungono i venti le marine spume.
 Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti
 Ascolti degli eroi. - Carilo andonne
 Con la voce più dolce; e così disse.
 Al re dei bruni scudi: Esci dall'irte
 Pelli della tua caccia, (f) esci, Svarano,
 Signor dei boschi: Cucullin diffonde
 La gioja delle conche, e a sè t'invita.
 Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggio (24),
 Simile al cupo brontolio di Cromla
 Di tempeste forier: Quand' anche, Erina (25),
 Le giovinette tue mi stendan tutte
 Le lor braccia di neve, e faccian mostra
 Dei palpitanti petti, e dolcemente
 Girino a me gl'innamorati sguardi;
 Fermo quai mille di Loclin montagne

(f) Cioè; „ lascia le pelli delle fiere uo-
 „ cise in caccia, sopra le quali ti stai
 „ sdrajato “.

Qui Svaran rimarrà , finchè 'l mattino
 Venga co' raggi suoi dal mio oriente (g)
 A rischiarar di Cucullin la morte.
 Grato mi freme nell'orecchio il vento
 Che percote i miei mari : ei nelle sarte
 Parlami , e nelle vele , e mi rimembra
 I verdi boschi di Gormál , che spesso
 A' miei venti eccheggiár , quando rosseggia
 La lancia mia dietro le belve in caccia.
 A Cucullin tu riedi : a ceder pensi
 L'antico trono di Cormanó imbelle;
 O i torrenti d'Erina al nuovo giorno
 Alle sue rupi mostreran la spuma
 Rossa del sangue del domato orgoglio.

Carilo ritornò : ben , disse , è trista
 La voce di Svaran . Ma sol per lui (26),
 Ripigliò Cucullin (h) : tu la tua sciogli,
 Carilo intanto , e degli antichi tempi

(g) Il le Tournear fece svanire affatto la bellezza singolare di questa espressione, traducendo „ jusqu' à ce que l'aurore „ se levant sur mes états “. Ho sviluppato altrove i pregi originali di questa parlata, unica nella sua brutale sublimità.

(h) Cucullino non degna nemmeno d'informarsi di quel che Svarano ha risposto,

Rammenta i fatti ; fra le storie e i canti
 Scorra la notte : entro il mio core infondi
 La dolcezza del duol ; che molti eroi (i),
 E molte vaghe vergini d'amore
 Già fioriro in Erina, e dolci all'alma
 Scendon le note del dolor, che s'ode
 Ossian (k) cantar là d' Albion (l) su i monti,
 Quando cessò la romorosa caccia,
 E s'arresta ad udir l'onda del Cona (m).

e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

(i) Il senso più chiaramente è questo :
 „ cantaci qualche storia o Irlandese , o
 „ Scozzese , qualche canzone o tua , e di
 „ Ossian “.

(k) Si avverte , che questo nome è sempre dissillabo , e dee pronunziarsi costantemente coll'accento sulla penultima.

(l) Albione è il nome generale della Bretagna. Ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio. La voce *albione* deriva dall'altra *alpe*, paese montuoso. T. I.

(m) L'originale : „ e i ruscelli di Cona „ rispondono alla voce di Ossian “. Ma poichè i ruscelli non lasciano di mormorare, sia che Ossian canti, e che taccia, questo mormorio non è un onor particolare fatto dal Cona alla voce d'Ossian ;

Venne in Erina nei passati giorni (27),
 Ei cominciò, dell'océan la stirpe.
 Ben mille navi barcollâr sull'onde
 Ver l'amabile Ullina. Allor s' alzaro
 I figli d'Inisfela, e fersi incontro
 Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,
 Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
 Maestoso garzon: già lunga rissa
 Ebber tra lor pel variato toro,
 Che nella valle di Golbun muggia.
 Ciascun volealo, e fu spesso la morte
 Già per calar sulle taglienti spade.
 Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato
 Pugnâr que' prodi: gli stranier fuggiro.
 Qual nome sopra il colle era sì bello,
 Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai
 Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
 Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
 Candido come neve, e si raccese
 L'ira dei duci: in sull'erbose sponde
 Del Luba (n) essi pugnaro, e 'l maestoso

tanto più che il suo rumore poteva affogarla. L'immagine sostituita ci parve più conveniente.

(n) Lubar, fiume in Ulster.

Del mio nemico. Alto tremor le scosse
 Il suo tenero cor (q); vola repente
 Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
 Trovò nel sangue; e gli spirò sul petto.
 Or qui riposa la lor polve, e questi
 Due mesti tassi solitarj uscirò
 Di questa tomba, e s'affrettar l'un l'altre
 Ad abbracciarsi con le verdi cime.
 Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
 Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
 Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
 Consegnerà questi amorosi nomi
 Alla memoria di remote etadi.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
 Storia narrasti: ella somiglia a fresca
 Di primavera placidetta pioggia,
 Quando sorride il sole, e volan levi
 Nuvole sottilissime lucenti.
 Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi
 Dell'amor mio, del solitario raggio.

(q) Cairba non avea detto, che „ il mio „ nemico „, col qual termine poteva intendersi un danese. Ma per il cuor d'una amante la possibilità equivale alla certezza.

Dell'oscura Dunscaiglia (r); ah tocca l'arpa,
 Canta Bragela: io la lasciai soletta
 Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
 Stendi tu, cara, dal nativo scoglio
 Per discoprir di Cucullin la nave?
 Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
 L'invido mar; quante fiate, e quante
 Per le mie vele prenderai la spuma
 Del mar canuto, e ti dorrai delusa (s) !
 Ritirati, amor mio; notte s'avanza,
 E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
 Va nelle sale de' conviti miei
 A ricovrarti, e alle passate gioje
 Volgi il pensier; chè a me tornar non lice,
 Se pria non cessa il turbine di guerra!
 Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,
 Parla di pugne, e fa, m'esca di mente (29),
 Che troppo è dolce la vezzosa figlia
 Del buon Sorglan, l'amabile Bragela
 Dal bianco sen, dalle corvine chiome.

Figlio di Semo, ripigliò Conallo

(r) Dunscaich. Nome del palagio di Cucullino.

(s) L'originale: „ e la sua bianca spuma, ma t'ingannerà per le mie vele “.

A parlar lento (30), attentamente osserva
 Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
 Manda all'intorno, e di Svaran la possa
 Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo:
 Per la pace son io, finchè sia giunta
 La schiatta del deserto, e che qual sole
 L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31):
 Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo
 Di scolte ammonitor (t); mossersi tosto
 I guerrier della notte, e su la spiaggia
 Giacquero gli altri al zufolar del vento.
 L'ombre de' morti intanto ivan nuotando
 Sopra ammontate tenebrose nubi;
 E per lo cupo silenzio del Lena
 S'udiano ad or ad or gemer da lungi
 Le fioche voci e querule di morte.

(t) L'originale. „ lo scudo del suo al-
 „ larme “.

CANTO I.

(1) Il poeta si mostra tosto, quale egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'unità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutte giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: perciò non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l'avesse conosciuta, io credo, che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L'invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto, ch'ella genera diffidenza. "Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero". Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificare il poeta. Ossian, il di cui *mira-*

bile non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio, che l'ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità, che lo agita, non si farà sentire, che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi, che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo, non è proprio che d'un ingegno riflessivo ed esercitato. Così vediamo, che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema si è, che la prima idea, che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artificioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia

Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentir ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasor dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici si trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel, che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribui le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? "L'arte del poeta, considerato puramente come descrittore (dice un celebre autor moderno), è di non offrir alla vista se non se oggetti in moto, ed anche di ferir se si può molti sensi ad

„ un tempo “. Se così è , Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(6) Questo è 'l quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un'impressione più forte , e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni , qualità , la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni . L'imperfezion della lingua le introdusse , e il grand' effetto , che fanno , le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai critici rigidi , che meditano a sangue freddo : ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta , esso abbaglia e seduce nel punto , che si vorria condannarlo ; e il sentimento , com'è dritto , la vince sopra il riflesso. Giova quì di osservare , che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'ufficio del poeta , come rappresentatore fantastico , è di raccogliere tutte le somiglianze delle cose : e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian , e a tutti i poeti antichi : ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Connal è anch'esso d'un genere , di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio , e moderato.

Benchè gran guerriero , consiglia sempre la pace. È prudente , ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli , nè per gli altrui rimproveri ingiusti : ma segue tranquillamente a far l' uffizio di saggio capitano , e d' amico fedele.

(9) Notisi questo tratto . Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell' eroe . Connal con queste parole gli mette in vista , che qui non si tratta principalmente della sua gloria , ma della salvezza del suo pupillo , ed insinua questa eccellente massima , che l' onor privato deve ceder al dovere.

(10) Questo sentimento , benchè sembri derogare all' eroismo di Fingal , pure tende ad innalzarlo . Egli è qui rappresentato come il modello del valore ; e il dire , ch' egli scasserebbe la hattaglia , non è per altro , se non perchè Cucullino , troppo delicato in queste materie , non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel 7. dell' Iliade per dissuader Menelao dal combattere contro di Ettore gli dice , che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero , quantunque sapesse , ch' Ettore , all' op-
posto , non osava uscir delle mura per timor d' Achille . Ove si osservi , ch' ivi Agamennone dice crudamente a Menelao , ch' Et-

tore è assai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Connal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calma, espressa poc' anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl'insulti di Calmar; poi trascurandolo si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme, ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d'episodj. Le regole più severe vorrebbero, che questi fossero come strumenti dell'azion principale, e servissero di mezzo, o d'ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell'Eneide è composta d'episodj che potrebbero levarsi, senza che l'azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l'osserv. (27).

(13) Chi avrebbe mai creduto, che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato, che la bocca di un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze, che si cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli *Annali Tipografici* parlando della differenza che passa tra Omero ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. „ Egli è ridente, dic' egli, nella Grecia e nell'Asia „ minore: laddove il nostro poeta non aveva altri spettacoli, che immense foreste, „ vasti e sterili deserti, montagne coperte „ di neve, nebbie eterne, mari burrascosi, „ e cinti d'orribili scogli“. Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede, che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d'immaginazione molto distinta. Laddove l'occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorgere in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d'aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar

Ducomano con una ricerca, che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(15) *Moriensque suo se in vulnere versat.* Virg.

L'espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile; la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano, l'atroce negligenza, colla quale colui riferisce la morte del suo rivale, l'accortezza donnesca e l'arditezza virile di Morna, lo stile rapido e conciso, infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artificio, ch'egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n'è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza, che rischiarerebbe il fatto, ma ne snervereb-

be la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell'arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un'oscurità, che mette il colmo all'orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso sforgora di vivacità e di bellezze. Ma l'aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare, che la descrizione pecca alquanto d'intemperanza; e quel ch'è più, non s'accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L'esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, e riferirle così distesamente, quasi anche con un'oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli, che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra, che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava e a chi parlava. La convenienza e la misura sono le due ministre del gusto, e non v'è bellezza poetica, se non s'accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del

suo eroe. Noi eravamo immersi in Cuculino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c'è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò, ch'ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza, l'aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi, che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d'evidenza: ma bisogna parimente accordare, ch'egli ne ha forse altrettante basse e sconvenienti: e quelle stesse, che sono le più pregievoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d'ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti, che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(21) Osservisi questa artificiosa alternativa d'affetti forti e patetici. Poco è ad Ossian d'esser ammirabile: il suo massimo studio è d'esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche

mi Polifemi, che secondo Platone erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*. Abborre tutto quello, che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio, che di servir alla sua fieraZZa. L'oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall'Irlanda, l'abborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue, sono scolpiti con una forza, che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcuno domandasse qual relazione abbia quest'episodio con l'azione principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema il poeta è libero d'inservirvi quelle descrizioni, che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl'intervalli dell'azione riempiti con giochi, feste, sacrifici e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de' lor

maggiori , gli esempi degli eroi , tutto era confidato alle canzoni dei bardi . Il bisogno , il diletto , la gloria , la pietà , il dovere , tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto , che nutrivano per la poesia . Ora se i canti dei bardi aveano tanti dritti per esser introdotti nel poema di Ossian , e se il canto , come tale , non ha veruna relazione al soggetto , io non ci veggio maggior necessità , che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo . Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema , tutti però si riferiscono allo spirito , ed al fine generale di questo , e degli altri poemi di Ossian , il qual è d' ispirar grandezza d'animo , e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche e compassionevoli .

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori , i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare , che merita d' esser esaminata . Basta notare la diversità , con cui fu trattata questa passione da' poeti dell' altre nazioni . L' amore dei Greci e dei Latini è un bisogno fisico e materiale : quello degl' Italiani è spirituale : quel dei Francesi *bel-esprit* . L' amore di Ossian è di un genere , che non rassomiglia a verun di questi . Egli ha per base il sentimento , perciò è tenero e deli-

cato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s'accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch'essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si troverà un'espressione, che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l'amore di Ossian è decente senza affettazion di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo, che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede, che si possa andarvi. Dopo il cuore, e la vista, non c'è altro da bramar in una donna.

(29) Che bel cangiamento d'affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo e l'eroe! Non si sa, se debbasi ammirar più questo o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Connal,

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No; senza di lui non v'è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l'idea, con cui il poeta ci congeda.

CANTO II.

ARGOMENTO.

L' ombra di Crugal , uno degli eroi Irlandesi , ch'era stato ucciso in battaglia , apparisce a Connal , e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento . Connal comunica a questo la visione , e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano : ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore , ed è risoluto di proseguir la guerra . Giunge il mattino . Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni , le quali vengono rigettate . La battaglia incomincia , e dura ostinatamente per qualche tempo , finchè alla fuga di Grumal tutta l' armata irlandese va in rotta . Cucullino e Conal coprono la ritirata . Carilo conduce i soldati

Ossian Tomo I.

irlandesi ad un monte vicino, dove son tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanza verso la costa: ma, sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino, afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere, che il cattivo successo non seguita sempre coloro, che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e di Galvina.

CANTO II.



Posan gli eroi, tace la spiaggia. Al suon
D'alpestre rio, sotto d'antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostienogli il capo; della notte udia
Stridula acuta cigolar la voce (a)
Per la spiaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, che non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar del monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell'ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Pec' anzi estinti, che cadeo per mano
Del fier Svaran (b) par di cadente luna

(a) Cioè, il vento notturno; oppure le voci dell'ombra accennate sul fine del canto antecedente.

(b) Può paragonarsi questa apparizione con quella dell'ombra di Patroclo ad Achille. Iliade c. 23 v. 216, e quella di Ettore ad Enea presso Virgilio. l. 2

Raggio il suo volto ; nugoli del colle
 Forman le vesti : sembrano i suoi sguardi
 Scintille estreme di languenti faci.
 Aperta , oscura , nel mezzo del petto
 Sospira una ferita . O Crúgal , disse
 Il possente Conál , figlio di Dedga
 Chiaro sul colle , o frangitor di scudi ,
 Perchè pallido e mesto (1) ? io non ti vidi
 Mai nelle pugne impallidir di tema.
 E che t' attrista ? Lagrimoso , e fosco
 Quegli si stette : sull' eroe distese
 La sua pallida man ; languidamente
 Alzò la voce in suon debole e roco ,
 Come l' aurette del canoso Lego.
 Conál , tu vedi l' ombra mia , che gira (2)
 Sul natio colle , ma il cadaver freddo
 Giace d' Ullina sull' ignude arene.
 Più non mi parlerai , nè le mie orme
 Vedrai sul prato : qual nembo di Cromla,
 Son voto e lieve , e per l' aere galleggio ,
 Come nebbia sottile : odimi , o duce.
 Veggio l' oscuro nugolo di morte ,
 Che sul Lena si stà : cadranno i figli
 D' Inisfela , cadran : da questo campo

Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre (c).

Disse, e parlò, come offuscata luna,
 Nel fischiante suo nembo (d). Ah no, t'arresta;
 T'arresta, o fosco rosseggiante amico,
 Disse Conal; vientene a me, ti spoglia
 Di quel raggio celeste, o del ventoso
 Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
 Ricovri tu? qual verdeggianti colle
 Datti albergo e riposo? e non udremti
 Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
 Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi
 Figli del vento a cavalcar sen vanno
 Per l'aeree campagne? Ei, così detto,
 Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,
 Picchia lo scudo; risvegliossi il figlio
 Della battaglia. E qual cagion ti guida?
 Disse del carro il reggitor sublime;
 Perchè nel bujo della notte armato
 Vieni, o Conál? potea la lancia mia
 Volgersi incontro a quel rumore, ond'io

(c) Cioè destinate a raccogliere l'ombra
 d'un gran numero de' tuoi guerrieri, che
 vi resteranno uccisi, se arrischi la bat-
 taglia.

(d) Iliade c. 22 v. 164.

Piangessi poi del mio fedel la morte.
 Conal, che vuoi? figlio di Colgar parla (e);
 Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.

Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
 L'ombra di Crugal: trasparian le stelle
 Fosche per la sua forma (f); avea la voce
 Di lontano ruscello: egli ben venne
 Messaggero di morte; ei favellommi
 Dell'oscura magion. Duce d'Erina
 Sollecita la pace; o a sgombrar pensa
 Dalla spiaggia del Lena. Ancor che fosche
 Per la sua forma trasparian le stelle,
 Soggiunse Cucullin, teco, o Conallo;
 L'ombra parlò? Questo fu 'l vento, amico (3),
 Che nelle grotte mormorò del Lena;
 O, se pur fu Crugal, che nol forzasti
 Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto,

(e) Sembra, che *figlio* in questo luogo non significhi altro, che discendente; poichè Connal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal, essendo nato di Fioncoma figlio di questo. T. 4.

(f) Da questa espressione apparisce, che i Caledonj supponevano, che l'anima dei morti fosse materiale, e simile all'*Idolen* dei Greci T. 1.

Dove sia l'antro suo, dove l'albergo
 Dell'ospite dei venti? allor potrebbe
 Forse il mio brando rintracciar cotesta
 Presaga voce, e trar da quella a forza
 Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
 Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
 Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
 Ei non varcò; chi della nostra morte
 Potriagli adunque rivelar l'arcano?

L'ombre su i venti e sulle nubi in frotta
 Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse
 Il senno di Conal (g); nelle spelonche
 Fanno alterni colloquj, e degli eventi
 Parlano de' mortali. — E de' mortali
 Parlino a senno lor, parlin di tutti,
 Di me non già, che 'l ragionare è vano (h);
 Scordinsi Cucullin, perch'io son fermo
 Di non fuggir: se fisso è pur ch'io caggia,
 Trofeo di gloria alle future etadi
 Sorgerà la mia tomba (i); il cacciatore

(g) Cioè, il saggio Connal. Questa maniera è frequente appresso i poeti greci e latini, „ Sententia dia Catonis “.

(h) Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante. V. Ili. c. 12. v. 259.

(i) L'originale: „ s'alzerà la mia tomba „, ha tra la fama dei tempi futuri “.

Verserà qualche lagrìma pietosa
 Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
 Sarò memoria ognor dolce ed acerba.
 Non temo di morir, di fuggir temo,
 E di smentirmi: che più volte in guerra
 Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).
 O tenebroso fantasma del colle, ...
 Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
 Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
 Mostrami la mia morte, aerea forma;
 Non fuggirò: va va, Conál, colpisci
 Lo scudo di Cabár, che giace appeso
 Là tra quell'aste: i miei guerrier dal sonno
 Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
 S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
 L'eroe di Selma (k), e la robusta schiatta
 De' tempestosi colli (l), andianne, amico,
 Pugnisi, e sia con noi vittoria o morte (m).
 Si diffonde il romor: sorgono i duci (n):

(k) Nome del palagio reale di Fingal.

(l) I Caledonj.

(m) Il testo: „ noi combatteremo e mor-
 „ remo nella battaglia degli eroi “. Ma
 perchè rinunziare alla speranza della vit-
 toria?

(n) Segue nell'originale: „, come lo spen-
 „ zarsi d'un'onda azzurro-rotante “. Tal-

Stan su la spiaggia armati al par d' antiche ,
 Quercie crollanti i noderosi rami ,
 Se gelata onda le percote , e al vento
 S' odon forte stormir l' aride fronde .

Già la nebbiosa dirupata fronte
 Di Cromla appar , già 'l mattutino raggio
 Tremola su la liquida marina ,
 Nè fosca più , nè ben lucente ancora .
 Va roteando lentamente intorno
 La grigia nebbia , e d' Inisfela i figli
 Nasconde agli occhi di Svaran . Sorgete ,
 Disse il signor dei tenebrosi scudi ,
 Sorgete , o voi , che di Loclin dall' onde
 Meco veniste : già dall' armi nostre
 Fuggir d' Erina i duci . Or che si tarda ?
 S' inseguano , s' incalzino . Tu , Morla ,
 Tosto alla reggia di Corman t' avvia :
 Comanda a lui , che di Svaran la possa
 Prostrato inchini , anzi che 'l popol tutto

volta s' è creduto di poter tralasciare alcuna di queste maniere comparative ; sì perchè nell' originale sono tratto tratto ripetute ; sì anche perchè non si scorge precisamente , in che convengano l' oggetto della comparazione , e l' oggetto comparato .

Nella morte precipiti , ed Ullina
Altro non resti , che deserto e tomba (o).

S'adunano color , simili a stormo
D'augei marini , quando il flutto irato
Li rispinge dal lido (p) , e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra bufèra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Sfilan , quai succedentisi sul monte
Nugoloni d'autunno , orride in vista
Le avverse schiere : maestoso e grande
A par del cervo de' morvenii boschi (q)

(o) „ Memphis in solitudinem erit,
„ Erit Babylon in tumulos “.
Geremia.

(p) „ . . . aut ad terram gurgite ab alto
„ Quam multae glomerantur aves, ubi fri-
„ gidus annus
„ Trans pontum fugat , et terris immit-
„ tit apricis “.

Virg. L. 6 v. 310.

(q) E' verisimile , che questo fosse un
cervo particolare di Fingal , di straordi-
naria grandezza e maestà ; poichè il poeta
lo crede degno di rappresentarci Svarano.
Ad onta di ciò , non par che il cervo sia
l'animale più appropriato d'immagine a
questa gran bestia.

Svaran s'avanza, e fuor dell' ampio scudo
 Esce il fulgor della notturna fiamma,
 Che per la muta oscurità del mondo
 Fassi guida e sentiero all' erranti ombre:
 Guatale il peregrin pallido, e teme.

Ma un nembro alfin sorto dal mar la densa
 Nebbia squarciò: tutti apparir repente
 D' Inisfela i guerrier schierati e stretti,
 Qual catena infrangibile di scogli
 Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l' altero
 Dei boschi regnator, vattene, o Morla,
 Offri pace a costoro, offri quei patti,
 Che diamo ai re, quando alla nostra possa
 Piegan le vinte nazioni, e spenti
 Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
 Disse. Con lunghi risonanti passi
 Morla avviossi, e baldanzoso in atto
 Venne dinanzi al condottier d' Erina,
 Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
 Gli eroi minori. O Cucullino, accetta,
 Diè' ei, la pace di Svaran, la pace
 Ch' egli offre ai re, quando alla sua possanza
 Piegan le nazioni; a lui tu cedi
 La verdeggiante Ullina, e in un con essa
 La tua sposa e il tuo can; la dal ricolmo

E palpitante sen bella tua sposa;
 Ed il tuo can raggiungitor del vento?
 Questi a lui cedi in testimonio eterno
 Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
 Scorgi il tuo re. - Porta a quel cor d'orgoglio,
 Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
 Egli m'offre la pace: io offro a lui
 Le strade dell'océano, oppur la tomba (r).
 Non fia giammai, ch' uno stranier possegga
 Quel raggio di Duncaglia; e mai cervetta
 Non fuggirà per le Loclinie selve
 Dal piè ratto di Lua (s). Vano e superbo
 Del carro guidator, Morla riprese,
 Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
 Contro quel re, di cui le navi figlie
 Di molti boschi trar potrian divelta
 Tutta l'isola tua seco per l'onde?

(r) Le parole precise dell' originale son queste: „ io gli do il fosco-azzurro ro- „ tear dell' oceano, oppur le tombe del „ suo popolo in Erina “. Il traduttore premise quelle parole, „ egli m' offre la „ pace “; affinchè la risposta spiccasse più vivamente, e levò gli aggiunti per renderla più vibrata e più energica.

(s) Nome del cane di Cucullino,

Sì, quest' Ullina è meschinetta e poca
 Contro il signor del mar. Morla, ei soggiunse;
 Cedo a molti in parole (t), a nullo in fatti (5).
 Rispetterà la verdeggiante Erina
 Lo scettro di Corman (6), finchè respiri
 Conallo e Cucullin (7). Conallo, o primo
 Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla
 Le voci udisti; o generoso e prode,
 Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?
 O spirito di Crugallo, e tu di morte
 M'osasti minacciar? schiudimi il varco
 Dell'angusta tua casa: ella fra' raggi
 M'accoglierà della mia gloria involto.
 Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,
 Piegate l'arco, disperatamente
 Sul nemico avventatevi, ond'ei creda,
 Che a lui dall'alto si rovescin sopra.
 Tutti i notturni tempestosi spirti:
 Or si mugghiante, orribile, profondo
 Volesi il bujo della zuffa: nebbia
 Così piomba sul campo, allor che i nembi
 Invadono il solar tacito raggio.

(t) „ Dammodo pugnando superem, tu
 vince loquendo “.

Ovid.

Precede il duce; irata ombra il diresti,
 Che dietro ha negra nube, ed infocate
 Meteore intorno, e nella destra i venti.
 Carilo era in disparte: ei fa, che s'alzi
 Il suon del corno bellicoso; e intanto
 Scioglie la grata voce (u), ed il suo spirito
 Sgorga nel cor de' bellicosi eroi (x).

(u) S'è già veduto altrove, che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema d'alcun pericolo.

(x) L'originale: „ e sgorga la sua anima, ma nella mente degli eroi “. Nella prima edizione s'era tradotto „ ed il suo spirito sgorga nell'alma degli estinti eroi “. Questo senso di fatto sembrava il più convenevole. La canzone di Carilo non si riferisce per nulla ai guerrieri irlandesi viventi, ma solo a Crugal già morto. La mischia era già appiccata, e i combattenti avevano altro che fare, che badare al canto di Carilo; che in luogo d'ispirar loro entusiasmo di guerra, avrebbe illanguidito il loro spirito colla sua patetica lamentazione. Pure, se il principio di questa canzone appartiene ai morti, vedremo che il fine va a terminar nei viventi, e il

Dove, dove è Crugal? disse la dolce (g)
 Bocca del canto (y): ei basso giace, è muta
 La sala delle conche (z); obbligo lo copre.
 Mesta è la sposa sua, che peregrina
 Entro le stanze del suo lutto alberga (a).
 Ma qual raggio (b) vegg' io, che tra le schiere

dolore serve di stimolo alla vendetta. Quest'è forse l'intendimento della frase di Ossian, che perciò questa volta si è conservata come sta. Del resto, chi è in caso d'intender l'originale, e conosce quanto spesso le espressioni del Bardo caledonie sieno ripiene d'ambiguità e d'imbarazzo, troverà forse, che il traduttore ha fatto uso di qualche sagacità non dispregevole per fissarne il senso, e d'una industria non indifferente per farlo gustare.

(y) Teocrito chiama un cantore „la cal-
 „, da bocca delle grazie “.

(z) Cioè, la sala, ov' egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

(a) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente „peregrina nelle stanze del suo lutto“.
 T. 7.

(b) Così talora vengono chiamate da Ossian le belle. Questa volta la denominazione diventa propria, perchè *Degrena* in lingua celtica significa appunto *raggio di sole*, T. I,

Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
 La sposa di Crugallo (c): addietro ai venti
 Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
 Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
 È ora il tuo Crugal: sta la sua forma
 Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
 Fessi (d) pian pian nel tuo riposo (e), alzando
 Voce pari al ronzio d'ape montana (f).
 Ve' ve', cade Degrena, e sembra nube,
 Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
 La spada di Loclin (g): Cairba (h), è spenta,

(c) Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

(d) Prima s'era tradotto: „Fassi pian, pian nel tuo riposo, ed alza“, come appunto ha il testo. Ma quello era tempo di tutt'altro che di riposo. S'è dunque sostituito il tempo passato al presente, come più adattato al luogo.

(e) L'originale: „egli viene all'orecchio del riposo“.

(f) Nell'originale segue: „o dei raccolti insetti della sera“. S'è creduto, che l'ape potesse bastar per tutti.

(g) Di qualche guerriero danese.

(h) Il padre di Degrena.

Cadde Degrena tua ; Degrena , il dolce
Risorgente pensier de' tuoi verd' anni.

Udi Cairba il mesto suono , e vide (i)
La morte della figlia ; in mezzo a' mille,
Qual balena che il mar frange col pondo (k),
Slanciata e mugghia : la sua lancia incontra
Il cor d' un figlio di Loelin : s' ingrossa
La sanguignosa mischia. In bosco annoso
Ben cento venti , o tra ramosi abeti
Di cento colli violenta fiamma ,
Potriano appena pareggiar la strage,
La rovina , il fragor dell' affollate
Schiere cadenti . Cucullin recide,
Come cardi , gli eroi ; Svaran devasta,
Diserta Erina : di sua man Curano
Cadde , e Cairba dal curvato scudo ;
Giace Morglano in ferreo sonno , e Calte

Ossian Tomo I.

20

(i) Il canto di Carilo è terminato : Ossian comincia la sua narrazione.

(k) Il testo non aggiunge nulla alla balena. Si è creduto , che questa immagine debba riferirsi all' atto di piombar disperatamente , e con tutto il peso del corpo sopra il nemico. La frase aggiunta fa sentire questo rapporto.

Guizza morendo : del suo sangue ha tinto
 Il bianco petto; è strascinata e sparsa
 La gialla chioma per la molle arena
 Del suo terren natio : spesso, ov'ei cadde;
 Già conviti imbandì, spesso dell'arpa
 La voce sollevò; festosi intorno
 Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
 Stavansi ad assettar faretre ed archi.
 Già Svaran cresce, e già soverchia, come (l)
 Torrente che trabocca, e i minor poggj
 Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
 Ma s' attraversa Cucullin, qual monte (m). (10)
 Di nemi arrestator : cozzano i venti
 Sulla fronte de' pini, e i massi informi
 La ripercossa grandine flagella:
 Quello in sua possa radicato e fermo
 Stassi, ed adombra la soggetta valle.
 Tal Cucullino ombra faceasi e schermo
 Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno
 Di palpitanti eroi zampilla il sangue,

(l) V. Om. c. 5 v. 107, e c. 11. v. 587.

(m) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leontéo a due quercie. V. Il. c. 11 v. 154.

Come fonte da rupe : invan , ch' Erina
 Cade pur d' ogni parte , e si dilegua
 Siccome neve a caldo sol . Compagni ,
 Gruma gridò , Loclin conquista e vince :
 Che più dunque pugnar , palustri caune
 Contro il vento del cielo ? al colle , al colle
 Fuggiam compagni ; ed ei fuggissi il primo ,
 Come cervo inseguito , e la sua lancia ,
 Simile a raggio tremulo di luce ,
 Dietro traeva . Pochi fuggir con Gruma ,
 Duce di piccol cor : gli altri pugnando
 Caddero , o 'l Lena ricoprir coi corpi .

Vede dall' alto del gemmato carro
 La sconfitta de' suoi , vedela , e freme
 D' Erina il condottier : trafisse il petto
 A un fier nemico ; indi a Conál si volse .
 O Conallo , esclamò , tu m' addestrasti
 Questo braccio di morte : or che farassi ?
 Ancor ch' Erina sia fugata o spenta ,
 Non pugnerem perciò ? Sì sì ; tu vanne
 Carilo , e i sparsi fuggitivi avanzi
 Di nostre schiere là raccogli , e guida
 Dietro quell' erto cespuglioso colle .
 Noi stiam fermi quai scogli , e , sostenendo
 L' impeto di Loclin , de' fidi amici

La fuga assicuriam. Balza Conallo
 Sopra il carro di luce; i due campioni
 Stendono i larghi tenebrosci scudi,
 Come la figlia dei stellati cieli
 Lenta talor move per l'aere, e intorno
 Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
 Palpitante, anelante e spuma e sangue
 Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
 Volvesi alteramente, e calca e strazia.
 Nemici corpi: quei serrati e folti
 Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
 Sconcia balena d'espagnar fan prova.

Di Gromla intanto sul ciglion petroso
 Si ritrassero alfine i pochi e mesti
 Figli d'Erina, somiglienti a un bosco,
 Cui strisciando lambì rapida fiamma
 Spinta dai venti in tempestosa notte.
 Dietro una quercia Cucullin si pose
 Taciturno, pensoso: il torbid'occhio
 Gira agli astanti amici. Ecco venirne
 Moran del mare esplorator: le navi,
 Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo (11),
 Il sol dei duci, il domator d'eroi,
 Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
 Le nere prue; le sue velate antenne

Sembran boschi fra nubi . O venti , o voi
 Venti , soggiunse Cucullin , che uscite
 Dall' isoletta dell' amabil nebbia,
 Spirate tutti favorevoli aure ,
 Secondate il guerrier : vientene , amico ,
 Alla morte di mille , amico , ah vieni .
 Nubi dell' oriente a questo spirto
 Son le tue vele , e l' aspettate navi
 Luce del cielo , e tu mi sei , tu stesso ,
 Come colonna d' improvviso foco
 Rischiaratrice della notte oscura .

O mio Conál , quanto graditi e cari
 Ci son gli amici ! ma s' abbuja intanto
 La notte : ov' è Fingal ? noi le fosc' ore
 Stiam qui passando , e sospiriam la luna .

Già sbuffa il vento ; dalle fesse rupi
 Già sboccano i torrenti ; al capo irsuto
 Di Cromla intorno s' adunò la pioggia ,
 E rosse tremolavano le stelle .
 Per le spezzate nubi . Appressò un rivo ,
 Di cui la pianta al gorgoglio risponde ,
 Mesto s' assise il condottier d' Erina .
 Carilo il buon cantor stavagli accanto ,
 E 'l pro' Conallo . Ah , sospirando disse
 Di Semo il figlio , ah che infelice e fiacca

È la mia man, dacchè l'amico uccise (12)
 O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava
 Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
 L'interuppe Conal, come cadeo
 Quell' illustre guerrier? ben mi sovengo
 Del figlio di Damman. - Grande era e bello
 Come l'arco del ciel. Ferda, signore (13).
 Di cento colli, d' Albion sen venne.
 Nella sala di Muri (n) ei da' prim' anni
 L'arte del brandò apprese, e d'amistade
 Strinsi a Cucullin; fidi alla caccia
 N' andammo insieme; era comune il letto.
 Era a Cairba (o), già signor d' Ullina,
 Deugala sposa: avea costei nel volto (14)
 La luce di beltà, ma in mezzo al core
 La magion dell' orgoglio. Ella invaghissi
 Di quel raggio solar di gioventude,
 Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
 Disse la bella, orsù dividi il gregge;
 Dammi la mia metà: restar non voglio
 Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,

(n) Scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell' armi.

(o) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
 Lo divida per me; trono è 'l suo petto
 Di giustizia; tu parti. Andai; la greggia
 Divisi: un toro rimaneva, un toro
 Bianco di neve; al buon Cairba il diedi;
 Deugala n' avvampò: venne all' amante;
 Ferda, diss' ella, Cucullin m' offende; e al
 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
 Scorrerà il Luba: la mia pallid' ombra
 Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
 Piangerà la ferita: o spargi il sangue
 Di Cucullino, o mi trapassa il petto.

Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
 Io svear Cucullino? egli è l'amico
 De' miei pensier segreti, e contro ad esso
 Solleverò la spada? Ella tre giorni
 Piansè; nel quarto di cesse al suo pianto
 L' infelice garzon. Dengala, ei disse,
 Tu l' vuoi, combat èrò: ma potess' io
 Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
 Errar sul colle, e rimirar la tomba
 Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
 Pugnammo: s' impacciavano l' un l' altro
 Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
 Sfuggendo, sdrucchiolavano sugli elmi,

Strisciavano su i scudi . Eragli accanto
 Deugala sua : con un sorriso amaro
 Diedesi a rampognarlo : o giovinetto ,
 Debole è 'l braccio tuo ; non è pel brando
 Questa tenera età ; garzone imbelle ,
 Cedi al figlio di Semo ; egli pareggia
 Lo scoglio di Malmor , Corsegli all' occhio
 Lagrima di vergogna (p) ; a me si volse ,
 E parlò balbettando : alza il tuo scudo ,
 Alzalo , Cucullino , e ti difendi
 Dal braccio dell' amico : ho grave e negra
 L' anima di dolor , chè uccider deggio
 Il maggior degli amici e degli eroi .

Trassi a quei detti alto sospir , qual vento
 Da fessa rupe : sollevai del brando
 L' acuto filo : ah ! lasso ! egli cadeo .
 Cadde il Sol della pugna , il caro , il primo
 Tra' fidi amici : sciagurata , imbelle
 È la mia man , dacchè l' amico uccisi .

Figlio del carro , dolorosa istoria ,
 Carilo ripigliò , narrasti : or questa
 Mi rimanda alla mente un fatto antico ,

(p) L' originale . . . stassi la lagrima sul
 „ l' occhio di gioventù .

Che può darti conforto, lo spesso intesi
 Membrar Comallo (q), che l'amata uccise:
 Pur sempre accompagnò vittoria e fama
 La sua spada e i suoi passi, Era Comallo
 Un figlio d'Albion, di cento colli
 Alto signor; da mille rivi e mille
 I suoi cervi beveano, e mille scogli
 Rispondeano al latrar de' veltri suoi.
 Era soavità di giovinezza
 L'amabile suo volto; era il suo braccio
 Morte d'eroi, De' suoi pensier l'obbietto
 Uno era e bello, la gentil Galvina,
 La figlia di Colonco: ella sembrava
 Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
 La sua chioma vincea; sagaci in caccia
 Erano i cani suoi, fischiaja al vento
 La corda del suo arco. I lor soavi
 Sguardi d'amor si riscontrar sovente:
 Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
 Le lor segrete parolette e care.

Ma per la bella si struggea d'amore
 Il fier Cormante, il tenebroso dūce

(q) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Gomai, padre di Fingal.

D' Arven (r) nembosa, di Comal nemico.
 Egli tuttor della donzella i passi
 Sollecito esplorava. Un dì, che stanca
 Tornavano da caccia, e avea la nebbia
 Tolti alla vista lor gli altri compagni,
 Si riscontrarò i due teneri amanti
 Alla grotta di Ronna. Ivi Comallò (s)
 Facea spesso soggiorno; ivi del duce
 Pendean disposti i bellicosi arnesi:
 Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
 Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
 Riposati, amor mio, riposa; o luce
 Dello speco di Renna: un cervo appare
 Su la vetta di Mora (t); io là men volò,
 Na tosto tornerò. Comal, rispose,
 Temo Gormante, il mio nemico; egli usa
 In questa grotta: io poserò fra l'armi;

(r) Contrada appartenente a Morven.

(s) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel 9 frammento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente Traduttore Inglese.

(t) Monte della Scozia. Erane un altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel Canto I., e in altri luoghi di questo poema.

Ma fa tosto, amor mio. Voló l'eroe
 Verso il cervo di Mora. Allor la bella
 Volle far prova sconsigliatamente
 Dell'amor del suo caro: il bianco lato
 Ella coprse di guerriere spoglie,
 E della grotta uscì (v). Comál l'adocehia,
 Credela il suo nemico; il cor gli balza:
 Iscolorossi, intenebrossi; incocca
 L'arco; vola lo stral; cade Galvina
 Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante
 Vola all'antro e la chiama: alcun non s'ode;
 Muta è la rupe. O dolce amor, rispondi,
 Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede
 Il cor di quella palpitar nel sangue
 Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
 Or se' tu quella? e le cadéo sul petto (15).

Vennero i cacciatori, e ritrovare
 La sventurata coppia. Il duce ancora
 Errò sul colle; ma solinghi e muti
 Erano i passi suoi presso l'oscura
 Magion dell'amor suo. Sceser le navi
 Dell'oceano (x); egli pugnò; fuggiro

(v) Forse per fargli una dolce sorpresa?
 o piuttosto per un principio di gelosia?

(x) Gioè: vennero i Danesi per far un'in-
 vasione nella Scozia.

Dal suo brando i stranier : cercò la morte;
Ma chi darla poteagli ? a terra irato
Scagliò lo scudo ; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme (y)
Con l'amata Galvina in riva al mare;
E fendendo il nocchier le nordiche onde,
Scorgè le verdi tombe , e ne sospira.

(y) E' nel sepolcro.

OSSERVAZIONI.



CANTO II.

(1) **D**opo la precedente descrizione questa domanda a dir vero sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Connal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad ispirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell'ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all'ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra, che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono ergegiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme: il timore è padre dei fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per

la gloria. Questo carattere non s'accorda molto con la superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pur Ossian, senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità, che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero, che Omero fa a se stesso, che i suoi eroi garriscono, e si avillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede de' suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità.

(6) L'azione di un poema è tanto più nobile ed interessante, quanto meno ella si riferisce all'interesse personale dell'eroe. Abbiamo pochi poeti epici d'una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli statì altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in

questa parte è uno de' più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l'alleato e per l'amico.

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d'ammirabile. Connal consiglia costantemente la pace. Cucullino vuol sempre la guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione? E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Connal; s'accende al confronto della morte minacciata dall'ombra, e del disonore; e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza.

(9) „Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori“, dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta, e particolareggia. Ossian è presente all'azione, e ne risente tutti gli affetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è

troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta; in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell'Eneide v. 701.
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis

Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch'ei presta a' suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell'armi, e la grandezza d'Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Si fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d'una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunta prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un' impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo parti-

colare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l'amore e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna e lo compiangere.

(14) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa ed artificiosa, che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un'eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l'imperiosità coll'amante. M'offese, si uccida. - E amico. - E che perciò? io lo voglio. Poi si viene alla malia delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani Ferda, specchiatevi.

(15) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone, nel sacrificio d'Ifigenia.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

Ossian Tom. I.

CANTO III. (a)

ARGOMENTO.

Cucullino, essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loelin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon'ordine. Cucullino, ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

D'accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi, che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore delle sue ferite; e, comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d'inseguire gl' Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino, vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte, che sopravviene, fa, che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e'l coraggio d'Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Cracca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad esservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Mornà domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

CANTO III.



Soavi note, dilettose istorie;
Raddolcitrici de' leggiadri coril.
Soggiunse Cucullia. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole;
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto,
Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo, il gran signor dei brandi;
V'era presente, e s'allegrava udendo
O le sue proprie o le paterne imprese.
Fingallo (1), uom di battaglia (in cotal guisa
Carilo incominciò) prevenne gli anni

La gloria tua. Nel tuo furor consunta
 Restò Loclin, che la tua fresca guancia
 Gara avea di beltà con le donzelle.
 Esse amorosamente alla fiorita
 Vezzosa faccia sorridean; ma morte
 Stava nella sua destra. Avea la possà
 Della corsia del Lora; i suoi seguaci
 Fremeangli addietro, come mille rivi (b):
 Essi il Re di Loclin, l'altero Starno (c)
 Presero in guerra; e'l ricondusser poi
 Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira
 Rigonfiosseglì il core, e nel suo spirto
 Piantossi oscura del garzon la morte (d):
 Perchè non altri, che Fingallo, avea
 Vinta di Starno l'indomabil possà.

(b) Questa maniera è frequente nella poesia ebraica. „ Sonabunt fluctus eorum „ quasi aquae multae“. Ger. c. 11. v. 15. „ Sonabit super eum sicut sonitus maris“. Is. c. 5 v. 30.

(c) Starno era padre di Svaran, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Calloda*.

(d) Nell'originale; „ e „se gli oscuro „ nell'alma la morte del giovinetto“.

Stava in Loclin costui dentro la sala
 Delle sue conche, e a se chiamò dinanzi
 Il canuto Snivan (e), Snivan, che spesso

(e) Questo Snivano doveva essere uno degli Scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei Bardi scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia, che io ponga qui sotto uno squarcio del Sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse quest'arte appresso le nazioni credute barbare, ed insensibili a queste delizie di spirito. „ La storia della poesia non può
 „ citare alcun paese, che le sia state più
 „ favorevole della Scandinavia, nè alcun
 „ secolo più glorioso. I monumenti storici
 „ del Nord sono pieni di testimonianze
 „ d'onori resi loro dai popoli, e dai re.
 „ I re della Danimarca, Svezia, Norvegia
 „ andavano sempre accompagnati da
 „ uno o più Scaldi. Araldo *da' bei capelli*
 „ nei conviti dava loro il primo posto tra
 „ gli uffiziali della corte. Molti principi
 „ e in guerra e in pace confidavano loro
 „ gli uffizi i più importanti. Non si faceva
 „ alcuna spedizione militare, senza
 „ che vi fossero presenti. Aquino conte
 „ di Norvegia ne condusse seco cinque in
 „ una famosa battaglia, ove ciascheduno
 „ cantò un inno per infiammar il coraggio de' soldati. Le loro poesie erano ricompensate coi più magnifici doni. Il

Cantava intorno al circolo di Loda (f),
 Quando la pugna nel campo dei forti
 Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
 La Pietra del poter (g). Snivan canuto,

„ rispetto, che si avea per essi, giungeva
 „ a segno di rimetter loro la pena di
 „ qualche delitto, a condizione, che do-
 „ mandassero la loro grazia in versi; ed
 „ esiste ancora l'ode, colla quale un ce-
 „ lebre poeta, chiamato Egil, si riscattò
 „ da un omicidio. Finalmente i principi
 „ e i re si applicavano seriamente a que-
 „ st'arte, come Ronvaldo conte delle Or-
 „ cadi, Regner Lodbrogre di Danimarca,
 „ ed altri. Un principe spesso volte non
 „ esponea la sua vita, se non per esser lo-
 „ dato dal suo Scaldo, remuneratore del
 „ suo valore. Gli Scaldi cantavano poscia
 „ i loro versi nei conviti solenni, e nelle
 „ grandi assemblee al suono del flauto e
 „ del liuto.“ Intr. alla Stor. di Danim.

(f) Questo passo allude certamente alla
 religione di Loclin. “ Il circolo di Loda ”
 dovrebbe essere quel doppio recinto di
 pietre, con cui gli Scandinavi, come rap-
 porta il Sig. Mallet, circondavano l'altare
 del loro idolo; e la collina sopra di cui
 era collocato,

(g) „ La pietra del potere „ è l'imma-
 gine del dio Odin, o di qualche altra
 divinità della Scandinavia. Vedi il poema
 di Garritura.

Va, disse Starno, alle dal mar cerchiato
 Arvenie rocce; ed al possente e bello
 Re del deserto (h) tu dirai, ch'io gli offro
 La figlia mia, la più gentil donzella,
 Ch'alzi petto di neve; essa ha le braccia
 Candide al par della marina spuma;
 Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
 Venga co' suoi più forti alla vezzosa
 Vergine figlia (i) di segreta stanza.

Alle colline d'Albion ventose
 Venne Snivano, e 'l ben chiomato Eree
 Seco n' andò: dinanzi a lui volava
 L'infiammato suo cor, mentr'ei l'azzurre
 Nordich'onde fendea. Ben venga a noi,
 Starno gridò, ben venga il valoroso
 Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
 Siate pur, suoi guerrieri, illustri figli
 Dell'isola solinga; in feste e canti
 Vi starete tre giorni (k), e tre le belve

(h) Fingal.

(i) Abitatrice.

(k) Sembra, che le nazioni antiche siansi
 accordate nell'aver una particolar venera-
 zione per il numero tre. Gli Scandinavi
 lo riguardavano come un numero sacro, e
 particolarmente grato agli Dei. Una simile

**Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.**

**Si fintamente favellò l'altero
Re della neve (1), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche: avea sospetto
Fingál di frode, ed avvedutamente
L'arme ritenne; si sguardár l'un l'altro**

opinione doveano aver gli Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni o di costume come in questo luogo, ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono che dalla elezione, in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigioniero un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un'altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche pittagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest'osservazione all'altre del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: „Trois fois frappa“.

(1) Starno è qui poeticamente chiamato „re della neve“, dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

Pallidi in volto i figli della morte (m).
 E taciti svanir. S'alzan le voci
 Della vivace gioja: arpe tremanti.
 Mandan dolce armonia; cantano i vati.
 Scontri di pugna, o tenerelli petti
 Palpitanti d'amor. Stava tra questi
 Il cantor di Fingallo, Ullin (n), la dolce
 Voce di Cona. Ei celebrò la bella
 Vergine della neve (o), e'l nato al carro
 Signor di Selma: la donzella intese
 L'amabil canto, e abbandonò la stanza.
 Segreto testimon de' suoi sospiri (p).
 Uscì di tutta sua bellezza adorna,
 Quasi luna da nube in oriente,
 Le leggiadrie cingevanla e le grazie,

(m) Cioè i sicarij appostati da Starno per
 uccider Fingal. In altro senso Davidde è
 chiamato da Saulle *filius mortis*, nel lib.
 I. dei re c. 20, vale a dire, persona de-
 stinata alla morte.

(n) Questo è il primo dei cantori di Fin-
 gal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne-
 vien fatta spesso onorevol menzione in
 queste poesie.

(o) Cioè del paese nevoso.

(p) Nell' originale: „ lasciò la sala del
 „ suo segreto sospiro “.

Come fascia di luce : i passi suoi
 Movean soavi , misurati , e lenti ,
 Come armoniche note (q)!. Il garzon vide ,
 Videlo , e n' arse . O benedetto raggio ,
 Disse tra sè . Già del suo core egli era
 Il nascente sospiro , e a lui di furto
 Spesso volgeasi il desioso sguardo.

Tutto raggiante il terzo dì rifulso ,
 Sul bosco delle belve . Uscì Fingallo
 Signor dei scudi , e 'l tenebroso Starno :
 Del giovin prode rosseggiò la lancia
 Nel sangue di Gormallo (r) . Era già 'l sole
 A mezzo il corso suo , quando la bella
 Figlia di Starno al bel Fingal sen venne
 Con amorosa voce , e coi begli occhi
 In lagrime girantisi e tremanti ;
 E sì parlò : Fingallo , ah non fidarti
 Del cor di Starno ; egli nel bosco agnati

(q) Le parole dell'originale sono queste:
 „ i suoi passi erano simili alla musica dei
 „ canti “. Il traduttore ne ha sviluppate
 le idee , che forse non tutti avrebbero co-
 sì agevolmente distinte nell'espressione
 ristretta e precisa di Ossian.

(r) Cioè , nel sangue della fiera del mon-
 te Gormal.

Pose contro di te ; guardati , o caro ;
 Dal bosco della morte : ad avvisarti
 Spronami amor : tu , generoso eroe ,
 Rammenta Aganadeca , e mi difendi
 Dallo sdegno del padre . Il giovinetto
 L' udì tranquillo , ed avviossi al bosco
 Spregiantemente : i suoi guerrier possenti
 Stavangli a fianco . Di sua man cadero
 I figli della morte , e a' loro gridi
 Gormallo rimbombò . Rimpetto all' alta
 Reggia di Starno si raccolser tutti
 Gli stanchi cacciatori . Il Re si stava
 Torbido , in sè romito ; avea sul ciglio
 Funesta nube , atro vapor negli occhi .
 Olà , gridò l' altero , al mio cospetto
 Guidisi Aganadeca ; ella ne venga
 Al re di Selma , al suo leggiadro sposo (2) :
 Già del sangue de' miei tinta è la destra
 Del suo diletto (3) ; inefficaci e vane
 Non fur sue voci : del fedele messaggio
 È giusto il guiderdon . Venne la bella ,
 Sciolta il crin , molle il ciglio : il bianco petto

(2) Convien supporre , che Starno fosse
 stato avvertito in qualche modo dell' av-
 viso dato dalla figlia a Fingal ,

Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
 Come spuma del Luba. Il fero padre
 L'afferrò, la trafisse. Ella cadéo,
 Come di neve candidetta falda,
 Che dalle rupi sdrucchiolar del Rona
 Talor si scorge, quando il bosco tace,
 E basso per la valle il suon si sperde.

Giunse Fingál; vide la bella; il guardo
 Vibrò sopra i suoi duci (t); e i duci suoi
 L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
 Pugna mugghiò; Loclin fu spersa o spenta:
 Pallida allor nella spalmata nave
 La vergine ei racchiuse: in Arven poi
 Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
 All'oscura magion d'Aganadeca (v).

Benedetto il suo spirto, e benedetta
 Sii tu, bocca del canto, allor riprese
 Di Semo il figlio. Di Fingál fu forte

(t) Nell'originale non vi sono che queste parole: „adocchiò allora Fingál i valorosi suoi duci“. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse, che Fingál fosse già presente a questa tragedia, il che non può suppersi.

(v) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia vedi l'osservazione.

Il braccio giovenil ; forte è l' antico.
 Cadrà Lochlin sotto l' invitta spada,
 Cadrà di nuovo : esci da' nemi , o luna:
 Mostra la bella faccia , e per l' oscurà
 Onda notturna le sue vele aspergi
 Della serena tua candida luce.
 E se forse lassù sopra quel basso
 Nebuloso vapor sospeso alberghi,
 O qual che tu ti sia , Spirto del cielo (x),
 Cavalcator di turbini e tempeste,
 Tu proteggi l' eroe , tu le sue navi
 Dagli scogli allontana , e tu lo guida
 Securo e salvo ai desiosi amici.

Si parlò Cucullin ; quando sul colle
 Sali di Mata il valoroso figlio,
 Calmár ferito : egli venia dal campo
 Nel sangue suo ; ne sostenea la lancia
 I vacillanti passi : ha fiacco il braccio,
 Ma indomabile il cor . Gradito a noi (3)
 Giungi , disse Conál , gradito , o forte
 Figlio di Mata . Ond' è , ch' esce il sospiro

(x) Le parole „ qual che tu sia “ , aggiunte dal traduttore , indicano la natura indeterminata di questo Spirito. Vedi il ragionamento sopra i Caledonj,

Dal petto di colui, che in mezzo all'arme
 Mai non temè? - Nè temerà giammai,
 Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma
 Entro i perigli, e mi festeggia il core.
 Son della schiatta dell'acciaro, a cui
 Nome ignoto è 'l timor. Cormár fu 'l primo
 Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
 Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
 Saltellava sull'onde, e già guizzando
 Su le penne dei venti. Un negro spirto
 Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
 Ruggiano, i venti vorticosi a cerchio
 Strascinano le nubi; ale di lampi
 Volan focose. Egli smarrissi, a terra
 Ei ricovrò; ma s'arrossi ben tosto
 Del suo timore; in mezzo al mar di nuove
 Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
 Tre giovinetti del suo legno han cura,
 E ne reggono il corso. Egli si stava
 Col brando ignudo: ecco passar l'oscure
 Vapor sospeso; ei l'afferrò pel crine
 Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
 Petto gli ricercò: l'aereo figlio
 Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
 Tal fu l'ardir de' miei: Calmár somiglia

Ai padri suoi : dall'inalzata spada (4)
 Fugge il periglio: chi ha fermezza, ha sorte(y).
 Ma voi, progenie delle verdi valli,
 Dalla del Lena sanguinosa spiaggia
 Scostatevi; adunate i tristi avanzi
 Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
 Ad unirvi correte. Il suono intesi
 Dell'oste di Loclin, che a noi s'avanza.
 Partite amici, resterà Calmarre,
 Calmár combatterà: bench'io sia solo,
 Tal darò suon, come se mille e mille
 Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
 Rammentati Calmár, rammenta il freddo
 Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo (5)
 Guasto il campo nemico, appo una pietra
 Di memoria (z) ripommi, onde il mio nome
 Passi ai tempi futuri, e si rallegri
 La madre di Calmár curva sul sasso
 Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,

(y) „Audentes fortuna juvat“.

(z) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservar in generale la memoria d'una persona, o d'un avvenimento notevole. Il canto, e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Rispose Cusullin, non vo' lasciarti;
 Io sarò teco : ove più grande e certo
 Rischio s' affaccia , ivi più 'l cor di gioja
 M' esulta e ferve , e mi s' addoppia in petto :
 Forte Conallo , e tu Carilo antico,
 Voi d' Inisfela i dolorosi figli
 Scorgete altrove ; e quando al fin sia giunto
 L' aspro conflitto , rintracciate i nostri
 Pallidi corpi : in questo angusto passo,
 Presso di questa pianta , ambedue fermi
 Staremci ad affrontar l' atro torrente
 Della pugna di mille . O tu , va , corri,
 Figlio di Fiti , ale di vento impenna.
 Vanne a Fingál ; digli , ch' Erina è bassa ;
 Fa , che s' affretti . Oh venga tosto a noi
 Qual vivo sole , e le tempeste nostre
 Sgombri coi raggi , e rassereni il colle .

Grigio in Cromla è 'l mattin ; sorgon i figli
 Dall' oceano ; uscì Calmar fumante
 Di bellicoso ardor ; ma pallida era
 La faccia sua : chinayasi sull' asta
 De' padri suoi , sopra quell' asta istessa,
 Che dalle sale egli portò di Lara,
 E stava mesta a risguardar la madre.
 Ma or languido , esangue a poco a poco (6)

Manca, e cade l'eroe, qual lentamente
 Cade sul Cona sbarbicata pianta.
 Solo rimane Cucullin, qual rupe
 Nell'arenosa valle (a): il mar coi flutti
 Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;
 Stridono i massi, e la scoscresa fronto
 Spruzza e ricopre la canuta spuma.

Ma già fuor fuor per la marina nebbia
 Veggonsi a comparir le di Fingallo
 Bianco-velate navi; e maestoso
 S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.
 Svaran l'adocchia, e di combatter cessa (7).
 D'Inisfela l'eroe. Qual per le cento
 Isole d'Inistor s'arrettra, e ferve
 Gonfia marea; sì smisurata e vasta
 La possa di Loclin scese a rincontro
 All'alto re dei solitarj colli.

(a) Om. c. 15 v. 699. Ossian è ancora più somigliante a Virgilio.

„ Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
 „ Quae sese multis circum latrantibus undis
 „ Molè tenet; scopuli nequicquam, et spu-
 „ mea circum
 „ Saxa fremunt, laterique illisa refundi-
 „ tur alga “. En. l. 7 v. 587.

Ma lento , a capo chin , mesto , piangente;
 La lunga lancia traendosi dietro,
 Cucullin ritirossi , e si nascose
 Dentro il bosco di Cromla , e amaramente
 Pianse gli estinti amici . Egli temea
 L'aspetto di Fingál , che tante volte
 Seco già s'allegrò , quand'ei tornava
 Dal campo della fama. Oh quanti , oh quanti
 Giaccion colà de' miei possenti eroi (b),
 Sostegni d'Inisfela ! essi , che un tempo
 Festosi s'accogliean nelle mie sale
 Delle mie conche al suon ! Non più sul prato
 Le lor orme vedrò ; non più sul monte
 Udrò l'usata voce . Or là prostesi,
 Pallidi , muti in sanguinosi letti
 Giacciono i fidi amici . O cari spiriti
 Dei dianzi estinti , a Cucullin venite;
 Con lui vi state a favellar sul vento,
 Quando l'albero piegasi e bisbiglia
 Su la grotta di Tura : ivi solingo
 Giacerò sconosciuto ; alcun cantore
 Non membrerà 'l mio nome ; alcuna pietra
 A me non s'ergerà . Bragela , addio:

(b) Parole di Cucullino.

Già più non son ; già la mia fama è spenta ;
 Piangimi cogli estinti : addio , Bragela.
 Si parlò sospirando , e si nascose ,
 Ove la selva è più selvaggia e cupa.

Ma d'altra parte maestosamente (8)
 Passa Fingál nella sua nave , e stende
 La luminosa lancia : orrido intorno
 Folgoreggia l'acciar , qual verdeggiante
 Vapor di morte , che talor si posa
 Su i campi di Malmór : scura è nel cielo
 La larga luna , il peregrin soletto.

Terminato è 'l conflitto ; io veggio il sangue
 De' nostri amici , il Re gridò ; le quercie
 Gemon di Cromla , e siede orror sul Lena.
 Colà cadéro i cacciatori : il figlio
 Di Semo non è più . Rino (c) , Fillano ,
 Diletti figli , or via , suonate il corno
 Della battaglia di Fingál ; salite
 Quel colle in su la spiaggia , e dalla tomba
 Del buon Landergo (d) il fier nemico in campo

(c) Rino era il minore dei figli di Fingál. Ossian , Fillano , Fergusto erano gli altri.

(d) Guerriero irlandese , di cui si ha la storia nel canto 5.

Sfide alla tenzon . La vostra voce
 Quella del padre nel tonar pareggi,
 Allor che nella pugna entra spirante
 Baldanza di valor : quì fermo attendo
 Questo possente uom tenebroso ; attendo
 Con piè fermo Svarano . E venga ei pure
 Con tutti i suoi ; che non conoscon tema
 Gli amici degli estinti . Il gentil Rino
 Volò qual lampo ; il brun Filano il segue
 Pari ad ombra autunnal . Scorre sul Lena
 La voce loro : odon del mare i figli
 Il roco suon del bellicoso corno ,
 Del corno di Fingallo ; e piomban forti,
 Grossi , mugghianti , qual riflusso oscuro
 Del sonante oceán , quando ritorna
 Dal regno della neve : alla lor testa
 Scorgesi il re superbo ; ha tetro aspetto
 D'ira avvampante , occhi rotanti in fiamma,
 Lo rimirò Fingallo , e rammentossi (9)
 D'Aganadeca sua : perchè Svarano
 Con giovenili lagrime avea pianto (10)
 La gentil suora dal bel sen di neve.
 Mandò Ullino dai canti , e alla sua festa
 Cortesemente l'invitò ; che dolce
 Del nobile Fingál ricorse all'alma

Del suo primiero amor la rimembranza:

Venne l'antico Ullin di Starno al figlio;
 E sì parlò: tu, che da lungi alberghi,
 Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,
 Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
 Passa; doman cambatterem, domani
 Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
 Spezzinsi pur; starò domani in festa;
 Domani, sì, che fia Fingál sotterra.
 E ben, spezzinsi tosto (e), e poi festeggi
 Doman, se può, con un sorriso amaro
 L'alto Fingál riprese. Ossian, tu statti
 Da presso al braccio mio, tu, Gaulo, inalza (f)
 Il terribile acciar, piega Fergusto
 L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano
 La tua lancia palleggia; alzate i scudi,
 Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta
 Sia meteora mortal: me me seguite
 Per lo sentier della mia fama, e siéno

(e) S' intenda, che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.

(f) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nembi aggruppati, o cento irate (g)
 Onde sul lido, o cento venti in bosco,
 O cento in cento colli opposti rivi,
 Forse con tale o con minor fracasso,
 Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro
 Di quel, con cui le poderose armate
 Vannosi ad incontrar nell'echeggiante
 Piaggia del Lena: spargesi su i monti
 Alto infinito gemito confuso,
 Pari a notturno tuon, quando una nube
 Spezzasi in Gona; e mille ombre ad un tempo
 Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinse in innanzi in la sua possa invitta
 L'alto Fingál, terribile a mirarsi,
 Come lo spirto di Tremmor (h), qualora
 Vien sopra un nembo a contemplar i figli
 Della possanza sua; crollan le querce
 Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
 S'atterrano le rupi (i). Atra, sanguigna

(g) V. Iliad. c. 15 v. 32.

(h) Bisavolo di Fingal.

(i) Questa immagine ricorda la frase scritturale „montes fluxerunt a facie Domini“. Giud. c. 5 v. 5.

Era la man del padre mio rotando
 Il balenante acciar; struggeasi il campo
 Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
 Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
 Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto
 Corre con piè di vento; erra Fillano,
 Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
 Piombai qual masso: alle paterne imprese
 Mi sfavillava il cor: molte le morti
 Fur del mio braccio, nè di grata luce
 Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
 Ah, non avea così canuti i crini (11)
 Ossian allor, nè in tenebre sepolti
 Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca
 L'antica man, nè 'l piè debole al corso!

Chi del popol le morti, o chi le gesta
 Può ridir degli eroi, quando Fingallo
 Nella sua ardente struggitrice fiamma
 Divorava Loclin (k)? Di colle in colle
 Gemiti sopra gemiti s'affollano
 Di morti e di spiranti, infin che scese
 La notte, e tutto in tenebre ravvolse (12).

(k) „Misisti iram tuam, quae devoravit
 eos sicut stipulam“, Esodo c. 15. v. 17.

Smarriti , spauriti , sbalorditi,
 Come greggia di cervi , allor sul Lena
 Strinsersi i figli di Loclin : ma noi
 Lietamente sedemmo in riva al vago
 Ruscel di Luba , ad ascoltar le gaje
 Note dell' arpa . Il gran Fingál sedea
 Non lungi dai nemici , e dava orecchio
 Ai versi dei cantor . S' udian nel canto
 Altamente sonar gli eccelsi nomi
 Di sua stirpe immortale . Ei sullo scudò
 Picgava il braccio , e ne bevea tranquillo
 La soave armonia . Stavagli appresso
 Curvo sulla sua lancia il giovinetto,
 Il mio amabile Oscarre (l) . Ei meraviglia
 Avea del re di Selma , e i suoi gran fatti
 Scorrean per l' alma , e gli scoteano il core (m) .

Figlio (13) del figliuol mio , disse Fingallo,
 Onor di gioventù , vidi la luce
 Del tuo brando , la vidi , e mi compiacqui
 Della progenie mia : segui la fama
 De' padri tuoi , segui l' avite imprese.
 Sii quel , ch' essi già fur , quando vivea

(l) Figlio di Ossian.

(m) L' originale : „ e le sue imprese gli
 „ si gonfiavano nell' anima. „

L'alto Tremmor primo tra' duci , e quando
 Trátal padre d' eroi (n). Quei da' prim' anni
 Pugnár da forti : or son de' vati il canto.
 Valoroso garzon , curva i superbi,
 Ma risparmia gl' imbelli : una corrente
 Di molt' acque s'ii tu contro i nemici
 Del popol tuo ; ma a chi soccorso implora,
 Sii dolce placidissimo , qual aura
 Che lusinga l'erbetta , e la solleva.
 Così visse Tremmor , Trátal fu tale (14),
 Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
 Schermo degl' infelici , e dietro al lampo
 Della mia spada essi posár securi.

Oscarre , io era giovinetto appunto,
 Qual se' tu ora , quando a me sen venne
 Fainasilla , la vezzosa figlia
 Del re di Craca (o) , vivida , soave
 Luce d'amore : io ritornava allora
 Dalla spiaggia di Cona ; avea con meco
 Pochi de' miei. Di bianche vele un legno

(n) Avolo di Fingal.

(o) E' probabile che questa Craca fosse una dell' isole di Setland. Nel sesto canto havvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

Da lungi apparve, che movea sull'onde,
 Come nebbia sul nembo. Avvicinossi;
 La bella compari. Salia, scendea
 Il bianco petto a scosse di sospiri,
 E le strisciavan lagrimose stille
 La vermiglietta guancia. E qual tristezza
 Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
 O figlia di beltà? poss'io, qual sono,
 Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo;
 Donna del mar? non ho invincibil brando,
 Ma cor che non vacilla. A te men volo,
 Sospirando rispose, o prence eccelso
 Di valorosi, a te men volo, o sire
 Delle conche ospitali, alto sostegno
 Della debile destra. Il re di Craca
 Me vagheggiava, qual vivace raggio
 Della sua stirpe, ed echeggiar sovente
 Le colline di Cromala s'udiro
 Ai sospiri d'amor per l'infelice
 Fainasilla. Il regnator di Sora (p)
 Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco,
 Qual folgore del ciel; ma torvo ha'l ciglio,
 E tempeste nel cor: da lui men fuggo

(p) Paese della Scandinavia.

Sopra il rotante mar : costui m' insegue,
 Statti dietro al mio scudo (q) , e posa in pace,
 Raggio amoroso ; fuggirà di Sora
 Il fosco re , se di Fingallo il braccio
 Rassomiglia al suo cor : potrei celarti
 In qualche cupa solitaria grotta:
 Ma non fugge Fingallo ove tempesta
 D' aste minaccia ; egli l' affronta e ride (r) ;
 Vidi la lagrimetta in su le guancie
 Della beltà : m' intenerii . Ma tosto,
 Come da lungi formidabil onda,
 Del tempestoso Borbaro la nave
 Minacciosa apparì : dietro alle bianche
 Vele vedi piegar l' eccelse antenne;
 Fiedono i fianchi con le bianche spume
 L' onde rotanti ; mormora la possa
 Dell' oceán . Lascia il muggir del mare,
 Io dissi a lui , calpestator dei flutti,
 E vienne alla mia sala ; essa è l' albergo
 Degli stranieri . Al fianco mio si stava
 La donzelletta palpitante ; ei l' arco

(q) Risponde Fingal.

(r) Ma egli potea non fuggire , e provveder meglio alla salvezza della bella.

Scoccò ; quella cadéo . Ben hai del paro
 Infallibile destra , e cor villano ,
 Dissi ; e pugnammo : senza sangue , e leve
 Non fu la mortal zuffa : egli pur cadde ;
 E noi ponemmo in due tombe di pietra
 L'infelice donzella , e 'l crudo amante (s).

Tal fui negli anni giovenili : Oscarre ,
 Tu la vecchiezza di Fingallo imita (15).
 Mai non andarne di battaglia in traccia ,
 Nè la sfuggir giammai , quando a te viene :

Fillano , e Oscarre dalla bruna chioma ,
 Figli del corso , or vià pronti volate
 Sopra la spiaggia , ed osservate i passi
 Dei figli di Loclin ; sento da lungi
 Il trepido rumor della lor tema ,
 Simile a mar che bolle : Itene , ond' essi
 Non possano sottrarsi alla mia spada
 Lungo l'onde del Nord (t) : son bassi i duci
 Della stirpe d' Erina , e molti eroi

(s) Su questa storia e sulle moralità che seguono , vedi l' osservazione.

(t) Sud , Nord , Est e Ovest nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani , che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer .
 „ Mallet introd. alla Stor. di Danim “.

Giaccion sul letto squallido di morte.

Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell' ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra...

Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)
Figlio di Morni (v), e si piantò qual rupe.
Splendea l' asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,
Fa', che 'l cantor con l' arpa al sonno alletti
D' Erina i stanchi figli. E tu, Fingallo,
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugar: noi quì senz' opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di seudi (17)
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro

(v) Capo d'una tribù, che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal,

Voli il mio nome ancor : tal fu 'l costume
 Della nobil tua stirpe , e tale il tuo .
 Figlio di Morni ; a lui Fingál rispose ,
 Gioisco alla tua gloria : e ben , combatti ,
 Prode garzon , ma ti fia sempre a tergo
 La lancia mia per arrecarti aita ,
 Quando sia d'uopo . O voi la voce alzate ,
 Figli del canto , e 'l placido riposo
 Chiamatemi sul ciglio . Io giacerommi
 Tra i sibili del vento : e , se qui presso
 Aganadeca amabile t'aggiri
 Tra i figli di tua terra , o se t'assidi
 Sopra un nembo ventoso in fra le folte
 Antenne di Loclin , vientene , o bella ,
 Rallegra i sonni miei ; vieni , e fa mostra (18)
 Del tuo soave rilucente aspetto .

Più d'una voce e più d'un arpa sciolse
 Armoniose note . Essi cantaro
 Le gesta di Fingallo , e dell'eccelsa
 Stirpe di Selma ; e nell'amabil canto
 Tratto tratto s'udía sonar con lode
 Dell'or così diverso Ossian il nome .

Ossian dolente ! io già pugnai , già vinsi
 Spesso in battaglia : or lagrimoso e cieco ,
 Squallido , inconsolabile passeggio

Coi piccioli mortali. Ove , Fingallo,
O padre , ove se' tu ? più non ti veggo
Con l' ecelsa tua stirpe ; erran pascendo
Cervetti e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma . Oh benedetta
L' anima tua , re delle spade , altero
Esempio degli eroi , luce di Cona!

OSSERVAZIONI.

CANTO III.

(1) Giudiziosamente, dice il Traduttore Inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand'uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Contuttociò parmi, che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal; e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino; che di Carilo. Ivi il progresso dell'azione, e l'interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario: laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l'effetto ch'ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un'aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza.

Ossian Tomo I.

(3) Connal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Connal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed estratte è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è 'l più gran poeta d'ogn' altro. Non ve n'ha alcuno più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica, che s'incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d'un uomo, che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d'ogn' altro non ammette dubbi. Questo sentimento è d'un gran peso, specialmente in bocca d'un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest'eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l'alta idea, che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s'era in dritto d'attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un

genere di morte assai maraviglioso e straordinario. Non occorre erger tant'alto questo colosso, s'egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che quì il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all'umanità. Avvertasi per altro, che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v'è nulla di più naturale, quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a solleticarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa mal grado anche dei diletti antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così maraviglioso artificio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduta la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d'inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa id'andar solo incontro all'armata di Svarano, non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero

di combattere a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente? Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza, che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi; comparisce Fingal; Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di se, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserva intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna, ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole, che c' intenerisce

e c'incanta. Infine quest'eroe sventurato, non potendo soffrire il suo appreso disonore, va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell'artificio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimuove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti, che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d'ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nell'idea astratta ed universale d'una qualità o buona o viziosa applicata ad un personaggio. Quand'io dico, che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest'ultima perfezione; ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal è d'una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria, che quella acquistata per mezzo d'impresе benefiche, non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiangе più

d'una volta se stesso d'esser costretto a passar la vita tra le battaglie e le stragi. Egli non combatte mai, che per difesa propria o dell'innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano; forte, non duro; sensibilissimo senza esser debole: amantissimo de' suoi, cortesissimo verso gli estranji, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl'infelici, e sente i mali dell'umanità: ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll'idea della gloria. Io non so, se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia: È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all'umanità e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell'umanità di Fingal: Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza, che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni, che questa tenerezza di Svarano mal s'accordi col suo selvaggio carattere. Ma l'affetto domestico non è mai più forte che nello stato primi-

tivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d'un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore, ed un interesse, che non può trovarsi nell'opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell'infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo per l'avo, che arde di desi-

derio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto d'ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull'arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d'ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e 'l trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna d'osservazione, che Fingal, il quale fa sempre l'elogio di Tremmor, e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi; che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta, perchè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio, che equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile, come un

esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto, ch'egli non se ne compiaccia gran fatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise, che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. E certo, ch'egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d'aver scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo, ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità, ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra, che il suo braccio fu sempre schermo degl'infelici, e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada. Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio d'un'impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal? Qual è poi la sentenza, ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? Ch'egli non imiti la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che non vada mai in traccia di battaglie, nè le ricusi quando gli vengono

incontro. Ma in quest'azione non può dirsi, che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar se stesso perciò, senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl' infelici. Farei io torto al Signor Macpherson, se osassi dubitare, che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol erdersi, converrà dire, che lo spirito di Ossian nella scelta e collocazione di quest'avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi, se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio, introdotto assai felicemente, ritorna all'azione del poema. L'ombra d' Evirallina gli apparisce, e gli dice, che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l'avviso a Fingal, che Svarano s'avvicinava. Il Re s'alza; chiama a raccolta la sua armata, e, siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il com-

battimento . La mischia s'attacca ; il Poeta celebra le prodezze di Oscar . Ma mentre questi unito al padre vinee in un' ala , Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra . Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare : ciò nullostante Svarano riman superiore : e Gaulo e l' esercito de' Caledonj sono costretti a cedere . Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti . Svarano desiste dall' inseguirle ; s' impadronisce d' una eminenza , ed attende , che Fingal s' accosti . Il Re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessarj , e rinnuova il combattimento . Cucullino , il quale insieme con l' amico Connal e con Carilo s' era ritirato nella grotta di Tura , udendo il romore , sale sulla cima del monte , che dominava il campo di battaglia , ove vede Fingal , ch' era alle prese col nemico . Cucullino , essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal , ch' era per ottenere una compiuta vittoria , manda Carilo a congratularsi con quest' eroe del suo buon successo .

CANTO IV.



Chi dal monte (a) ne vien, bella a vedersi
Siccome il variato arco, che spunta
Di sopra il Lena (b)? La donzella è questa
Dalla voce d'amor, la bella figlia (c)
Del buon Tescár, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrima di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l'impresa
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai

(a) Questo canto può supporre che incominci dopo la metà della terza notte.

(b) „ Quae est ista quae ascendit per
„ desertum “?

Cant. C. 3 v. 6:

„ Quae est ista quae progreditur quasi au-
„ rora concurgens “?

C. 6 v. 9.

(c) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina, che viene per ascoltarle.

Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?

„Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.

Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non ero io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina (d);
Evirallina, di Corman (e) possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto:
Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi
Ella negò 'l suo core: eran negletti
I figli dell'acciar, perch' Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n'andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodici meco valorosi figli
Dell'acquosa Albion: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest'arme d'acciar? facil conquista
Non è la bella vergine, che tutti
Spregiò d'Erina gli occhi-azzurri duci.

(d) Figlia di Brano, Signore Irlandese.

(e) Nobil Signore Irlandese, d'averso da
varj altri di questo nome.

Benedetto sii tu, sangue verace
 Del gran Fingallo! avventurata sposa
 Ben'è colei, che del tuo cor fai degna.
 Fossero in mia balia dodici figlie
 D'alta beltà, che tua fora la scelta,
 O figlio della fama. Allora aperse
 La stanza della vergine romita,
 D'Evirallina. A quell'amabil vista
 Dentro i petti d'acciar corse a noi tutti
 Subita gioja, e ci sorrise al core.
 Ma sopra noi sul colle il maestoso
 Cormano apparve, ed un drappel de'suoi
 Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
 Eran del duce, e fiammeggiava il prato
 Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
 Durra dalle ferite eravi, e Tago,
 E 'l possente Toscarre, e 'l trionfante
 Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala
 Rocca di guerra. Scintillava il brando
 Di Corman nella destra, e del guerriero
 Lento volgeasi e grazioso il guardo.

D'Ossian pur otto erano i duci; Ullino
 Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
 Dai generosi fatti, ed il leggiadro
 Sélaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,

E di Dumarican l'irto-velluto
 Ciglia di Morte. Ove te lascio, Ogarre,
 Sì rinomato sugli Arvenii colli?
 Ogár si riscontrò testa con testa
 Col forte Dala: era il conflitto un turbo
 Sollevator della marina spuma.
 Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
 Arme ad esso gradita; egli di Dala
 Nove fiate lo piantò nel fianco.
 Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
 Del possente Corman ruppi tre volte,
 La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice (f)
 Carzon d'amore! io gli recisi il capo,
 E per lo ciuffo il sanguinoso teschio ..

(f) Nella prima edizione s'era tradotto così:

„ Lasso infelice
 „ Giovinetto d'amore! io l'afferrai
 „ Gagliardamente, e lo crollai pei crini
 „ Ben cinque volte, e gli recisi il capo.
 „ Cadde il tronco sanguigno: i suoi fuggiro.
 Così, il crollar del capo sembrava un atto
 necessario per uccidere il rivale; laddove
 nel testo sembra un tratto di ferocia gra-
 tuita, che non s'accorda molto colla solita
 umanità di Ossian, nè colla patetica escla-
 mazione, che lo precede.

Crollai ben cinque volte : i suoi fuggiro.

Oh chi m'avesse allor detto , chi detto
M'avesse allor , vaga donzella , ch'io
Egro , spossato , abbandonato , e cieco
Trarrei la vita ; avria costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
Petto di scoglio , e impareggiabil braccio.

Ma già del Lena su la spiaggia oscura (g)
A poco a poco s'acchetò la voce
Dell'arpe e dei cantor. Buffava il vento
Vario-stridente , e m'ondeggiava intorno
L'antica quercia con tremanti foglie.
Eranò i miei pensier d'Evirallina,
D'Evirallina mia , quand'ella in tutta
La luce di beltade , e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime m'apparve
Sopra il suo nembo ; e in fioca voce , ah sorgi
Ossian , mi disse ; il figlio mio difendi,
Salvami Oscár : presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin. Disse : e s'ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo ,

Ossian Tomo I.

24

(g) Il poeta ritorna al suo soggetto.

M'appoggiai sulla lancia; uscì sonante
 D'arme il petto e le terga: a cantar presi,
 Qual solea ne' perigli, i canti antichi
 De' valorosi eroi. Loclin m'intese (h),
 Come tuono lontano: essa fuggì;
 Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
 Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi,
 Riedi sul Lena, ancor ch'io stiate appresso;
 E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,
 Ed agli orecchi miei giunse giocondo
 Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli (2);
 M'arrestasti la destra? avria ben tosto
 Morte d'intorno ricoperto il tutto:
 Che oscuri formidabili Fillano,
 E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,
 Che per la notte alle sorprese amica
 Del loro campo erano a guardia (i). Alquanti
 Le nostre spade n'abbattér, Ma come

(h) Oscar non era alle mani, che con una
 picciola banda di nemici, che andava or-
 rando senz'ordine. Questa dovette credere,
 che il canto di Ossian fosse il segnale della
 battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un
 simile inganno trovasi nel poema intito-
 lato *Lalmo*.

(i) Il resto: „ essi vegliavano i terrori
 „ della notte “.

Spingono i negri venti onda dopo onda
 Colà di Mora su le bianche arene,
 Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici
 Inondano sul Lena: ombre notturne
 Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
 Le meteore di morte: il re di Selma
 Corrasì a risvegliar, l'eccelso eroe
 Sfidator di perigli, il sol raggiante
 Dissipator di bellicosi nemi.

Erasì appunto allor da un sogno desto
 Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
 Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
 De' padri suoi: nel suo riposo avea
 Veduta il padre mio la mesta forma
 D'Aganadeca: ella venìa dal mare,
 E sola e lenta si movea sul Lena.
 Faccia avea ella pallida qual nebbia,
 Guancia fosca di lagrime: più volte
 Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,
 Vesti ordite di nubi, e la distese
 Accennando a Fingallo, e volse altrove
 I taciturni sguardi. E perchè piangi,
 Figlia di Starno? domandò Fingallo
 Con un sospiro: a che pallida o muta,
 Bell'ospite dei nemi? Ella ad un tratto

Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (3).
 Piangeva il popol suo, che sotto il brando
 Del re di Selma era a cader vicino.

L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
 Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
 D'Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo,
 Che incominciava un deboletto raggio
 Via via d'Ullina a tremolar sull'onda.

Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
 Richiese il Re: fugge sul mare, o attende
 La novella battaglia? A che tel chiedo?
 Non odo io già la voce lor, che suona
 Sul vento del mattin? Vattene, Oscarre,
 Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi
 Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo (k)

(k) Ossian dà sempre a' suoi eroi un tuono straordinario di voce; e ne parla come d'una qualità assai comune. Troviamo lo stesso anche in varj luoghi d'Omero. Il modo però, con cui si esprime Ossian, dee parere a' tempi nostri oltremodo iperbolico e stravagante. Ma egli dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava; e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, s'egli avesse attribuita loro una qualità smentita dalla esperienza, e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla

Ben tre volte ruggiò : balzaro i cervi
 Dalle fonti di Cromla , e tremâr tutte
 Le rupi e i monti. Come cento alpestri
 Rivi (4) sboccando con mugghianti spume
 Si confondon tra lor ; come più nubi
 S' ammassano in tempesta , e alla serena
 Faccia del ciel fan velo ; in cotal guisa
 Si ragunaro del deserto i figli
 Del lor Signore alla terribil voce,
 Terribile ai nemici (1) , a suoi guerrieri
 Grata e giocouda ; perchè spesso ei seco

vasta corporatura d' uomini nati in quei climi , in quei secoli , e con una educazione rozza e selvaggia. L' autore della vita di Tamas Koulikam ci assicura , che la sua voce era straordinariamente alta e forte , di modo che sovente , senza far alcuno sforzo per inalzarla , faceva intender i suoi ordini a più di 300 piedi di distanza. Che sarebbe poi stato , s' egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva , per ispirar ardor militare , o per metter terror nei nemici?

(1) Questo emistichio s' è aggiunto : il testo dopo „ la terribil voce , “ segue : „ perchè piacevole era la voce del Re ai „ guerrieri della sua terra “ ; il che senza la nostra aggiunta avrebbe un' apparenza di contraddizione.

Li condusse alla pugna , e dalla pugna
Carchi tornár di gloriose spoglie.

Su su , diss' egli , alla zuffa , alla morte,
Figli della tempesta (m) : a risguardarvi
'Starassi il vostro Re. Sopra quel colle
Balenerà 'l mio brando , e sarà scudo
Del popol mio ; ma non avvenga , amici ,
Che n' abbiate mai d' uopo , or che di Mornì
Per me combatte il valoroso figlio (5).
Egli sia vostro duce , onde il suo nome
Sorgere possa nel canto. O voi , scendete,
Ombre de' morti duci , ombre dei nembi
Correggitrici , i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi , e i vostri colli
Sien lor d' albergo : oh possan quei su l' ala
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l' aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari , e al mio riposo
Cheti venirne , ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei.

Fillano , Oscarre dalla bruna chioma ,
E tu , Rino gentil , fate , o miei figli ,
D' esser forti in battaglia : i vostri sguardi

(m) Cioè : ,, abitatori di monti soggetti
a ti a tempeste. “

Stien fisti in Caulo , ond'emularne i fatti (6).
 Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
 Si gareggi in valor: del padre vostro
 Proteggete gli amici, e stienvi in mento
 Gli antichi duci. Se cader sul Lena
 Doveste ancor, non paventate, o figli;
 Vi rivedrò: di cava nube in seno
 Le nostre fredde e pallid'ombre in breve
 S'incontreranno, o figli; e andrem volando.
 Spirti indivisi a ragionar sul Cona.

Simile a nube tempestosa, orlata
 Di rosseggiante folgore del cielo,
 Che in occidente dal mattin s'avanza,
 Il Re s'allontanò (?). Funesto vampo
 Esce dall'armi sue; nella man forte
 Crolla due lance; la canuta chioma
 Giù cade al vento; tre cantor van dietro
 Al figlio della fama, a portar pronti
 I suoi cenni agli eroi: sull'erto fianco
 Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio
 Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna
 Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
 D'Oscar la gioja: vivida vermiglia (8).
 Era la guancia sua; spargono gli occhi
 Lagrime di piacer; raggio di foco,

Sembra la spada nella destra : ei venne ;
 E con gentil sorriso in cotai detti
 Ad Óssian favellò : sir delle pugne,
 Ascolta il figlio tuo : scostati , o padre,
 Segui l'eroe di Selma , e la tua fama
 Lasciala intera a me. Ma , s'io qui cado,
 Rammentati , o signor , quel sen di neve,
 Quel grazioso solitario raggio
 Dell'amor mio , la tenera Malvina
 Dalla candida man . Parmi vederla
 Curva sul rivo risguardar dal monte
 Con la guancia infocata ; e i lisci crini
 Sferzanle il sen , che per Oscar sospira.
 Tu la conforta , e dì , ch'io son già fatto
 Dei venti albergator , che ad incontrarmi
 Venga , mentre io pe' colli miei sul nembo
 M' affretto a rivederla . - Oscar , che dici (9)?
 A me piuttosto , a me la tomba innalza .
 No , non cedo la pugna : il braccio mio
 Più sanguinoso e più di guerra esperto
 Tutte di gloria t' aprirà le strade.
 Ma ben tu , figliuol mio , s' avvien ch'io caggia;
 Questa spada , quest' arco , e questo corno
 Rammenta di riporre entro l'angusta
 Scura magion ; fa , che una bigia pietra

L'additi al passeggero : alla tua cura
 Alcun amor non accomando , o figlio,
 Che più non è la vaga Evirallina,
 La madre tua (10). Così parlammo; e intanto
 Crebbe sul vento , e più e più gonfiossi
 L'alta voce di Gaulo ; ei la paterna
 Spada rotando con furor si spinse
 Alla strage , alla morte . Appunto come
 Candido-gorgogliante onda colmeggia,
 E scoglio assale ; e come scoglio immoto
 L'orrid' urto sostiene : così i guerrieri
 Assalir , resistéro : acciar si frange (11)
 Contro acciar, uom contr'uom; suonano scudi,
 Cadono eroi . Quai cento braccia e cento
 Della fornace sul rovente figlio,
 Così s'alzano , piombano , martellano
 Le loro spade : orrido in Arven turbo (n)
 Gaulo rassembra ; in sul suo brando siede
 Distruzion d' eroi : pareva Svarano
 Foco devastator . Come poss'io
 Dar tanti nomi , e tante morti al canto?
 D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada

(n) „ Dominus turbo confringens“. Is.
 c. 28 v. 2. „ Quasi vastitas a Domino ve-
 „ niet“. c. 13 v. 6.

Nel sanguigno conflitto : e tu pur anco
 Terribil fosti , Oscarre , o de' miei figli
 Il maggiore (o) , il miglior . Nel suo segreto
 Giojami il cor , quand'io scorgea 'l tuo brando
 Arder sul petto dei nemici ancisi.
 Essi fuggiro sbaragliati , e noi
 Inseguimmo , uccidemmo : e come pietre
 Van saltellon di balza in balza ; o come
 Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
 Erran colpi alternando ; o come tuono
 Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
 Spaventosi rimbombi : in cotal guisa
 Colpo a colpo succede , e morte a morte
 Dalla spada d'Oscarre e dalla mia.

Ma già Svaran Gaulo circonda , e frema
 Qual corsia d'Iuistór . Fingallo il vede ,
 Vedelo , e già già s'alza , e già già l'asta (12)
 Solleva . Ullin , va , mio cantore , ei disse ,

(o) Da questo luogo apparisce , che Oscar ebbe altri figli , oltre Oscar ; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione o cenno di sorta . Convien dire , che sieno morti in età assai tenera , giacchè il poeta dà a divedere in più d'un luogo , che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal .

Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
 De' padri suoi; la disugual contesa
 Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
 E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,
 Venne a Gaulo dinanzi, e'l canto sciolsse
 Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti (p);
 Distruggi, abbatti,
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,
 Fior de' guerrieri.

Pugna, pugna, o braccio forte;
 In fatica aspra ed estrema;
 Sir d'acute arme di morte,
 Duro cor, che mai non trema.

Figlio di guerra,
 Atterra, atterra;
 Fa, che più candida
 Vela non tremoli
 Sull'onde d'Inistor.

(p) La canzone di Ullino anche nell'originale differisce dal restante del poema nella versificazione. Il costume d'incoraggiare gli uomini in battaglia, con versi composti sul fatto, s'è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari; ma la maggior

Alza scudo orrendo qual nembo;
 Che di morte ha gravido il grembo;
 Il tuo brando baleni rotando,
 Qual sanguigno notturne vapor.
 Il tuo braccio sia tuono sul campo;
 Sia l'occhio di lampo,
 Di scoglio sia 'l cor.
 Combatti, combatti,
 Distruggi, abbatti,
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,
 Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note (q); il cor gli balza;
 Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce (r3),
 E soverchia il garzon (r): fende in due parti
 Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
 Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
 Nella possanza sua sorse, e tre volte

parte non è che un gruppo d'epiteti, senza alcun poetico merito. T. I.

(q) Nel testo non vi sono che queste parole, „ il cuor dell'eroe batte alto “.

(r) Quì pure l'espressione dell'originale è debole: „ ma Svaran venne colla bat-“, taglia “. In ambedue questi luoghi il traduttore volle far sentir di più e l'effetto del canto d'Ullino sopra Gaulo, e lo sforzo maggior di Svarano per soprafarlo.

La voce sollevò. Cromla rispose
 Al forte tuono; s'arrestaro a un punto
 Del deserto i guerrier (14): piegaro a terra
 L'infocate lor facce, e a quella voce
 Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
 Come in giorno di sol piovosa nube
 Move sul colle tenebrosa e lenta:
 Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
 Vide Svaran da lungi il formidato
 Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
 Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
 Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti
 Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
 Quercia pareva sopra il ruscel di Luba,
 Cui già rapida folgore del cielo
 Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
 Quella pende sul rio, sibila il musco.
 Tal si stava Svarano: ei lento lento
 Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
 L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
 S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.
 Main mezzo al popol suo splendea qual raggio
 Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
 S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
 Del suo poter. Su su, miei fidi, ergete

Tutti i stendardi miei : spieghinsi al vento
 Sulla spiaggia del Lena , e vibrin come
 Fiamme su cento colli : essi ondeggiando
 S'odono all'aure sibilare d'Erina,
 E guerriera armonia spirinci in petto.
 Quà quà, (15) figli (s), compagni: al vostro duce
 Fatevi appresso , e della sua possanza
 Le parole ascoltate . O Gaulo ; invito
 Braccio di morte , o generoso Oscarre
 Dai futuri conflitti , o delle spade
 Figlio Conallo (t), o bruno il crin Dermio (v);
 O tu re della fama , Ossian , dei canti
 Alto signor ; voi le vestigia e 'l corso
 Seguite , o figli del paterno braccio,
 Imitatelo , o prodi . - Alzammo il raggio (x)

(s) L' originale ; „ figli di mugghianti
 „ ruscelli , che scaturiscono da mille colli“.

(t) Questo non è l'amico di Cucullino,
 ma un celebre guerriero Scozzese , figlio
 di Ducaro , di cui le imprese e la morte
 vengono riferite nel poema di Temora
 canto 3.

(v) Dermid figlio di Dutho , di cui pure
 molto si parla nello stesso poema.

(x) Lo stendardo di Fingal distingueva si
 col nome di *raggio solare* ; probabilmente
 dallo splendor che mandava , per esser co-

Solar della battaglia, il luminoso
 Regio standardo, e lo seguian volando
 Gli spiriti nostri. Sventolava altero
 Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
 Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
 Stellata conca del notturno cielo.

Avea pur ciascun duce il suo vessillo;
 Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
 Disse il prence ospital, mirate, como
 Loclin sul Lena si divide e parte.

Stanno i nemici somiglianti a rotte
 Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondata
 Bosco di quercie, quando il ciel traspare
 Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.

Amici di Fingal, ciascun di voi
 Scelga una banda di color, che stanno

Minacciosi lassuso, e non si lasci,

Che alcun nemico dei sonanti boschi (y)

Sull'onde d'Inistór ricovri e fugga.

E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette (16)

Duci del Lano: d'Inistorre il fosco

perto d'oro., Innalzar il raggio solare “
 nelle antiche poesie significa il dar prin-
 cipio alla battaglia. T. I.

(y) Cioè, nemico dell'Irlanda.

Sovrano, Oscar gridò; vengane al brando
 Del figlio d'Ossian: venga al mio, soggiunse
 Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso
 Sir d'Iniscona. O 'l re di Muda, od io
 Oggi per certo dormirem sotterra,
 Disse Dermio. Ossian, bench' or sì fiacco,
 E sì dolente, di Terman s' elesse
 L'atroce re: non tornerò, gridai,
 Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
 Disse Fingál col suo sereno sguardo,
 Sia vittoria con voi. Tu, re dell'onde,
 Svaran, la scelta di Fingal tu sei.

Disse; e quai cento varj venti in cento
 Diverse valli a imperversar sen vanno,
 Così divisi noi movemmo; e Cromla
 Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti (17)
 Chi può narrar? Bella di Tóscar figlia,
 Le nostre destre eran di sangue; e folte
 Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
 Traportate dal Cona: alle nostr'armi
 Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
 La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
 Sedesti in riva al mormorevol Brano,
 Mentre il bianco tuo seno alternamente
 S'alzava all'alternar de' bei respiri,

Qual piuma candidissima gentile
 Di liscio cigno, che soave e lento
 Veleggia per la liquida laguna,
 Qualor di fianco una scherzosa auretta
 Con dolce sferza la sommove e sparge:
 Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
 Dietro una nube rimpiazzarsi il sole
 Lento, infocato, e notte rammassarsi
 D'intorno al monte, e 'l variabil vento
 Romoreggiar per le ristrette valli.
 Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
 Rotola, ulula; il fulmine scoscende
 Gli erti dirupi; su focosi raggi
 Van cavalcando orridi spettri; e in basso
 Rovesciasi precipitosa e torba
 L'urlante possa de' torrenti alpini (z).

Ossian Tomo I.

25

(z) A questa insigne descrizione può paragonarsi la seguente di Virgilio nelle Georgiche l. 1 v. 322.

„ Saspe etiam immensum coelo venit agmen
 „ aquarum
 „ Et foedam glomerant tempestatem im-
 „ bribus atris
 „ Collectae ex alto nubes; ruit ardens
 „ aether

Tal della pugna era il fragor. Malvina (18),
 Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
 Le figlie di Loclin, che n'han ben donde.
 Cadde di lor contrada il popol, cadde,
 Perchè di sangue si pasceano i brandi
 Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
 Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco,
 Non più compagno degli eroi passeggio,
 Più quell'Ossian non sono. A me, donzella,
 Quelle lagrime a me, ch'io con quest'occhi
 Di tutti i cari miei vidi le tombe.
 Nella confusa mischia il Re trafisse

-
- „ Cum sonitu, fervetque fretis spumanti-
 „ bus aequor.
 „ Ipse pater, media nimborum in nocte,
 „ corusca
 „ Fulmina molitur dextra; quo maxima
 „ motu
 „ Terra tremit, fugere ferae, et morta-
 „ lia corda
 „ Per gentes humilis stravit pavor. Ille
 „ flagranti
 „ Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ge-
 „ raunia telo
 „ Dejeit; ingeminant austri et densissi-
 „ mus imber;
 „ Nunc nemora ingenti vento, nunc lito-
 „ ra, plangunt“.

Guerriero ignoto. Ei, la canuta chioma
 Per la polve traendo, i languid'occhi
 Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
 Ed ah! gridò, tu di mia man cadesti,
 D'Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)
 Gli occhi molli di lagrime alla morte
 Dell'amata donzella, entro le stanze
 Di quel padre crudel: tu de' nemici
 Dell'amor mio fosti nemico, ed ora
 Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
 Ergi all'estinto, ed il suo nome aggiungi
 D'Aganadeca alla canzon dolente.
 Addio, donzella dell'arvenie valli
 Abitatrice, a questo cor sì cara.

Giunse all'orecchio a Cucullin nel cupo
 Speco di Cromla lo scompiglio e'l tuono
 Della turbata pugna: a sè Conallo
 E Carilo chiamò. L'udiro i duci,
 Presero l'aste: ei della grotta uscìo,
 E a mirar s'affacciò: veder gli parve
 Faccia di mar rimescolato e smosso
 Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
 Con bollenti onde l'arenoso lito.
 A cotal vista Cucullino a un punto (20)
 S'infiammò, s'oscurò: la mano al brandò;

L'occhio corre al nemico : egli tre volte
 Si scagliò per pugnar , tre lo rattenne
 Conál : che fai , sir di Dunscaiglia ? ei disse ;
 Fingallo è vincitor ; già tutto ei strugge ,
 Tutto conquide ei sol ; non cercar parte
 Nella fama del Re , ch'è tardi e vano.

E ben , quei ripigliò : Carilo , vanne
 Al re di Selma , e poichè spento in tutto
 Sia il rumor della pugna , e che dispersa
 Fugga Loclin , qual dopo pioggia un rivo ,
 Seco t'allegra ; il tuo soave canto
 Gli lusinghi l'orecchio ; inalza al cielo
 L'invincibile eroe . Carilo , prendi ,
 Reca a Fingál questa famosa spada ,
 La spada di Cabár , che d'inalzarla
 Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi , del muto Cromla ombre romite ,
 Spirti d'eroi che più non son , voi soli
 Siate oggimai di Cucullin compagni ;
 Voi venite a lui dentro la grotta
 Del suo dolor : più tra' possenti in terra
 Nomato io non sarò : brillai qual raggio ,
 E qual raggio passai ; nebbia son'io
 Che dileguossi all'apparir del vento
 Rischiarator dell'offuscato colle.

Conàl, Conàl, non mi parlar più d'armi;
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran, sintanto
Che i miei vestigi solitarj e muti
Cessino d'esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso;
Non mi vedrai, non ti vedrò: son vinto.

OSSERVAZIONI.

CANTO IV.

(1) **Q**uest' episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparita ad Ossian, per muoverlo a soccorrere suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch'egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch'egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovanili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all'amato suo figlio. Il pronto ritorno di Oscar e le sue parole mostrano la sommissione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d'Aja-
ce nell'Odissea, e di Didone nell'Eneide.
Vi sono molti generi di silenzio, come di
discorso: e potrebbe farsene un trattatello
rettorico, che non sarebbe il meno impor-
tante. Nessun poeta ne fece maggior uso,
nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi, che non si trovi
qualche uniformità nelle comparazioni di
Ossian. Ma questo difetto non è più suo
che degli altri più antichi poeti, e distin-
tamente di Omero. Ossian per altro ha dei
titoli ben più giusti di lui per giustificarsi
appresso i lettori discreti. La sfera dell'idea
del Poeta celtico dovea essere senza con-
fronto più ristretta, che quella del greco.
La natura e l'arte erano più feconde delle
loro ricchezze per Omero, di quello che fos-
sero per Ossian, e gli presentavano molto
maggior copia d'oggetti di tutti i generi.
Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le
immagini e le comparazioni basse, le quali
Omero credette di potersi permettere, e da
cui lo spirito nobile di Ossian religiosamen-
te si astenne; si vedrà che a proporzione
questo non avanza meno il primo nella va-
rietà, di quello che nella scelta e nella
finezza.

(5) Che nobile sentimento! Dall'aria, con
cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben
si scorre, che non gli sarebbe riuscito dis-

saro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso. Ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con un discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: *pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotterra: se non che quì c'è un grado di tenerezza paterna.*

(7) Il poeta artificiosamente fa, che Fingal s'allontani, acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l'inebbriamento d'un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza riteguo. Pure anche l'amor filiale v'ha la sua parte, e sembra ch'egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(9) Come è bella questa gara di morire, tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta

un'altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l'illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiain veduta nel canto I. Meno profusione, e un po' più d'economia nelle descrizioni antecedenti, l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io, che non amo i comenti *a la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio Autore. Ma questa obiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d'Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(12) Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di quest'eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l'amabil Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall'altra.

(14) Non pare, che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in

un tale stato è 'l più grand' elogio , e 'l più delicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile . Lungi dal rimproverarli , egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode , e specialmente a Gaulo . Egli vide la loro fuga: questo è 'l rimprovero più grande d'ogn' altro ; e la fiducia , ch' ei mostra in loro , è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare . Qual prontezza , qual vivacità negli eroi ! qual energia e varietà nell' espressioni ! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo , come degno unicamente di Fingal !

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta . Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere . L'uno ammassa , e l'altro sceglie . Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono , ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri . Ossian per lo più sceglie un eroe principale , e lo fa brillare , lasciando i subalterni confusi tra la folla . Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione , e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato : quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti.

è non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell' uno, e l'aggiustatezza dell' altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passar in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno meravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Connal con estrema delicatezza ha salvato l'interesse di Cucullino, e quel del poeta.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Continua la battaglia, Fingal e Svarano s' azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla comanda, che si cessi dall'inseguire il nemico; e, chiamando a se i suoi figliuoli, viene informato, che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo Carilo, ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

CANTO V.^(a)



Al generoso reggitor del carro
Conal si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa (1),

(a) Continua la quarta giornata.

Qual colonna di foco , e tutto incende!
 Qual vigor ! qual furor ! non par di Luba
 La correntia ? non par di Cromla il vento
 Schiantator di ramosse alte foreste?

Avventurato popolo felice (b),
 Fingallo , è 'l tuo : tu gli sei fregio e schermo ;
 Tu primo in guerra , e tu nei dì di pace
 In consiglio il maggior : tu parli , e mille
 S' affrettano a ubbidir ; ti mostri , e innanzi
 Ti cadono gli eroi. Popol felice!
 Popolo di Fingal , d' invidia degno!

Chi è , chi è , figlio di Semo , osserva,
 Chi è costui sì tenebroso in vista
 Che tonando ne vien ? Questo è l' altero
 Figlio di Starno . Oh ! con Fingal s' affronta :
 Stiamo a veder . Par d' ocean tempesta
 Mossa da due cozzanti aerei spirti,
 Che van dell' onde a disputar l' impero :
 Trema dal colle il cacciator , che scorge
 Ergersi il fiotto , e torreggiargli a fronte.

(b) Priamo presso Omero C. 3. v. 328.
 alla vista dell' armata greca fa un' esclamazione simile e diversa. Egli chiama felice Agamennone a cagion del suo popolo :
 Quì Conallo con più ragione chiama felice il popolo a cagion del suo re,

Si Conallo parlò, quando a scontrarsi
 In mezzo al loro popolo cadente
 Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,
 Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
 Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
 Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
 Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
 Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
 Gettano l'armi, e con raccolta possa
 Vannosi ad afferrar. Serransi intorno (c)
 Le noderose, nerborute braccia.
 Si stirano, si scrollano, s'intrecciano
 Sotto e sopra in più gruppi alternamente
 Le muscolose membra: ai forti crolli (3);
 All'alta impronta dei tallon robusti
 Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
 Sferransi i duri massi, e van sossopra
 Rovesciati cespugli. Alfin la possa
 A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
 Così sul Cona già vid'io (ma Cona
 Non veggio più) così vid'io due sconcì
 Petrosi scogli trabalzati e svelti

(c) Può paragonarsi questa lotta a quella
 d'Aiace e d'Ulisse. Iliade C. 23. v. 810,

Dall'orrid' urto di scoppiante piena;
 Volvonsi quei da un lato all' altro, e vanno
 Ad intralciarsi le lor querce antiche
 Colle ramosse cime; indi cozzando
 Piombano assieme, e si strasciuan dietro
 Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante:
 Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
 Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingál, tosto accorrete
 Statevi a guardia di Svaran, che in forza
 Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
 Mastra di pugna; egli è verace germe
 Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo;
 Gaulo, e tu, re dei canti, Ossian possente,
 All' amico e fratel d'Aganadeca (4)
 Siate compagni, e gli cangiate in gioja
 Il suo dolor: ma voi, Fillano, Oscarra,
 Rino, figli del corso, i pochi avanzati
 Di Loclin disperdete, onde nemica
 Nave non sia, che saltellare ardisca
 Sull' onde d' Inistor. Simili a lampo
 Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
 Posatamente, come nube estiva
 Lento-tonante per lo ciel passeggia;
 Tace sott' essa la cocente spiaggia.

Vibra il raggianti suo brando, cui dietro
 Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
 Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia,
 E così parla: e chi vegg'io lì presso
 Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
 Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
 Sembra eroe d'alto affar; pendegli a fianco
 Il curvo scudo, ed ha lung'h'asta in mano.
 Giovine eroe, di: chi se'tu? rispondi,
 Se'tu nemico di Fingallo? - Io sono
 Un figlio di Loclin, di forte braccio.
 La sposa mia nella magion paterna
 Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
 Orla non tornerà (d); Combatti, o cedi,
 Disse l'alto Fingallo: i miei nemici
 Lieti non son; ma ben famosi e chiari
 Sono gli amici miei. Figlio dell'onda,
 Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
 Vientene ad inseguir. No, no, rispose;

Ossian Tomo I. 26

(d) La storia di Orla nell'originale è così bella e patetica, che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. T. I.

Ai deboli io soccorro : è la mia destra
 Schermo de' fiacchi . Paragon non ebbe
 Mai la mia spada . Il re di Morven ceda . -

Garzon, Fingál non cede. Impugna il brando;
 E t' eleggi un nemico : i miei campioni
 Sono molti e forti . E la tenzon ricusi?
 Gridò 'l gurrriero : Orla è di Fingal degno;
 E degno è Fingal d' Orla, e Fingal solo.
 Ma , se cader degg' io , che per un giorno
 Cade ogni prode , odimi ; o Re : la tomba
 Alzami in mezzo al campo , e fa , che sia
 La maggior di tutt' altre : e giù per l' onda
 Manda il mio brando alla diletta sposa,
 Onde mesta il ricovri , e lagrimando
 Lo mostri al figlio , ed a pugnar l' infiammi.
 Giovine sventurato , a che con questi (5)
 Funesti detti a lagrimar m' invogli?
 Disse Fingallo : è ver pur troppo ! il prode
 Deve un giorno cader , debbono i figli
 Vederne l' armi inutili e sospese.
 Pur ti conforta : io t' alzerò la tomba (e);
 Orla , non dubitarne ; e la tua sposa

(e) S' intende : s' egli è pur destin che
 tu muoja. Fingal era ben lungi dal pen-
 siero d' ucciderlo.

Avrà 'l tuo ferro , e 'l bagnerà di pianto ."

Presero essi a pugnar , ma 'l braccio d'Orla
Fiacco fu contro il Re (f) : scese la spada
Del gran Fingallo , e in due parti lo scudo .
Cadde quegli rovescio ; sopra l'onda
L'arme riverberár , come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna .

Re di Morven , diss'ei , solleva il brando ,
Passami il petto : quì ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici ;
M' abbandonaro : giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell'acquosa Loda ,
All' amor mio la lagrimosa istoria ,
Mentre romita e muta erra nel bosco ,
E tra la foglie il venticel susurra .

Orla , ch'io ti ferisca ? ah non fia vero ,
Disse Fingál : lascia , guerrier , che in riva
Del patrio Loda , dalle man di guerra
Sfuggito e salvo , con piacer t' incontri
L'affannoso amor tuo ; lascia , che 'l padre
Canuto , e forse per l'età già cieco ,

(f) Orla , come si vede più sotto , era già ferito gravemente , e sembra , che non abbia provocato Fingal , se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe .

Senta da lungi il calpestio gradito
 De' piedi tuoi : lascia , che lieto ei sorga ;
 E brancolando con la man ricerchi
 Il figlio suo . - Nol rinverrà giammai :
 Io vo' morir sul Lena ; estranj vati
 Canteranno il mio nome : un' ampia fascia
 Copremi in petto una mortal ferita ;
 Ecco io la squarcio , e la disperdo al vento .

Sgorgò dal fianco il nero sangue ; ei manca,
 Ei more ; e sopra lui pietosamente
 Fingál si curva ; indi i suoi duci appella .
 Oscar , Fillan , miei figli : alzisi tosto
 La tomba ad Orla : ei poserà sul Lena ,
 Lungi dal grato mormorio del Loda ,
 Lungi dalla sua sposa : un giorno i fiacchi
 Vedranno l' arco alle sue sale appeso ;
 Ma non potran piegarlo : urlauo i cani
 Sopra i suoi colli , esultano le belve ,
 Ch' ei solea inseguir : caduto è 'l braccio
 Della battaglia , il fior dei forti è basso .
 Squilli il corno , miei figli , alzate il grido ,
 Torniamcene a Svaran ; tra feste e canti
 Passi la notte . O voi , Fillano , Oscarre ,
 Rino , volate ; ove se' tu , mio Rino ,
 Rino di fama giovinetto figlio ?

Pur giammai tu non fosti a correr tardo
 Al suon del padre tuo. Rino, rispose
 L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
 Le venerande forme (g); egli passeggia
 Con Tratal re de' scudi, e con Tremmorre
 Dai forti fatti: il giovinetto è basso,
 Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (6),
 Gridò Fingál, cadde il mio Rino, il primo
 A piegar l'arco, il più veloce in corso?
 Misero! al padre i primi saggi appena (h)
 Davi del tuo valor: perchè cadesti
 Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
 Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
 Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
 La voce mia; de' passi miei sul campo
 Svaniran l'orme: canteranno i vati
 Di me soltanto, e parleran le pietre.
 Ma tu, Rino gentil, basso per certo,

(g) La risposta d' Ullino ricorda quella del messo appresso Otesia alla madre di Ciro: „Ciro dov'è? - Ove esser debbono i valorosi.“

(h) L'originale: „appena eri tu da me conosciuto.“ Parmi, che queste parole non possano aver altro senso, che quello ch'io loro ho dato.

Basso se' tu : tu la tua fama ancora (i)
 Non ricevesti . Ullin , ricerca l'árpa,
 Parla di Rino , e di , qual duce un giorno
 Fora stato il garzone . Addio , tu primo
 In ogni campo : il giovenil tuo dardo
 Più non godrò di regolare . O Rino,
 O già sì bello , ah tu sparisti : addio.
 Scorgevasi la lagrima sospesa
 Sulle ciglia del Re : pensa del figlio
 Al crescente valor ; figlio di speme (h) !
 Pareva un raggio di notturno foco,
 Che già spunta sul colle ; al fischio , al corso
 Piegan le selve ; il peregrin ne trema.
 In quell' oscura verdeggiante tomba (l),

(i) Cioè : tu non hai ancora ricevuti gli elogi , che i cantori sogliono fare agli eroi : tu non hai ancora fatto imprese degne d' esser celebrate coi canti.

(k) Nell' originale : „ perchè terribile „ era, suo figlio in guerra ; “ espressioni , che sembrano contraddire a ciò che Fin-gal disse di sopra intorno a Rino. L' emistichio *figlio di speme* , o l' epiteto di *crescente* dato al valore sono avvertenze del traduttore per levar la contraddizione.

(l) Nell' originale : „ la fama di chi è „ in quell' oscura verdeggiante tomba ? „

Riprese il Re , chi mai sen giace ? Io scorgo
 Quattro pietre muscose , indizio certo
 Della magion di morte. Ivi riposi
 Anche il mio Rino , e sia compagno al forte.
 Forse è colà qualche famoso duce,
 Che con mio figlio volerà su i nembi.
 Ullin , rianda le memorie antiche (m),
 Sciogli il tuo canto , e ci rammenta i fatti
 Degli abitanti della tomba oscuri.
 Se nel campo dei forti essi giammai
 Non fuggir dai perigli , il figlio mio,
 Benchè lungi da' suoi , sul Lena erbose
 Riposerà tranquillo ai prodi accanto.

In questa tomba , incominciò la dolce
 Bocca del canto , il gran Landergo è muto;
 E 'l fero Ullin. Chi è costei , che , dolce
 Sorridendo da un nembo , a me fa mostra
 Del suo volto d'amor ? Figlia di Tutla,
 O prima tra le vergini di Cromla ,

(m) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere , che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta s'è lasciato sfuggir di mente , che Fingal nel canto III. ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo , per indi sfidar e battaglia Syarano.

Perchè pallida sei? dormi tu forse
 Fra i due forti rivali in queste pietre?
 Bella Gelcossa, tu l'amor di mille
 Fosti vivendo, ma Landergo solo
 Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne
 Torri di Selma (n); e, 'l suo concavo scudo
 Picchiando, favellò. Dov'è Gelcossa,
 Dolce mia cura? io la lasciai potanzi
 Nella sala di Selma, allor che andai
 A battagliar contro l'oscuro Ulfadda.
 Riedi tosto, diss'ella, o mio Landergo,
 Ch'io resto nel dolore: ed umidetta
 Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
 Ma or non la riveggio: a che non viene
 Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
 Dopo la pugna? tacito è l'albergo
 Della mia gioja: in sull'amata soglia
 Brano (o) non veggo, il fido can, che crolli-

(n) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi, e a persone diverse.

(o) Bran è un nome, che fino al giorno d'oggi continua a darsi ai cani levrieri.

Le sue catene , e mi festeggi intorno.
 Ov'è Gelcossa? ov'è 'l mio amor? Landergo,
 Ferchio rispose , ella sarà sul Cromla (p),
 Ella con le sue vergini dell'arco (q)
 I cervi inseguirà. Ferchio , riprese
 Di Cromla il sire , alcun romor non fiede
 L' orecchio mio , taccion del Lena i boschi;
 Non è cervo che fugga : ah ch'io non veggo
 La mia Gelcossa , ella spari , Gelcossa,
 Bella qual luna , che pian pian s'asconde
 Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio , vanne
 A quel canuto figlio della rupe ,
 Al venerabil Allado (r) : ei soggiorna

Si costuma nel nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema. Ciò prova , che sono famigliari all' orecchio , e noti generalmente a tutti. T. I.

(p) Cioè , in altra parte del Cromla.

(q) Cacciatrici.

(r) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe*, perchè abitava in una grotta; e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli quì consultato com' uno, che si credeva, che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v' ha dab-

Nel cerchio delle pietre , ei di Gelcossa
Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio (s),
Ed all'orecchio dell'età (t) si fece.

Allado , abitor della spelonca,
Tu , che tremi così , di , che vedesti (v)
Cogli antichi occhi tuoi ? Vidi , rispose,
Ullino , il figlio di Cairba ; ei venne,
Come nube dal Gromla , alto intonando
Disdegnosa canzon , siccome il vento
Entro un bosco sfrondato . Ei nella sala
Entrò di Selma : esci , gridò , Landergo,
Terribile guerriero , escine ; o cedi
A me Gelcossa , o con Ullin combatti.
Landergo non è quì , rispose allora
Gelcossa ; ei pugna contro Ulfadda : o duce,
Ei non è quì ; ma che perciò ? Landergo
Non fia che ceda , egli non cesse ancora,
Combatterà . Se' pur vezzosa e bella,

bio , che non sia venuta dai Druidi la
ridicola opinione della seconda vista , che
prevale nella Scozia e nell' isole. T. I.

(s) Farchio , figlio di Aidon.

(t) All' orecchio senile.

(v) Così spesso si legge appresso i Pro-
feti : *Quid vides*. Anzi nel medesimo sen-
so i Profeti stessi appresso gli Ebrei era-
no chiamati *Veggenti*.

Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla;
 Io ti guido a Cairba (x), e del più forte
 Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
 Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
 Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.

Allado or basta, ripigliò Landergo;
 Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
 Ferchio, sì, ch'oda Ullino: e sì, dicendo,
 Sali sul colle in torbido sembiante
 Dalla parte di Selma: a cantar prese
 Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo
 D'alto cadente: alfin del monte in cima]
 Egli si stette; volse intorno il guardo,
 Qual nube suol, che al variar del vento
 Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
 Segno di guerra. Il fero Ullin l'udì
 Dalla sala paterna, udì giulivo
 Il suo nemico, ed impugnò la spada
 De' padri suoi: mentr'ei la cinge al fianco
 Illuminò quel tenebroso aspetto
 Un sorriso di gioja: il pugnol brilla
 Nella sua destra; ei s'avanzò fischiaando.

Vide Gelcossa il sir torbido e muto,

(x) A suo padre, perchè stesse come in custodia.

Che qual lista di nebbia iva poggiando
 Ferocemente : si percote il seno
 Candido palpitante , e lagrimosa
 Trema per l'amor suo . Cairba antico,
 Disse la bella , a piegar l'arco io volo,
 Veggo i cervetti . Frettolosa il colle
 Sali , ma indarno ; gl'inflammati duci
 Già tra lor combatteano . Al re di Morven
 Io narrerò , come pugnar sien usi
 Crucciati eroi ? cadde il feroce Ullino.
 Venne Landergo pallido anelante
 Alla donzella dalla liscia chioma,
 Alla figlia di Tutla : oimè che sangue,
 Che sangue è quello , ella gridò , che scorre
 Sul fianco all'amor mio ? Sangue d' Ullino,
 Disse Landergo , o più candida e fresca
 Della neve di Cromla : o mia Gelcossa,
 Lascia ch'io mi riposi : ei siede , e spira (y) !
 Così cadi , o mio ben (z) ? stette tre giorni
 Lagrimandogli appresso : i cacciatori

(y) Ciò viene a dire , che Landergo era
 stato anch' egli ferito mortalmente da Ul-
 lino. Il poeta l'avea dissimulato per sor-
 prendere e colpir con più forza , com' è
 solito costume di Ossian.

(z) Parole di Gelcossa.

La trovar morta (a), e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio
Può qui posar, che con eroi riposa.

E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingál: Fillan, Fergusto,
Orla quà mi s'arrechì, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto,
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi crescean a prova,
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or li giaccion protesi,
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi
Subietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al variato arco del cielo

(a) Le storie di Ossian sono quasi tutte
tragiche. Si scorge sin d'allora il genio
britannico per gli spettacoli tetri.

Dopo dirotta pioggia, allor che spunfa.
 Cajo sull'onde, e d'altra parte il sole
 Puro tramonta, e la collina è cheta.
 Statti in pace, o bel Rino, o di mia stirpe
 Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;
 Che tosto o tardi han da cadere i prodi.

Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
 Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
 D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?
 Ah ch'io non odo la tua voce in Cona,
 Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
 Talor m'assido alla tua tomba accanto,
 E vi brancolo sopra. Udir talvolta
 Parmi la voce tua, lasso! e m'inganna
 Il vento del deserto. È lungo tempo
 Che dormi, o padre; e ti sospira il campo;
 Alto Fingál, correggitor di guerra.

Lungo l'erbose Luba Ossian e Gaulo
 Sedian presso a Svarano. Io toccai l'arpa
 Per allegrare il cor del Re; ma tetro
 Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena
 Girava il bieco rosseggiante sguardo;
 Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
 Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio
 Del generoso Semo. Ei tristo, e lento (8)

Si ritrasse dal colle , e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingál vittorioso , e in mezzo
Della sua doglia involontaria gioja (9)
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
Sull'armi sue : Conál tranquillo e cheto
Lo venia seguitando ; alfine entrambi
Si celár dietro il collo , appunto come
Doppia colonna di notturno foco
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro una rupe ; un albero la copre
Con le tremanti foglie , e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo ; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta ; aride strisce
Gli segnano la guancia ; egli sospira
La fama sua , che già svanita ei crede,
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil , perchè sì lungi
Se' tu da lui , che serenar potresti
L'anima dell'eroe ? ma lascia , o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L'amabile tua forma : i suoi pensieri
A te ritorneranno , e la sua doglia

Dileguerassi al tuo sereno aspetto.

Chi vien coi crini dell'etade (b)? il veggo;
 Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
 Carilo antico, la tua voce è un'arpa
 Nella sala di Tura, e i canti tuoi
 Son grati e dolci, come pioggia estiva
 Là nel campo del sol. Carilo antico,
 Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,
 Delle spade signor, signor dei canti,
 Tu m'avanzi d'assai. Molt'è, che noto
 A Carilo sei tu: più volte, il sai,
 Nella magion del generoso Brano,
 Dinanzi alla vezzosa Evirallina
 Ricercai l'arpa; e tu più volte, o duce,
 Le mie musiche note accompagnasti:
 E talor la vezzosa Evirallina
 Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
 Mescea la soavissima sua voce.
 Un giorno ella cantò del giovinetto
 Corman, che cadde par amarla: io vidi (10)
 Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
 Le lagrime pietose: ella commosso
 Sentiasi il cor dall'infelice amante,

(b) Coi capelli canuti.

Benchè pur non amato. Oh come vaga,
 Come dolce e gentile era la figlia
 Del generoso Brano! - Ah taci, amico,
 Non rinnovar, non rinnovarmi all' alma
 La sua memoria: mi si strugge il corè,
 E gli occhi mi ringorgano di pianto.
 Il diletto amor mio, la bella sposa
 Dal soave rossor, Carilo, è spenta.

Ma tu siedì, o cantore, e le nostr' alme
 Molci col canto tuo, dolce ad udirsi,
 Quanto di primavera aura gentile,
 Che nell' orecchio al cacciator sospira,
 Quand' ei si sveglia da gioioso sogno
 Tra 'l bel concento dei notturni spiriti.

OSSERVAZIONI.

CANTO V.

(1) **N**oi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(2) Nell'ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse, che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva attenuta la sua promessa di vincer il nemico, ch'ei s'avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell'era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta, perch'ella facesse tutta l'impression conveniente.

(3) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema, che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile, che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual

proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in esercizi di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile, che il nostro vigore appetto a quello non deve esser che un'ombra? In fatti, tutti i monumenti, che restano dell'antiche nazioni celtiche, sono indizi d'una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi d'Ossian; e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci un'idea del più alto grado, a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora, che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel, che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile, che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigj; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch'ei dice;

(4) Per un altro poeta il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell'azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molta più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte, per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L'idea del vantaggio, che Svarano avea riportato sopra l'uno, e la soavità dell'altro erano atte a mitigar la sua tristezza, ad ammolir la sua ferocia, e a disporlo meglio all'eroica bontà di Fingal.

(5) Abbiain già detto in altro luogo, che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell'umanità, e la compiangere. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in se medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri, opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisq-

gna equivocare , come molti fanno , tra l'insensibilità , e la fortezza . Esse sono qualità molto diverse ; anzi l'una esclude l'altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe . È tenero , ma d'una tenerezza se- data e decente . In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei . Egli sfiora gli affetti , non gli esaurisce . Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto : *Nihil citius arescit , quam lacryma*.

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra ; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci . Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento de' protagonisti non pregiudica al decoro di quelli , o serve alla bella economia dell'azione . Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille . Appresso Ossian , Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto , e , nel punto ch'ei giunge , Cucullino sparisce . Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'aspettazione , così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse . Questa è la seconda volta , ch'egli si mostra , e sempre opportunamente , e con grand' effetto . Che gran colpo d'occhio non fa egli , veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza ! Anche l'atti-

tudine di Connal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell' altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta, se non invidia, almeno rancore negl' infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l' altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Gucullino. Pure, lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla, che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere?

(10) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell' animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell' infelice Cormanò! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d'orgoglio. Cormanò sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso, che mostra Elena nel canto III. dell' Iliade, ove sta ricamando nella tela le battaglie, che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie, che potevano decidere della vita o di Menelao o di Paride.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il Re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una Canzone di pace, costume che sempre si osservava al fine d'una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch'era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia, poscia s'incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poem.

CANTO VI. (a)



Precipitaro i nugoli notturni (1),
E si posâr su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde di Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedea l'armoniosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c'incontrammo in sull'erbose Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
De' celebrati eroi venner sull'ale
Ratte dei nembi, e con desio fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.

(a) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

Benedetto il tuo spirito in mezzo ai venti,
 Carilo antico (b). Oh venistù sovente
 La notte a me, quando soletto io poso!
 E tu ci vieni, amico: odo talvolta
 La tua maestra man, ch'agile e leve
 Scorre per l'arpa alla parete appesa:
 Ma perchè non favelli alla mia doglia?
 Perchè non mi conforti? i cari miei,
 Quando mi fia di riveder concesso?
 Tu taci e parti; e'l vento, che t'è scorta,
 Fischiami in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci
 S'adunano al convito. Ardon nell'aria
 Cento querce ramosse, e gira intorno
 Il vigor delle conche (c). I duci in volto
 Splendon di gioja: sol pensoso e muto
 Stassi il Re di Loclin; siedongli insieme.

(b) Ossian, dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cautere già morto, e parla con essa del suo stato presente.

(c) Il *vigor delle conche* significa il liquor, che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il determinarlo. Vedi il ragionamento preliminare intorno i Caledonj.

Ira e dolor sull'orgogliosa fronte (d).
 Guata il Lena, e sospira : ha ferma in mente
 La sua caduta. Sul paterno scudo
 Stava chino Fingallo : egli la doglia
 Osservò di Svarano ; e così disse
 Al primo de' cantori : Ullino , inalza
 Il canto della pace , e raddolcisci
 I bellicosi spirti , onde l' orecchio
 Ponga in oblio lo strepito dell'armi.
 Sien cento arpe dappresso , e infondan gioja
 Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio,
 Che da me parta : alcun non fu per anco,
 Che da Fingál mesto partisse. Oscarre,
 Contro gli audaci e valorosi in guerra
 Balena il brando mio : se cedon questi ,
 Pacatamente mi riposa al fianco.

Visse Tremmorre , incominciò dei canti (a)
 La dolce bocca , e per le nordiche onde
 Di tempeste e di venti errò compagno.
 La scoscesa Loclin coi mormoranti
 Suoi boschi apparve al peregrino eroe
 Tra le sue nebbie : egli abbassò le vele,
 Balzò sul lido , ed inseguì la belva (e),

(d) L' originale : „ la tristezza rosseggia „ negli occhi del di lui orgoglio “.

(e) Probabilmente un cinghiale.

Che per le selve di Gormal ruggia.

Molti eroi già fugò, molti ne spense

Quella, ma l'asta di Tremmor l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti

All'alta impresa, e raccontar la possa

Dello straniero eroe: disser, ch'ei stava,

Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,

Raggi spandea d'insuperabil forza.

Festoso il Re largo convito appresta,

Ed invita Tremmorre. Il giovinetto

Tre giorni festeggiò nelle ventose

Loclinie torri; e a lui diessi la scelta

Dell'aringo d'onor. Loclin non ebbe

Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.

N'andò la gioja della conca in giro:

Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome

Del giovine regal, che dal mar venne,

Delle selve terror, primo dei forti.

Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde

Lanciò la nave, e a passeggiar si pose

Lungo la spiaggia in aspettando il vento,

Che da lungi s'udia fremer nel bosco.

Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso

Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.

Gota vermiglia avea, morbida chioma,

... ..

Mano di neve; e sotto brevì ciglia
 Placido sorridea ceruleo sguardo:
 E si prese a parlargli: Olà t'arresta,
 Arrestati, Tremmor: tutti vincesti,
 Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
 La spada mia de' valorosi il brando
 Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
 S'arretraro i più saggi. O giovinetto
 Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
 Teco non pugnerò. Molle è'l tuo braccio,
 Troppo vago sei tu, troppo gentile:
 Torna ai cervetti tuoi. - Tornar non voglio;
 Se non col brando di Tremmor, tra'l suono
 Della mia fama: giovinette a schiere
 Circonderan con teneri sorrisi
 Lui, che vinse Tremmor; trarran del petto
 Sospiretti d'amore, e la lunghezza
 Della tua lancia misurando andranno,
 Mentr'io pomposo mostrerolla, e al sole
 Ne inalzerò la sfavillante cima.

Tu la mia lancia? disdegnoso allora
 Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto
 Ritroveratti pallido sul lido
 Del sonante Gormallo, e risguardando
 Verso l'oscuró mar, vedrà le vele
 Di chi le uccise il temerario figlio.

E ben, disse il garzon, molle dagli anni
 È il braccio mio, contro di te non posso
 L'asta inalar, ma ben col dardo appresi
 A passar petto di lontan nemico.
 Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
 Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
 Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorte,
 Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
 Un ricolmetto seno. Era costei
 La sorella del Re. Vide ella il duce
 Nelle fraterne sale, ed invaghissi
 Del viso giovenil. Cadde la lancia
 Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
 Focoso il volto: l'improvvisa vista
 Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
 Raggio di luce, che diritto incontra
 I figli (f) della grotta, allor che al sole
 Escon dal bujo, e al luminoso strale
 Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.
 O re di Morven, cominciò la bella
 Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io
 Nella tua nave mi riposi, e trovi
 Contro l'amor di Corlo (g) asilo e schermo.

(f) Gli abitatori della grotta.

(g) Questo Corlo deve esser qualche Re
 dell'isole Orcadi.

Terribile è costui per Inibaca,
 Quanto il tuon del deserto: amami il fero;
 Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;
 E diecimila lance all'aria scuote
 Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
 Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo
 De' padri miei; poi diecimila lance
 Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
 Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
 Tre dì sul lido: alto squillava il corno:
 Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
 Corlo sfidò; ma non apparve il fero.
 Scese il Re di Loclin: rinnovellarsi
 I conviti e le feste in riva al mare,
 E la donzella al gran Tremmor fu sposa.

Svaran, disse Fingál, nelle mie vene (3)
 Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
 Sitibonde d'onor, vaghe di pugna
 Più volte s'affrontar, ma più volte anco
 Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
 Fer di conca ospital cortese dono.
 Ti rassereni adunque, e nel tuo volto
 Splenda letizia, e alla piacevol arpa
 Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti,
 Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;

Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
 Quella valea di mille duci e mille.
 Sciogli doman le biancheggianti vele,
 Fratel d'Aganadeca; ella sovente
 Viene all'anima mia per lei dogliosa,
 Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
 Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
 Nelle sale di Starno, e la mia spada
 Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
 Rosseggiante di sangue, e colmi avea
 Gli occhi di pianto, e'l cor ruggia di sdegno.
 Che se pago non sei, scegli, e combatti.
 Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi
 Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso
 Vo', che tu parta, e rinomato e chiaro,
 Siccome sol, che al tramontar sfavilla.

Invitto re della Morvenia stirpe (4),
 Primo tra mille eroi, non fia che teco
 Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
 Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
 Di poco spazio precedeano i miei.
 E quando, io dissi a me medesimo, e quando
 La lancia inalzerò, come l'inalza
 Il nobile Fingál? Pugnammo poi (5)
 Sul fianco di Malmór, quando i miei flutti

Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse
 Risonavan le conche: altera zuffa
 Certo fu quella e memoranda: or basta;
 Lascia, che il buon cantore esalti il nome
 Del prode vincitor. Fingallo, ascolta:
 Più d'una nave di Loclin poc' anzi
 Restò per te de' suoi guerrieri ignuda:
 Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
 L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli
 All'alte torri di Gormal verranno,
 S'appresteran conviti, e lor la scelta
 Della tenzon s'offerirà. Nè nave (6),
 Rispose il Re, nè popolosa terra
 Non accetta Fingál: pago abbastanza
 Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
 Conserva i doni tuoi, nobile amico
 D'Aganadeca: al raggio d'oriente
 Spiega le bianche velo, e lieto riedi
 Al nativo Gormallo. O benedetto
 Lo spirito tuo, Re delle conche eccelso,
 Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);
 Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
 Prendi la destra d'amistade in pegno,
 Generoso Fingallo. I tuoi cantori
 Piangano sugli estinti, e fa, ch'Erina

I duci di Loclin ponga sotterra,
 E della lor memoria erga le pietre:
 Onde i figli del Nord possano un giorno
 Mirare il luogo, ove pugnâr da forti
 I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
 Mentre s'appoggia a una muscosa pietra:
 Qui Fingallo e Svaran lottaro insieme,
 Que' prischi eroi: così diranno, e verde
 La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
 Fingal riprese, oggi la gloria nostra
 Della grandezza sua giunse alla cima.
 Noi passerem qual sogno: in alcun campo
 Più non s' udrà delle nostr' arme il suono:
 Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore
 In van sul prato del riposo nostro
 L'albergo cercherà: vivranno i nomi,
 Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
 Ossian, cantori, a voi son noti i duci,
 Che più non sono. Or via sciogliete i canti
 De' tempi antichi, onde la notte scorra
 Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
 Nella letizia. Ad allegrare i regi
 Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
 La nostra voce accompagnâr: Svarano
 Rasserenossi, e risplendè, qual suole

Colma luna talor , quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia , e lascian quella
Ampia , tersa , lucente in mezzo al cielo.

Allor Fingallo a Carilo si volse (8),
E prese a dirgli : ov'è di Semo il figlio?
Ov'è il re di Duncaglia ? a che non viene?
Come basso vapor forse s' ascose
Nella grotta di Tura ? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor , sta Cucullino
Nella grotta di Tura : in su la spada
Egli ha la destra , e nella pugna il core ,
Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell' aste , che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invia
La spada di Cabarre , e vuol , che posi
Sul fianco di Fingál , perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi , o Fingál , questa famosa spada ;
Che già la fama sua svani , qual nebbia
Scossa dal vento. Ah non fia ver , rispose
L' alto Fingál , ch' io la sua spada accetti ;
Possente è 'l braccio suo : vattene , e digli
Che si conforti ; già sicura e ferma
È la sua fama , e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti , e poi di nuovo

Scintillarono di gloria. E tu pur anche,
 Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
 Scorda per sempre: i valorosi, amico,
 Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nubi
 Celsa il capo talor, ma poi ridente
 Torna a guardar su le colline erbose.

Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
 Un sir di Cona: egli spargea battaglia
 Per tutti i lidi; gli gioiva l'orecchio
 Nel rimbombo dell'armi, e'l cor nel sangue:
 Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
 Sull'eccheggianti Craca; e il re di Craca
 Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
 Tornava allor dal circolo di Brumo (h),
 Ove alla pietra del poter poc' anzi
 Parlatto avea. Fu perigliosa e fero
 La zuffa degli eroi per la donzella
 Dal bel petto di neve. Avea la fama
 Lungo il Cona natio portato a Gruma
 La peregrina amabile beltade
 Della figlia di Craca, ed egli avea
 Giurato d'ottenerla, o di morire.
 Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto

(h) Si allude alla religione del Re di
 Craca. Vedi l'annot. al v. 34 del canto 3.

Annodato restò. Senza soccorso
 Lungi da'suoi, l'immersero nel fondo
 Dell'orribile circolo di Brumo,
 Ove spesso ulular l'ombra di morte
 Diceansi intorno alla terribil pietra
 Del lor timor. Ma che? da quell'abisso
 Uscì Gruma, e rifulse. I suoi nemici
 Cadder per la sua destra; egli riebbe
 L'antica fama. O voi, cantor, tessete
 Inni agli eroi, che dalla lor caduta
 Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti
 Nella giusta lor lode, ed a Svarano
 Il cordoglio primier tornisi in gioja.

Allor di Mora su la spiaggia erbosa
 Si posero a giacer. Fischiano i venti
 Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo
 Cento voci, cento arpe: i duci antichi
 Si rimembrar, si celebraro. - E quando
 Udrò adesso il cantor? quando quest'alma
 S'allegnerà nelle paterne imprese?
 L'arpa in Morven già tace, e più suì Cona
 Voce non s'ode armoniosa; è spento
 Col possente il cantor; non v'è più fama.
 Va tremolando il mattutino raggio
 Su le cime di Cromla, e d'una fioça

Luce le tinge . Ecco squillar sul Lena
 Il corno di Svaran : dell' onde i figli
 Si raccolgon d'intorno , e muti e mesti
 Salgon le navi : vien d' Ullina il vento
 Forte soffiando a rigonfiar le vele
 Candido-galleggianti , e via gli porta .

Olà , disse Fingál , chiaminsi i veltri,
 Rapidi figli della caccia , il fido
 Brano dal bianco petto , e la ringhiente
 Forza arcigna di Lua : Quà qua , Fillano,
 Rino ... ma non è quì : riposa il figlio
 Sopra il letto feral . Fillan , Fergusto,
 Rintroni il corno mio , spargasi intorno
 La gioja della caccia : impauriti
 L' odan del Cromla i cavrioli e i cervi,
 E balzino dal lago . Errò pel bosco
 L' acuto suon : dello scoglioso Cromla
 S' alzano i cacciator ; volano a slanci
 Chi quà , chi là mille anelanti veltri
 Sulla lor preda ad avventarsi . Un cervo
 Cade per ogni can : ma tre ne afferra
 Brano , e gli addenta , e di Fingallo al piede
 Palpitanti gli arreca . Egli a tal vista
 Gongola di piacer . Ma un cervo cadde (9)
 Sulla tomba di Rino , e risvegliossi

Il cordoglio del padre . Ei vide cheta
 Starsi la pietra di colui , che 'l primo
 Era dianzi alla caccia : - Ah figlio mio,
 Tu non risorgi più ! tu della festa
 A parte non verrai ! già la tua tomba
 S' asconderà , già l' erba inaridita
 La coprirà : con temerario piede
 Calpesteralla un dì la schiatta imbellè
 Senza saper , ch' ivi riposa il prode .

Figli della mia forza , Ossian , Fillano,
 Gaulo re degli acciar , poggiam sul colle
 Ver la grotta di Tura ; andiam ; veggiamo
 D' Erina il condottiero . Oimè , son queste
 Le muraglie di Tura ; ignude e vuote
 Son d' abitanti , e le ricopre il musco .
 Mesto è 'l re delle conche , e desolato
 Sta l' albergo regal : venite , amici,
 Al sir dei brandi , e trasfondiamgli in petto
 Tutto il nostro piacer . Ma che ? m' inganno?
 Fillano , è questi Cucullino ? oppure
 È colonna di fumo ? emmi sugli occhi
 Di Cromla il nembo , e ravvisar non posso
 L' amico mio . Sì , Cucullino è questo ,
 Gli rispose il garzon . Vedilo , è muto ,
 È tenebroso , ed ha la man sul brando .

Salute (i) al figlio di battaglia : addio,
 Spezzator degli scudi . A te salute,
 Rispose Cucullin , salute a tutta
 L'alta schiatta di Selma . O mio Fingallo;
 Grato è l'aspetto tuo : somiglia al sole,
 Cui lungo tempo sospirò lontano
 Il cacciatore , e lo ravvisa alfine
 Spuntar da un nembo . I figli tuoi son vive
 Stelle ridenti , onde la notte ha luce.
 O Fingallo , o Fingál , non tale un giorno
 Già mi vedesti tu , quando tornammo
 Dalle battaglie del deserto , e vinti
 Fuggian dalle nostr' arme i re del mondo, (k)
 E tornava letizia ai patrj colli.

Gagliardo a detti , l'interruppe allora
 Conan di bassa fama , (l) assai gagliardo
 Se' tu per certo , Cucullin : son molti
 I vanti tuoi , ma dove son le imprese?

(i) Parole di Fingal a Cucullino.

(k) Gl' Imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema , in cui s'al-
 luda alle guerre di Fingal contro i Romani.

(l) Conan era della famiglia di Morni.
 Egli vien nominato in molti altri poemi,
 e sempre comparisce con lo stesso carat-
 tere , che somiglia alquanto a quello del
 Tersite d' Omero,

Or non siam noi per l'océan quà giunti,
 Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
 Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto
 Le tue pugne combatte. A me quell'arme,
 Cedile a me; che mal ti stanno. Eroè
 Alcuu non fu, che ricercare osasse
 L'arme di Cucullin, rispose il duce
 Alteramente; e quando mille eroi
 Le cercassero ancor, sarebbe indarno;
 Tenebroso guerriero (m), alla mia grotta
 Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina
 Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
 Conan malnato dall'ignobil braccio,
 Taci, non parlar più. Famoso in guerra
 È Cucullino, e ne grandeggia il nome.
 Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
 Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
 Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
 Le tue candide vele in ver l'azzurra
 Nebbiosa isola tua; vedi Bràgela
 Che pende dalla rupe; osserva l'occhio,
 Che d'amore e di lagrime trabocca.

(m) Ossian dinota spesso le qualità dell'animo colle qualità esterne del corpo.

I lunghi criui le solleva il vento
 Dal palpitante seno. Ella l'orecchio
 Tende all'aura notturna, e pure aspetta
 Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato (n)
 De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa
 Che da lungi s'avanza. - E lungo tempo
 Starà Bragela ad aspettarlo invano.
 No, più non tornerò: come potrei
 Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
 E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
 Io vincitor fui sempre. E vincitore
 Quinci inanzi sarai, qual pria tu fosti,
 Disse Fingal: di Cucullin la fama
 Rinverdirà come ramosa pianta.
 Molta gloria t'avanza, e molte pugne
 T'attendono, o guerriero, e molte morti
 Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
 Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.
 I travagliati spirti abbian riposo
 Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
 Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.

(n) L'uso di cantar, quando remano, è
 universale fra gli abitanti della costa set-
 tentrionale di Scozia. T. I.

Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirito
 Di Cucullin rasserenossi: al braccio
 Tornò la gagliardia, la gioja al volto.
 Ivano Ullino e Carilo alternando
 I dolci canti: io mescolai più volte
 Alla lor la mia voce, e delle lance
 Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto:
 Misero! ed or non più! cessò la fama
 Di mie passate imprese, e abbandonato
 Seggomi al sasso de' miei cari estinti.

Così scorse la notte, infin che 'l giorno
 Sorse raggiante. Dall'erbosa spiaggia
 Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo
 Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
 Come strisce di foco. Al mare, al mare,
 Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti,
 Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
 Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
 Tra canti di vittoria e liete grida.
 Dell'oceàn per la sonante spuma.

OSSERVAZIONI.



CANTO VI.

(1) „ Se Ossian , dice l'autore degli *Annali Tipografici* , ha preso il colorito cupo „ degli oggetti del suo clima , con qual forza , e con qual verità non ne ha egli rappresentata l'immagine ? E queste immagini appunto e questo colorito cupo , ma „ sublime , sbalordiscono e trasportano l'anima quasi ad ogni pagina del suo poem „ ma “. Egregiamente . Noi per altro abbiamo veduto , che Ossian sa maneggiar con ugual maestria tutte le specie de' colori . E s'egli fa più spesso uso del cupo , quest'è , perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti .

(2) Artificiosamente il poeta introdusse quest'episodio , come il più acconcio a dispor gli animi all'esito felice dell'azione .

(3) Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi : ma questa mi sembra d'un'eccellenza superiore ad ogni altra . Non so , se sia più ammirabile la generosità di Fingal , o l'artificio con cui

egli s'insinua nell'animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui, e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll'esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto più delicato e più necessario; e fa un grand'elogio del valore di Svarano, indicando, che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d'un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll'immagine d'una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella egli avea concepita molta propensione per lui, e gli ram-

memora la prova sensibile, che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone, che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da innalzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artificio d'Agamennone nel 2 dell'Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cambiando in grandezza.

(5) Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiám veduto nel principio del poema, ch'egli voleva far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge, che questa non era che un'illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell'Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll'ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d'umanità, almeno il comando di Giove, e l'esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d'aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest'altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d'Euripide, che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch'è un esempio luminoso della somma differenza, che passava

fra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re di Atene, affine d'indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti uccisi nella passata guerra. Teseo, dopo avergli fatto l'uomo addosso con poca discrezione e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall'onestà della causa, o dai sentimenti d'un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l'opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo, ch'egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo beneficio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esami ni ora la condotta del barbaro. Fingal, intesa l'invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l'Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all'amico, lo conforta, e lo esalta; e, in luogo d'esiger guiderdone dall'alleato, ricusa l'omaggio del suo stesso nemico.

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far, che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse

pugnando. Ma il suo cangiamento è molto più glorioso per Fingal, più interessante, e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest' esempio, che la virtù doma i cuori più barbari, e ch' ella trionfa alle volte dell' educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch' è d' un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro, che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s' indirizza a quest' eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un' avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell' altro qualche movimento d' orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

INDICE.

<i>Ai Cortesi Leggitori l'Editore.</i>	Pag. 6
<i>Prefazione del 1^a Edizione di Pisa.</i>	13
<i>Discorso premesso alla seconda Edizione di Padova nel 1772.</i>	21
<i>Ragionam. Prelim. intorno i Caledonj.</i>	43
<i>Ragionamento Storico-Critico intorno le controversie sull'autenticità dei Poemi di Ossian.</i>	119
<i>Parte seconda del discorso del Signor Ginguenè sullo stato attuale della quistione riguardante l'autenticità dei Poemi d'Ossian.</i>	193
<i>Fingal, Poema Epico, Introduzione.</i>	227
<i>Spiegazione di alcuni Nomi Caledonici</i>	229
<i>Canto I.</i>	231
<i>Osservazioni.</i>	274
<i>Canto II.</i>	289
<i>Osservazioni.</i>	317
<i>Canto III.</i>	322
<i>Osservazioni.</i>	353
<i>Canto IV.</i>	363
<i>Osservazioni.</i>	390
<i>Canto V.</i>	396
<i>Osservazioni.</i>	418
<i>Canto VI.</i>	422
<i>Osservazioni.</i>	448

Tome I.

MG 2015195





